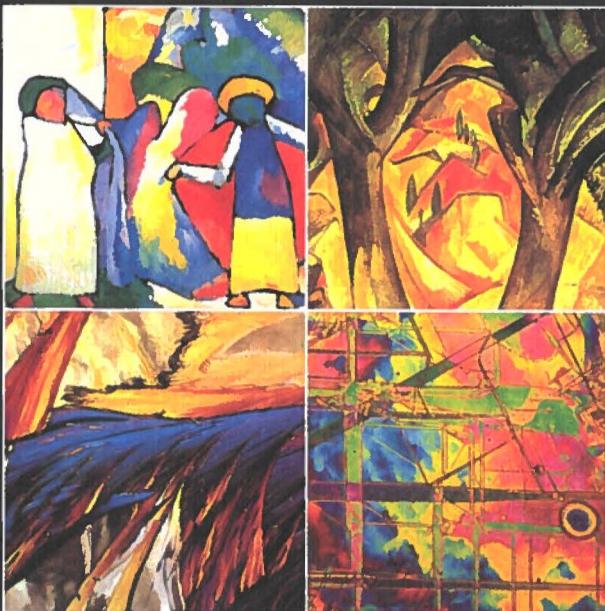


COVIELLO • D'ANNUCCI • DI BIANCO • DI CATALDO • DI NOIA • LAURENZA
• MAZZOLLA • MORELLI • RICCIARDI • TESSITORE • TRINGOLO

ISTITUTO COMPRENSIVO “MONS. CASELLE”
RAPOLLA (PZ)

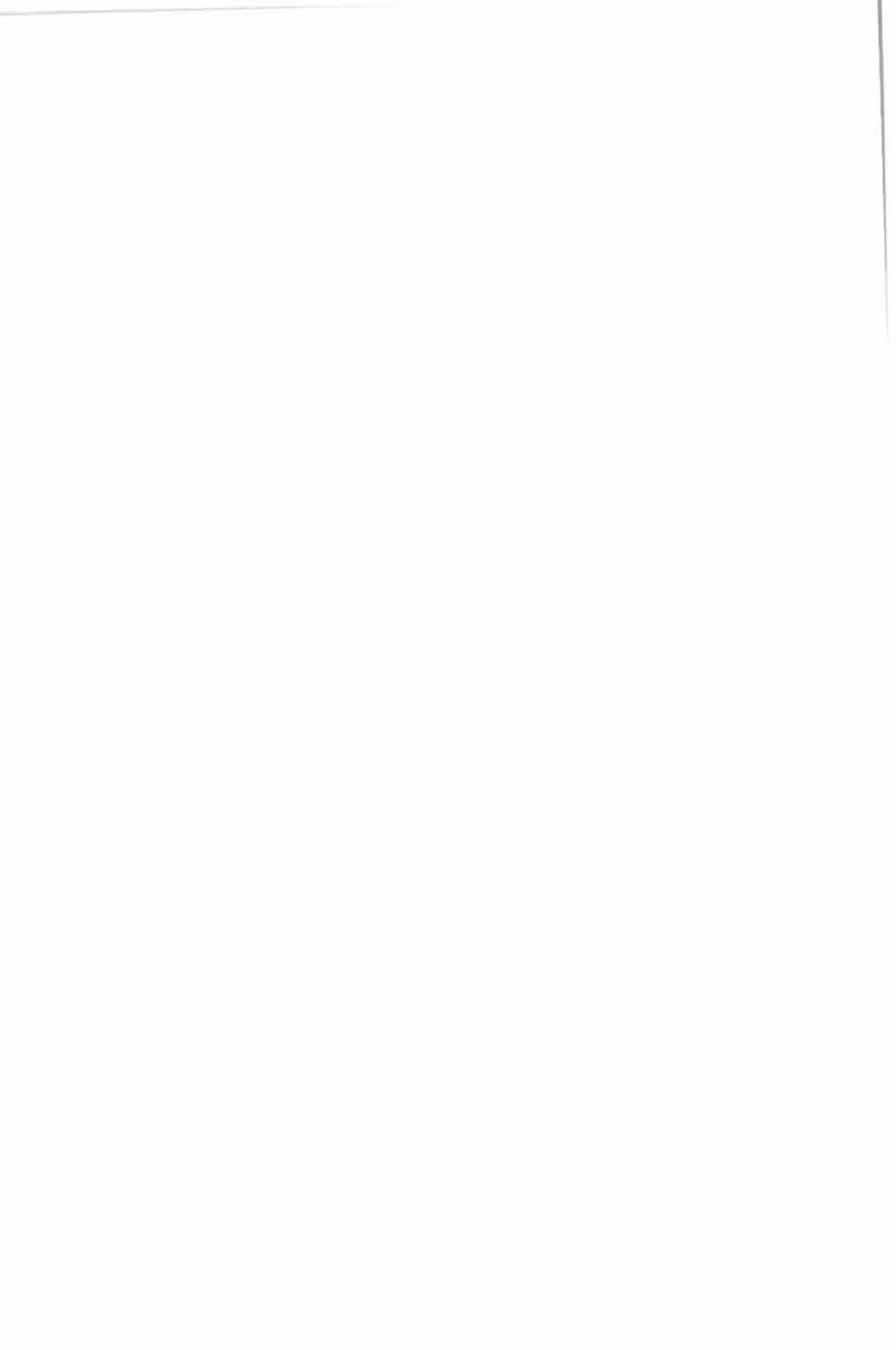
LA MEMORIA DELLA ORALITÀ



LE STANZE DELLA MEMORIA ,²

a cura di
Tonio d'Annucci

prefazione
Sofia Galella



Homines dum docent discunt.

(Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 7,8)

A tutti i bambini di Rapolla,
futuri perpetuatori di Memoria.

Domare i roghi
provocati dalle falariche è stato agevole,
più ostico ri-pensare e la sentenza di Plinio
Non minus interdum oratorium esse tacere quan dicere
(Ep. 7,8,7)

COVIELLO D'ANNUCCI DI BIANCO DI CATALDO DI NOIA
LAURENZA MAZZOLLA MORELLI RICCARDI TESSITORE
TRINGOLO

LA MEMORIA DELLA ORALITÀ
Le Stanze della Memoria ₂

a cura di
Tonio d'Annucci

prefazione
Sofia Galella

ISTITUTO COMPRENSIVO 'MONS. A. CASELLE'
RAPOLLA

ISTITUTO COMPRENSIVO *MONS. A. CASELLE*
85027 Rapolla (PZ) Tel. e Fax 0972 760012
DIRIGENTE SCOLASTICA
Sofia Galella

PROGETTO DI ISTITUTO
La Memoria della Oralità (Le Stanze della Memoria 2.)

PROGETTO INTERSCOLASTICO TRASVERSALE
Indietro... nel futuro
(Istituto Statale d'Arte, Scuola Media ed Elementare di Rionero in Vulture, II. CC. di Atella, Barile e Rapolla)

RELATORE E CURATORE
Tonio d'Annucci

COORDINAMENTO
Sofia Galella

REDAZIONE E EDITING
Tonio d'Annucci

COPERTINA
Pina Baldo

SCANNING COPERTINA
Luca Iannuzzi - Alessandro Morinelli
STAMPA E LEGATURA
Tipolitografia IANNUZZI - Agropoli (SA)

© Copyright 2006
by Istituto Comprensivo *Mons. Caselle* - Rapolla (Potenza)

PRINTED IN ITALY

*un caldo ringraziamento,
per la collaborazione offerta, va:*

al sindaco del Comune di Rapolla Nicola Acucella
alle mamme, ai nonni e bisnonni che hanno raccontato
alle colleghhe Maria Rosaria Cerviele e Dilla Osnato
a Donato Aliano Pina Baldo Pasquale Campagna Guerino Pianta
Donato Rapone Maria Grazia Rapone

Introduzione

Prima dell'avvento della civiltà iconica - e fino agli '50 del Novecento - la cultura dei *Villaggi* non ancora globalizzati si autoperpetuava attraverso la trasmissione orale. La brusca transizione allo storico boom economico postbellico decretò una inversione epocale, sanzionando l'inizio di una lenta ma progressiva capitolazione dell'oralità.

A datare da quel periodo il motto medioevale *verba volant* divenne verità profetica. Con la volatilizzazione di un patrimonio orale secolare le comunità cominciarono a disperdere portati di saggezza, vissuti, codificazioni esperienziali, tesori creativi letterari contenuti in favole, fiabe, miti, cantilene, ninne nanne, canti, modi di dire, sentenze, aforismi, filastrocche in lingua dialettale.

In questa deriva i *villaggi* collassarono in una galoppante cancellazione delle radici e della memoria. Del fenomeno se ne occupa persino Giovanni Paolo II nel suo volume *La Memoria e le Radici*.

Oggigiorno la società sempre più forsennatamente catodica ed iconico-digitale tende a releggere i beni immateriali (come l'oralità) in retrovia. Ne discende che le memoria, il passato e le radici di una comunità slittano silenziosamente - e nell'indifferenza generale - in una posizione subalterna.

Ma quel che più allarma e inquieta, è che nella pletora di tendenze emergenti dilaga un trend che si sostanzia nel bisogno di affrancamento dall'oralità e dal Passato, col risultato che il Presente antagonizza e sgretola il Passato.

Precarietà dell'oggi e incognite del futuro inducono le nuove generazioni ad una frettolosa archiviazione della memoria, della specificità e delle radici, ritenute arnesi inutili per le urgenze contemporanee.

Era stato profetizzato che l'uomo elettrico mcluhaniano, globalizzato e ipertecnologizzato, sarebbe imploso in una rimozione dell'uomo arcaico per un processo di conato di 'de-tribalizzazione'. Ma, dopo il declino della Civiltà delle Macchine, era prevedibile ed inevitabile che la tumultuosa Civiltà delle Immagini, dell'apparire e dell'avere, stridente ed antinomica con l'Essere frommiano, debordasse nell'affannosa dissipazione di beni materiali,

nell'emulazione di falsi miti, nel miraggio del successo, nelle panacee illusorie di miraggi, a scapito della visione umanistica della vita.

In questo scenario, il metronomo tentacolare e compulsivo del Villaggio Globale, ostaggio del neoliberismo, della globalizzazione, dei poteri massmediatici dominanti, di monopoli occulti e potentati del profitto, stende una sottile coltre di oblio sul passato e sui beni immateriali, come appunto la memoria dell'oralità. Perché? Perché il passato è tempo scaduto e perciò non funzionale all'economia del presente.

Le neoconcezioni post-moderne vogliono l'eracliteo *panta rei* debba scorrere inesorabilmente rettilineo, senza avvitamenti circolari perché sia depurato dalle zavorre del «ciò che è stato». E così il radicamento alla memoria e all'oralità diventa risibile archeologia etno-antropologica e demologica per pochi romantici o nostalgici. In una parola: viatico inutile e *démodé*.

È ovvio che l'affermarsi di questa truce e scellerata ideologia conduce ad una pericolosa deriva. Ma se il superbo *homo technologicus* si affranca anche dall'interpellanza del passato, delle radici e della propria identità inevitabilmente si agglutina in quello che il Pontefice Benedetto XVI ha definito «atrofia dello spirito».

All'orizzonte si staglia una ineludibile urgenza: far valere le ragioni dello spirito. Di fronte all'inarrestabile ed ingravescente supremazia materialistica si profilano sconfitte per l'immateriale.

Persino agenzie laiche puntano alla sua salvezza e rinfocolamento, quello che appunto l'UNESCO definisce «patrimonio immateriale dell'umanità», quali l'oralità, la memoria, la tradizione, la festa, la vita quotidiana di ieri, riti, costumi, narrativa popolare, dialetti, ecc.

Essi non sono manufatti, siti, monumenti che si possono mettere sotto vincolo. Eppure sono patrimonio antropologico (non relitti di scarto) al pari della fiera dei cavalli in Mongolia, le danze in maschera e i riti vudù ad Haiti, le 'ragazze giraffa' dell'etnia Karen-Padaung della Thailandia, dei matrimoni zingari della Romania, del Carnevale di Venezia, del Palio di Siena.

Sen Che (fotografo-esploratore, Ambasciatore dell'Unesco) ci lancia un allarme e stigmatizza che

«passato e memoria dell'oralità sono la nostra identità, senza le differenze il mondo diventerebbe tutto uguale. La minaccia riguarda tutti noi, ad Oriente come ad Occidente».

Pertanto, al fine di impedire che questi beni immateriali dileguino, fagocitati dalla civiltà omologante della globalizzazione, necessita creare un *museo vivo* dei beni immateriali.

Alla Scuola è deputato il ruolo di cerniera, ad essa è demandato l'obiettivo ed imperativo kantiano di catalizzare al meglio la storicizzazione/archiviazione della memoria e dell'oralità coniugate col presente storico.

Il valore didattico dell'oralità è innegabile.

La Scuola, proponendo il recupero di un portato culturale destinato al dileguo, fa da contrappunto al *vacuum* delle categorie imperanti del futile e dell'inutile, dell'effimero della caducità delle mode e del disvalore in genere.

Ecco: la Scuola, nel ruolo di contraltare all'esistenza del fatuo *apparire* ed *avere contemporaneo*, propone valori collaudati mutuati dal passato. La Scuola, comunità educante, dà riferimenti forti ed inossidabili alle generazioni che si affacciano al futuro, sempre più attratte e distratte dal presente (esclusivo e non inclusivo), blandite da sicumere e false chimere.

Oltre alla sua vocazione educativa e formativa essa si fa supplente sociale, civile e culturale di una società che istiga all'idolatria per le mode, per l'effimero, per il *gossip*, il *reality* (che è, poi, colossale falsificazione del reale!), lo *show*, la visione consumistica edonistica ludica gaudente della vita.

Gli scenari che si aprono sul futuro sono improbabili ed imponderabili, eppure le avvisaglie per la progressiva perdita dei beni immateriali non sono rassicuranti. Che ne sarebbe di future generazioni con pesanti lasciti deficitari di oralità?

In questo orizzonte l'Istituto Comprensivo di Rapolla, in linea con le strategie degli obiettivi formativi, e grazie anche alla puntuale e lungimirante attenzione della dirigente scolastica Dr. Sofia Galella, ha voluto aprire una finestra su questi interrogativi, ampliare lo spessore didattico-pedagogico concretizzando e supportando il mio progetto.

Ci conforta constatare che il nostro lavoro è anche in linea con quanto auto-revolmente auspicato di recente dal Presidente Ciampi, vale a dire

“dare sostanza al valore delle tradizioni, avere orgoglio delle radici e dell'appartenenza, promuovere il recupero di beni immateriali.”

Ci affidiamo al giudizio dei lettori se l'obiettivo è stato pienamente centrato.

Per mio conto sono certo che, se un giovane lettore apprezzerà, non importa se oggi o in futuro, almeno una pagina di questo volume il risultato è grande.

Perché la fiaba, il mito, la leggenda sono il sogno e l'infanzia del mondo e del pre-logico dell'umanità. Se un giovane lettore avrà stupore (lo stupore dei semplici e dei puri) per un solo racconto, se in esso si 'sperderà', se da esso sarà intrigato vorrà dire che la nostra fatica non è stata vana e che a lui abbiamo consegnato un 'testimone' duraturo.

Questo volevamo: imbrigliare tutto quanto di volatile e orale sopravvive ancora nella comunità rapollese e, nel contempo, stimolare i moderni navigatori virtuali, al recupero della memoria dell'oralità e della propria storia.

L'oralità è *mnéme*; *mnésis*, memoria che predilige il mito, la leggenda, l'immaginifico che travalica il tempo, è la memoria della cultura trasmessa oralmente, attraverso la parola viva, come quella, ad esempio, dei racconti resi dagli anziani (qui e ora, testimoni e perpetuatori di cultura) ai nipoti, abilissimi nel maneggiare le moderne tecnologie digitali ma poco inclini all'approccio dei beni immateriali.

Un vivo e sincero grazie ai docenti che hanno aderito al mio progetto. Il loro contributo a questa edizione è stato fondamentale e perciò ad essi mi dichiaro debitore.

Tonio d'Annucci

Prefazione

*Se fossimo più umani ameremmo una cosa soprattutto:
la memoria, le memorie nostre e delle nostre civiltà.*

(Herman Melville)

Questa pubblicazione rappresenta la sintesi delle finalità e degli obiettivi di un progetto trasversale, sviluppato in continuità fra i due ordini di scuola primaria e secondaria del nostro Istituto Comprensivo di Rapolla, centrato sul tema della ricostruzione di alcuni aspetti della storia del proprio territorio recuperati attraverso la memoria dell'oralità.

L'esperienza che questo testo documenta è autentica testimonianza di una concreta attività educativo-didattica resa possibile grazie all'impegno professionale di docenti e allievi e alla fattiva e generosa collaborazione di "nonni", preziosi custodi di un mondo mai totalmente scomparso, fatto di credenze irrazionali e fatti fantastici che colpiscono l'immaginario collettivo e rappresentano il desiderio, il bisogno, la necessità di esprimere le proprie emozioni, le angosce, le gioie, la più intima spiritualità, utilizzando nenie e versi che cantino la vita nel suo divenire.

I nonni di Rapolla, hanno permesso di costruire un itinerario di ricerca-azione proposto come esperienza di incontro, di confronto, di realizzare un laboratorio culturale intergenerazionale, in cui gli allievi hanno portato la loro gioia e la loro motivazione ad apprendere, i nonni hanno messo a disposizione, con grande generosità, i propri archivi della memoria, frammenti di un passato gelosamente custodito.

Una strategia integrata, grazie alla quale docenti ed allievi sono riusciti a penetrare nel tessuto sociale per conoscerlo meglio, per rilevare i tratti salienti della cultura di base, per avvertire più intensamente la forza delle radici, per sentirsi parte di una storia, per cogliere il sapere di quanti, anche nella nostra piccola realtà, uomini noti e gente comune, si sono adoperati per contribuire al processo di crescita culturale e sociale dell'intera società civile.

Ricostruire il proprio passato introduce alla storia, avvia alla consapevolezza dei metodi della ricerca, aiuta a prendere coscienza della propria identità e delle proprie radici.

In questo processo di recupero della memoria storica e di difesa orgogliosa del proprio patrimonio culturale la Scuola può giocare un ruolo molto importante se non esaurisce la sua funzione nella semplice trasmissione dei saperi rimanendo estranea alla cultura locale.

La sua azione educativa deve invece essere animata dalla volontà e dalla capacità di interagire con il territorio assorbendone il patrimonio di ideali , di valori, in una continuità di sviluppo che proietti ed impegni gli allievi di oggi nella prospettiva del progresso futuro.

Solo se la scuola saprà essere comunità educativa potrà svolgere quella funzione di guida che è garanzia del pieno sviluppo personale dei giovani e della loro partecipazione attiva e consapevole alla vita e alla crescita della società.

Se essa sarà in grado di garantire il realizzarsi di questa positiva interazione fra passato e presente, fra sviluppo individuale e sviluppo sociale, eleverà l'esperienza didattica quotidiana dei giovani a cultura autentica, ponendo le premesse di ulteriori future conquiste per la costruzione di un avvenire migliore.

Ringrazio vivamente e con grande senso di gratitudine i “nonni”, i docenti e indistintamente tutti gli allievi che hanno partecipato.

Un grazie particolare al docente Tonio D’ Annucci che ha elaborato il progetto e coordinato i lavori con serietà e competenza professionale.

Rapolla, maggio 2006

IL DIRIGENTE SCOLASTICO

Dott.ssa Safia Galella

sommario

pag.

11 *Introduzione*

15 *Prefazione*

17 *Sommario*

21 *Percorsi e docenti coinvolti*

22 *Note di ortografia, fonetica e ortoepia (dialetto)*

23 I. NARRATIVA POPOLARE ORALE

23 Morte apparente 24 Probabile vendetta 25 Il tesoro 27 Morte apparente (*variante*) 28 Una giusta punizione 29 Incontro ravvicinato col diavolo 31 Incontro ravvicinato col diavolo (*variante*) 31 Due Novembre 33 Sequestro di persona 33 Lo spazzino baciato dalla fortuna 34 'U mugnlatidd 36 Il cece

39 II. NARRATIVA POPOLARE ORALE

39 Il piccolo folletto 40 La notte di tutti i Santi 41 La signora vestita di bianco 41 La leggenda della Diana 42 La notte dei morti (*variante*) 43 La pecora rubata 44 La leggenda del simbolo di Rapolla 45 Lo Scazzamauridd'45 Contratto di matrimonio 47 Juànn' lu scèm' 48 La leggenda del folletto 48 Le usanze di San Biagio 49 Il sottotetto infestato da anime inquiete 50 L'effige 50 Momentanea materializzazione 51 Ginozza 52 Il cappotto 52 Il pezzente affamato 53 La notte dei morti (*variante*) 53 Il folletto dei segreti 54 'U muntòn' 55 Il matrimonio di Lucia 56 Cummènd'vècchij 57 La mamm'dur' latt' 57 Vaccaredd 58 La croce di San Biagio 58 Croce della Teglia 59 Croce del camposanto 59 Santa Maria Inelice o Madonna dell'Elce 60 Ricordati di essere buono 61 Pasquale degli spiriti 62 La mamma che credeva nel malocchio 63 Un evento straordinario 63 Scazzamauridd'(*variante*) 64 La Madonna di terracotta 65 La chiesa dell'Annunziata 66 Il funerale di Don Pasquale 67 La Madonna della Giaconella (*variante*)

69 III. PRODUZIONE LETTERARIA POPOLARE ORALE

69 Filastrocca 74 I sogni di Donna Sabina 75 R' cummàr' 76 Serenata 77 Trittico di stornelli 78 'U contadèin' 79 La primavera 82 Canzone 82 Canzone 82 Canzone 82 Canzone 84 Sei stronelli 84 Ninna nanna 86 Canzone

87 Stornello 87 Canzone 88 Stornelli 89 *Lu pastòr'* 90 Canto della trebbia
92 '*U virm'* 92 Ninna nanna

95 IV. PRODUZIONE LETTERARIA POPOLARE ORALE

95 Cantilena 95 Cantilena di Carnevale 95 Nonsense breve 96 Cantilena di Natale 96 Cantilena del Nonno 96 Ninna nanna 96 Nonsense 97 Cantilena sfottò 97 Cantilena del dente caduto 97 Nonsense 97 Cantilena 98 Conta della Balena 98 Nonsense 98 Conta di Paperino 99 Ninna nanna-filastrocca 100 Cantilena di Carnevale (*variante*) 100 Nonsense al femminile 100 Nonsense al maschile 101 Conta del peto 101 Epiteti di rivalità 102 Elogio del dolce far niente 102 Distico di imprecazione 102 Orazione per risvegliarsi al mattino 103 Ninna nanna 104 Tiritera 105 Ninna nanna 106 Orazione del Verbo di Dio 107 Distico 108 Canto dei mietitori 108 Canzone 109 Stornello della moglie 109 Scioglilingua 110 Epiteto 110 Nonsense 110 Stornelli agresti 111 Cantilena (3) 111 Lamento della vedova 112 Serenate 114 Stornelli della raccolta delle olive 115 Stornelli della raccolta delle castagne 116 Stornelli della vendemmia 117 Canto della mietitura 118 Canto dell'aia per la pigiatura delle spighe 119 Cantilena tiritera 119 Canto dell'ubriaco 120 Conta di Pulcinella 121 Ninna nanna 121 Lamento della promessa 122 Lamento della moglie del pastore

123 V. LA FONTANA PUBBLICA

123 Toponimo della memoria 124 Sguardo retrospettivo, storico e tipologia 126 La fontana dei sette cannoni 127 Il guardone della fontana nuova 128 Stornelli del lavatoio

129 VI. RELIGIOSITÀ POPOLARE

129 Religiosità nel territorio di Rapolla 129 Devozione mariana 130 Devozione per i Santi

135 VII. RELIGIOSITÀ POPOLARE

135 La festa 138 Devozioni popolari 139 Religiosità a Rapolla 142 Rapolla tra storia e leggenda

LUOGHI DI CULTO

144 La cattedrale 145 Il campanile 145 La Chiesa di Santa Lucia 146 La Chiesa di San Biagio 146 La statua di San Biagio 147 La statua della Madonna Inelice 147 La chiesa dell'Annunziata 148 La chiesa del crocifisso 149 Monastero di San Benedetto 150 Monastero di San Francesco

151 La croce del camposanto 151 La croce di San Biagio 152 La croce sotto la Teglia 152 Chiesa di San Francesco

LAURE ED EREMI

153 Chiesa di Santa Sofia 153 La cappella della Madonna della Stella 154 Santa Maria del Monte 154 La Giaconella 155 La laura di Sant'Agata 155 Chiesa di San Lorenzo 155 Laura di San Giacomo 155 Eremo di Sant'Elia 156 Chiesetta di San Giovanni 156 Eremo di Santa Barbara 156 Eremo di San Pietro

LE FESTE RELIGIOSE

157 San Biagio protettore 159 Festa della Candelora 159 Processione della Settimana Santa

161 VIII. LA FAMIGLIA, IL VICINATO, I SOPRANNOMI

161 La famiglia di un tempo(I) 162 La famiglia di un tempo(II) 164 La famiglia e il vicinato 165 I soprannomi a Rapolla

169 IX. PROVERBI, MODI DI DIRE, GASTRONOMIA TRADIZIONALE

169 Proverbi e modi di dire 178 Piatti tipici 179 Piatti frugali 181 La specialità 182 Primi piatti

187 X. TUTTO IL MONDO È PAESE

187 Francesismi 188 Affinità fonetiche 191 Trascrizioni fonetiche

193 APPENDICE

193 (1) ...*A futura memoria*

197 (2) *Raccolta paremiologica*

la ricerca ha coinvolto:

10 docenti
12 scolaresche
187 alunni
genitori, nonni e bisnonni

LA MEMORIA DELL'ORALITÀ

(Percorsi e docenti coinvolti)

- I NARRATIVA POPOLARE ORALE
IV B/C Scuola Elementare. Docente: Tonio d'Annucci
- II NARRATIVA POPOLARE
IV A; V A/B Scuola Elementare. Docenti: Annamaria Di Noia, Donata Mazzolla, Michele Morelli
- III PRODUZIONE LETTERARIA ORALE
IV A; V A/B Scuola Elementare. Docenti: Annamaria Di Noia, Donata Mazzolla, Michele Morelli
- IV PRODUZIONE LETTERARIA ORALE
IV B/C Scuola Elementare. Docente: Tonio d'Annucci
- V LA FONTANA PUBBLICA
IV B/C Scuola Elementare. Docente: Tonio d'Annucci
- VI RELIGIOSITÀ POPOLARE
V A/B Scuola Elementare. Docente: Donata Coviello
- VII RELIGIOSITÀ POPOLARE
I B Scuola Media. Docente: Rosanna Tringolo
- VIII LA FAMIGLIA, IL VICINATO, SOPRANNOMI
III C Scuola Media. Docente: Laura Tessitore
- IX PROVERBI, MODI DI DIRE, GASTRONOMIA TRADIZIONALE
III B Scuola Media. Docente: Cesare Riccardi
- X TUTTO IL MONDO È PAESE
I C, II C, II B Scuola Media. Docente: Anna Di Cataldo
- APPENDICE**
...A FUTURA MEMORIA [Narrativa in Laboratorio di Scrittura Creativa]
II C Scuola Media. Docente: Raffaela Di Bianco
- APPENDICE PAREMIOLOGICA (*Anna Laurenza*)

*Note di ortografia, fonetica e ortoepia
per una corretta lettoscrittura dei lemmi dialettali:*

- il segno diacritico (') posto in fine o nel corpo di parola, peculiarità del dialetto del Vulture-Melfese, sta ad indicare la caduta di una vocale o di una consonante. Essa può avvenire per:
 - *troncamento* (caduta di una vocale in fine di parola), [es. *estàt'*, estate];
 - *sincope* (caduta di un suono nel mezzo della parola), [es. *f'nestr'*, finestra];
 - *aferesi* (soppressione di una vocale iniziale), [es. *'stròlogh*, astrologo] (o di consonante), [es. *lu lup'* diventa *'u lup'*, il lupo].
- il segno ſc sta ad indicare il digramma *sc*, fonema *sc* di sci. Pertanto, ad esempio, la corretta scrittura e lettura di scatola è *ſcatl'*. Invece *sc* di scuro, in fine di parola, diventa *ſch* (es. *mosch*, mosca).
- al fine di agevolare una corretta lettura, molti lemmi hanno le vocali con l'accento tonico sempre grave (à, è, ì, ò, ù), [es. *sòp'*, sopra; *supàl'*, siepe; *jùt'*, andato; *marèit'*, marito].

I
NARRATIVA POPOLARE ORALE

IV B/C Scuola Elementare. Docente: Tonio d'Annucci

MORTE APPARENTE

Si racconta che, tanto tempo fa, una bambina diversamente abile fu colta prima da uno strano malore, poi da una specie di svenimento. Visto che non rinveniva più, la madre, allarmata e disperata, cominciò ad urlare. Stranamente le sue invocazioni di aiuto non furono raccolte da nessuno del vicinato; infatti, successivamente, tutti dichiararono di non aver sentito assolutamente niente.

Nessuno mai riuscì a spiegare il perché di questo strano fenomeno. Era come se una forza misteriosa ed occulta avesse assorbito la voce della povera mamma. Fatto sta che, dopo ore ed ore di vana attesa, la mamma della sfortunata bimba decise di uscire sulla soglia di casa per chiedere aiuto a qualche anima viva.

Proprio in quel momento passava di lì un conoscente, e subito la mamma gli affidò l'incarico di correre a chiamare un medico.

Una volta arrivato, il medico constatò che la bimba non era svenuta ma deceduta per arresto cardiaco. Grande fu lo strazio della madre addolorata che, fino a quel momento, aveva pensato ad uno svenimento prolungatosi oltre la norma.

Dopo i funerali del pomeriggio successivo, la bara scoperta fu sistemata in una specie di obitorio, in attesa della sepoltura fissata per l'indomani.

Durante la notte, la povera madre, insonne ed afflitta, di tanto in tanto sentiva una voce lamentevole e fioca simile a quella della sua bambina. Pensò a degli incubi, ad un effetto della spossatezza e non

diede alcun peso al fenomeno. Poi, vinta dallo stordimento procurato dal dolore, si lasciò andare in un sonno profondo.

Quando, all'indomani, di buon'ora si recò al cimitero per assistere alla sepoltura, la mamma non credette ai suoi occhi: la sua bimba era accovacciata nella parte bassa del cancello di ingresso. Sulle prime pensò ad una allucinazione, poi ad uno scherzo del diavolo, poi ad un miracolo.

Di slancio corse verso la sua bimba.

- Maria, Maria, tesoro di mamma, sei viva!

Ma dalla piccola non ebbe nessuna risposta. Sembrava dormisse.

La prese per la manina per sollevarla... ma era così ghiacciata!

- Maria, Maria, tesoro di mamma, rispondi alla tua mamma!

Maria non rispose, ora era morta davvero.

Cosa era accaduto? I medici dissero che Maria aveva avuto una morte apparente e che, nel corso della notte, dopo il risveglio, era uscita dalla bara per recarsi vicino al cancello. Una volta nei pressi del cancello, morì davvero. - Per il terrore di trovarsi in quel luogo -, dissero.

Molte furono le congetture popolari. Chi disse che fu per lo spavento della situazione in cui si è trovata, chi sostenne che ebbe un infarto, altri ancora affermavano che la vera causa fosse stata scatenata dal panico e dal terrore prodotto dalla visione dei fantasmi delle *anime inquiete* (anime di morti insepolti, vittime di delitti) che un tempo infestavano i cimiteri. La causa vera nessuno mai la saprà.

PROBABILE VENDETTA

Una vecchia, una maledetta sera (per lei!), ebbe il desiderio di cucinare per sé e per il marito due testine di agnello. Si recò alla beccheria, la macelleria di un tempo, e disse al becciaio:

- Compare, dammi due testine d'agnello. Le voglio cucinare con le patate, ne ho proprio una gran voglia.

- E perché no, mia cara comare. Sono qui per servirti.

- Ti raccomando, le migliori mi devi dare.

- Ma certamente, come posso dire di no alla mia cara comare - le fece eco il macellaio andando nel retro della sua beccheria.

Siccome lì dietro vi rimase un bel po', la comare lo sollecitò:

- *Cumpà*, le stai fabbricando le testine?

- No, sto scegliendo le migliori per te e tuo marito.

Trascorsero pochi secondi ancora ed il macellaio ricomparve con due belle testine.

- Mangiate queste belle *capuzzèdd'* con la buona salute.

- Grazie, compare, le mangeremo alla nostra e vostra salute!

Tornata a casa, la vecchietta preparò il tutto in una casseruola che coprì con una coppa, poi, carboni sotto e carboni sopra... e un profumino inondò tutta la piccola e modesta abitazione.

La donna non aspettò il marito per la cena poiché sapeva che doveva rientrare sul tardi da un paese vicino. Piluccò per bene la sua testina e, alla fine, fece la *scarpetta* nel condimento rimasto sul fondo del piatto. Una vera leccornia per la nostra buongustaia.

Ma quella testina, a quei tempi considerato un manicaretto da re, le fu fatale: dopo la *scarpetta*, la nostra povera vecchia stramazzò al suolo senza un lamento.

Il marito, al suo ritorno, la trovò riversa bocconi. Certo ne rimase sconvolto ma, data la gran fame dovuta al digiuno dell'intera giornata, mangiò la sua porzione. Dopo avrebbe pianto la perdita della sua compagna di vita, anche a lui toccò la stessa sorte.

«Poveri vecchi, morti avvelenati dal macellaio!», si disse in giro.

Ma il perché mai nessuno lo seppe. E mai nessuno si seppe spiegare come mai il macellaio non si fece neanche un giorno di carcere. Delitto impunito. Il mistero di questa probabile vendetta rimase per sempre non svelato.

Anche la memoria della tragica fine dei due poveri vecchietti andò via via scemando nel tempo. Ma noi l'abbiamo di nuovo ravvivata raccontando la triste storia di antichi odi e di 'delitti perfetti'.

IL TESORO

Questa storia è accaduta secoli fa a Rapolla.

Un contadino possedeva un terreno di scarsissimo valore in quanto era pieno zeppo di pietre, ciottoli e sassi vari. Ma lui, testardo per natura, intendeva bonificarlo a tutti i costi, e così pazientemente raccoglieva, raccoglieva e scaricava il tutto in una forra che era a confine.

Ma, ogni anno, dopo l’aratura, affiorava in superficie un nuovo materiale. E la moglie:

- Vendila questa pietraia! Ti spezzi la schiena per niente! Quando l’hai seminata non hai raccolto neanche il frumento necessario per fare una macina per il mulino; quando hai piantato i legumi peggio ancora; per piantarvi una vigna non è pensabile, al massimo sarà buono per farci un uliveto o una cava di ciottoli.

- Ma tu sai bene che ci vogliono decenni e decenni per raccogliere quel tanto per raggiungere una macina per andare al frantoio - replicava scocciato.

Ma il contadino, che era caparbiamente affezionato a quella *versùra*,¹ scocciato di contraddirla, zittiva per evitare l’ennesimo litigio.

Si racconta che un bel giorno, fortunato per lui, mentre stava ripulendo il terreno per la milionesima volta, si imbattè in un masso poroso coperto da più palmi di terra. Cominciò a scavare per rimuoverlo. Ma, scava scava, il macigno era di dimensioni ragguardevoli.

Il contadino, proprio come dice il detto popolare ‘scarpe grosse, cervello fino’, pensò ad una soluzione per evitare di spezzarsi inutilmente la schiena. Imbracò il masso con una spessa corda e poi affidò il resto al suo mulo. Per il mulo non fu eccessivamente faticoso trascinare fuori dal terreno il masso.

Ma sapete cosa copriva quel masso? Celava una grossa pignatta. La pignatta conteneva un tesoro, ma un tale tesoro da cambiare la vita anche ad un ricco. Infatti il contadino si arricchì smisuratamente, ma se ne guardò bene dal mostrare alla gente il suo mutato stato. Continuò a fingere di fare il contadino e a fingere di versare in precarie condizioni economiche.

Tutto questo sembra incomprensibile ma bisogna sapere che, a quei tempi, se ti scoprivano ricco, avevi finito di campare... L’unica soluzione da prendere era quella di andarsene all’altro capo dell’Italia.

¹ Dal lat. *versùra*, svolta, deriv. di *vèrsus*, pp. di *vèrtere*, volgere. Quindi la *versùra* è il punto del campo dove il solco finisce e l’aratro torna indietro per iniziare un altro solco. La voce dialettale sta ad indicare una superficie agraria corrispondente ad are 1250 circa.

Ma il nostro buon uomo non lo fece perché era fortemente attaccato alla sua terra, alle sue radici, ai luoghi dell'infanzia.

Questa è l'unica storia locale che ci parla di un contadino baciato dalla fortuna; di solito la signora Fortuna tende sempre ad andare da chi già ha, addirittura da quelli che ne hanno troppo.

Vuoi vedere che la Fortuna è la dea dei ricchi?

Ma gli anziani dicono che non è una questione di fortuna: spesso i ricchi diventano tali perché hanno tolto - e tolgono - ai poveri.

E la storia si ripete: i ricchi sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri.

MORTE APPARENTE (*variante*)

A Rapolla c'è un'antica chiesa abbandonata. Questo abbandono è legato ad un episodio di morte apparente.

A quei tempi, dopo le esequie, si depositava la bara in questa chiesa, che era appunto destinata a questo scopo. Qui il defunto doveva passare la notte, in attesa della sepoltura del giorno successivo.

Si racconta che il morto (altri parlano di una morta), superata la fase della morte apparente, si sia trovato in quell'orrenda situazione senza alcuna via d'uscita, avendo il camposantiere, per distrazione, lasciata la bara coperta e non scoperchiata come era l'uso.

Fatto sta che, all'indomani, il morto fu trovato sfigurato in viso per i graffi che egli stesso si era procurato in quella situazione disperatissima.

Quando si seppe la notizia dell'accaduto, un cittadino spiegò ai curiosi raccolti in piazza che lui, di ritorno a casa a notte inoltrata, aveva sentito dei lamenti provenire dalla chiesa.

Sulle prime pensò al lamento di qualche cucciolo di cane ma, quando ai lamenti seguì un urlo prolungato, capì che si trattava di ben altro. Preso dal terrore, tentò inutilmente l'allontanamento da quel luogo poiché si sentì le gambe pesanti un quintale e le scarpe incollate al terreno, insomma era come se fosse sprofondato in un terreno limaccioso.

- Sicuramente svenni. Io non ricordo più niente. Quando mi ripresi

era come se uscissi da un sogno, era come se avessi avuto un colpo alla testa. Le gambe me le sentivo paralizzate, la voce non mi usciva. Io non ricordo come sia arrivato a casa. So solo che, appena ripreso, feci la corsa più veloce della mia vita. - così andava raccontando.

Molti riferiscono che in seguito a questo episodio la chiesa fu sconsacrata e abbandonata per sempre a rovi ed erbacce.

UNA GIUSTA PUNIZIONE

Si racconta di un uomo impazzito a causa di una stupida bugia detta alla persona - o entità spirituale - che gli aveva procurato una grossa fortuna.

L'entità, che era l'anima di un defunto, apparsa in sogno al nostro uomo, gli fece:

- Vai nella tua vigna con due sacchi vuoti. Una volta lì, sradica la tredicesima pianta di vite del tredicesimo filare... e poi il seguito verrà da solo.

- Perché dovrò portare due sacchi vuoti? Perché devo divellere una pianta che porta frutto? Mi comandi di fare proprio una cosa da matti.

- Non chiedere di più. La risposta alla tue domande te la darai da solo. Vai subito e non indugiare oltre.

- Ma a quest'ora, nel cuore della notte? - replicò il contadino.

E l'anima, ormai scacciata:

- Se hai paura del buio, puoi anche rinunciare alla opportunità che ti sto offrendo. Sbrigati, piuttosto, prima che sia troppo tardi!

Il contadino si vestì in fretta e furia e fu nella sua vigna.

Aveva dalla sua il chiarore della luna piena. Solo dopo aver eseguito scrupolosamente le indicazioni avute si rese conto del grosso regalo fattogli dalla persona apparsa in sogno...

Si racconta che, proprio nel cavo che aveva lasciato la vite divelta, si trovava un metallo che al riverbero del novilunio mandava dei riflessi d'oro. E di oro si trattava! Ce n'era in grande quantità, tanto da riempire i due sacchi!

- Oh Dio santissimo, benedetta quell'anima santa che mi ha reso ricco! - esclamò il contadino, ormai al settimo cielo.

Accellerò il ritorno a casa per evitare che, con l'imminenza dell'alba, qualcuno lo potesse vedere. Il carico era enorme. Ma si racconta che, in fatti simili ed eccezionali, l'uomo sviluppi delle forze fuori dal comune.

Lungo il sentiero del ritorno al nostro uomo riapparve l'entità del sogno:

- Cosa contengono questi due sacchi? - chiese con un filo di voce, accostandosi alla sua destra.

- Sto trasportando del letame per concimare il mio orto in paese.

- E così sia! - gli fece eco l'entità, che sparì con un guizzo luminoso simile ad un fulmine.

Lì per lì il contadino non capì il senso delle ultime parole pronunciate dall'anima. Pensò al finale di una preghiera. Né si accorse che, strada facendo, il peso dei sacchi diventava sempre più sopportabile.

'Sarà la vicinanza a casa, sarà perché mi è venuta una forza incredibile, sarà l'idea di essere diventato ricco ma io non avverto più un peso così smisurato.', così andava rimuginando il nostro uomo.

Giunto a casa, si liberò dal carico e rovesciò il contenuto del primo sacco sul pavimento... poi fu la volta del secondo sacco...

La casa fu inondata da un puzzo di letame indicibile. Vi rimase senza parole, il povero contadino. Capì di aver commesso un grande sbaglio nel mentire al suo benefattore e si disperò.

Ma ormai il danno era irreparabile. Impazzì all'istante e la pazzia se la portò fino agli ultimi giorni della sua vecchiaia.

INCONTRO RAVVICINATO COL DIAVOLO

Anticamente, d'estate, ci si recava in campagna prima dell'alba in modo da iniziare i lavori col fresco del mattino, per poi sospenderli al momento della insopportabile canicola, comunemente detta controra.

Biagio, quella volta uscì di casa prima del solito poiché c'era una luna piena davvero eccezionale. Lungo il tratturo che portava alla sue terre c'era una quercia secolare che portava le ferite dei fulmini.

Più volte la quercia fu colpita e sempre ebbe la forza di riprendersi. Insomma si può dire che era una quercia quasi-stregata.

Proprio qui Biagio sostò per farsi una sigaretta.

Apri la cartina, la riempì con una manciata di trinciato, poi la portò alla bocca per saldarla con la saliva.

- Biagio, ti aspettiamo in piazza, sbrigati, non possiamo tardare oltre. Oggi, come tu ben sai, ci aspetta un lavoro faticoso.

Sulle prime, Biagio pensò ad uno scherzo di amici appostati dietro alle siepi di biancospino. E di rimando:

- Uscite fuori, ho visto dove vi nascondete. Che razza di scherzi sono questi? Se credete di farmi paura ci cascate male. Del resto ben sapete che, oltre al *Giovanni-senza-paura* dei racconti popolari, c'è anche un *Biagio-senza-paura* di Rapolla. Appunto il sottoscritto qui presente.

Non finì di pronunciare la parola 'presente' che una vampata luminosa si alzò, con un botto, dalla siepe.

Biagio capì subito che non si trattava di una scherzo. In tutta fretta, le gambe traballanti, prese la strada del ritorno, col cuore che gli arrivava in gola e col sudore che gli colava da tutte le parti del corpo.

Giunto in piazza, di nuovo udì le stesse voci:

- Biagio, ti aspettiamo in piazza, sbrigati, non possiamo tardare oltre. Oggi, come tu ben sai, ci aspetta un lavoro faticoso.

Cessate le voci, gli apparvero dei cani randagi che tentarono di azzannarlo. Si difese alla meglio e cercò di non aizzarli restandosene inchiodato nello stesso punto della piazza.

D'un tratto, quasi per incanto, i cani si dileguarono ringhiando appena. Biagio, a questo punto, ebbe la visione di una sorella morta da tanti anni. Trasalì e sudò molto.

- Vieni in alto con me - gli diceva la sorella.

- In alto con te? Io ho un peso, come faccio? - replicò lui.

- Non temere, ti sorreggerò io.

- Tu, uno spirito leggero ed inconsistente?

Biagio si fece il segno di croce. L'entità immediatamente si dissolse come nebbia al sole.

Solo allora Biagio capì di aver avuto un incontro ravvicinato col diavolo e gli venne in mente quanto la sua bisnonna gli raccontava da bambino.

- Devi sapere, - gli diceva la bisnonna - che il diavolo assolutamente non sopporta né il segno di croce, né i crocevia, né l'acqua santa.

Se un giorno ti dovesse capitare davanti, ricorda che un segno di croce è sempre ed in ogni caso di gran lunga più potente della pur potentissima bestia chiamata Maligno.

INCONTRO RAVVICINATO COL DIAVOLO (*variante*)

Si racconta di una mamma che aveva perso un figlio da poco.

Una notte volle seguire l'impulso di recarsi nel cimitero per deporre sulla sua tomba un mazzo di fiori di campo raccolti durante la giornata.

Siccome non aveva avuto la possibilità di farlo durante il giorno, presa dal senso di colpa, volle farlo in quel momento. Inutile fu il divieto da parte del marito.

Una mamma che soffre per la perdita di un giovane figlio può essere capace di tutto.

E così la povera donna mise in atto il suo proposito.

Quando tornò a casa aveva ormai perso definitivamente la parola. Si rimise a letto e da allora non posò più piede a terra.

Si racconta che si ammalò gravemente, e solo in punto di morte le ritornò la parola, ma giusto per dire che in quella notte le era apparso il figlio per anticiparle che presto lo avrebbe raggiunto in un luogo dove si concentrano tutte le anime delle persone morte in tenera o giovane età.

La voce di popolo, invece, parla di un incontro ravvicinato col diavolo che aveva assunto le sembianze del figlio. Noi non sapremo mai come siano veramente andate le cose.

2 NOVEMBRE

Un'anziana donna aveva l'abitudine di andare a Messa prima di recarsi in campagna.

Capitò che, quel 2 novembre, per ragioni inspiegabili, dimenticò sia di andare a messa che di andare al cimitero per commemorare i defunti.

Quando prese coscienza di questa strana sua dimenticanza, decise di recarsi in chiesa.

Addirittura la storia racconta che fu spinta ad andarci per aver sentito dei rintocchi di campane.

Giunta in chiesa, si rese conto che, stranamente, il luogo era completamente deserto. Guardatasi attorno pensò:

‘Non c’è nessuno! Come mai?... Eppure le mie orecchie hanno ben sentito il rintocco delle campane...’

Mentre era assorta in questi ragionamenti, ad un tratto ebbe la sensazione che in chiesa vi entrasse una sequenza di persone in ordine processionale, appunto come la *Processione dei Morti*, quella tramandata nel corso dei secoli dalle credenze popolari comuni in tutti i paesini del Sud Italia, ed in particolare in quelli dell’entroterra dell’Appennino Calabro-Lucano e dell’interno del Cilento,²

Riconobbe, in questa processione di anime - e non di persone - quella di una sua comare, a cui era stata tanto legata quando era in vita. L’anima della defunta, allontanatasi di poco dalla fila, le fece:

- Avvicinati alla porta della chiesa. Quando il prete suonerà il campanello e per tre volte dirà la parola santa, tutti noi dovremo inginocchiarci. In quel preciso istante tu dovrai abbandonare la chiesa.

Giunto il momento, la vecchia seguì a puntino tutte le indicazioni date. Guadagnò l’uscita e, proprio in quel mentre, un’anima spinse la porta di ingresso come per chiuderla.

Un lembo della veste della nostra anziana vi rimase impigliato.

Prontamente la sua comare accorse a tagliare il lembo che impediva alla comare di allontanarsi.

Una volta a casa, la povera donna si mise a letto e qui vi rimase, morta per lo spavento.

² Questa narrazione è emblematica di quanto sostenuto da molti demoantropologi, e rappresenta una significativa conferma sia delle teorie codificate dal grande antropologo Ernesto De Martino che dall’insuperato narratore Italo Calvino.

Il suddetto racconto è stato raccolto sia in altri paesi della Basilicata che in alcuni del Cilento contigui alla Basilicata.

Le *fabulae*, infatti, hanno sempre una matrice comune, come pure i *cunt'* (racconti popolari, patrimonio in progressivo dileguo della tradizione orale).

Spesso la produzione nata *in situ* viaggia in altri luoghi e contesti, ma ne conserva l’originario impianto pur subendo, nel tempo, aggiustamenti, sovrapposizioni e varianti apportate dal narratore.

SEQUESTRO DI PERSONA

Un brutto giorno, un uomo abbastanza benestante fu rapito e nascosto in una grotta del monte Vulture. Fu tenuto in quel luogo segregato per ben due mesi.

Intanto i suoi sequestratori andavano a giorni alterni a casa sua per caricare sui loro muli ogni ben di dio. La povera moglie del sequestrato dava tutto senza protestare per evitare che facessero del male al marito. Una denuncia significava condannarlo a morte.

Dopo che i malviventi avevano svuotato la casa di ogni suo avere, avvenne la liberazione del nostro uomo. Tornato a casa, la moglie fece fatica a riconoscerlo per via della sua barba lunghissima.

Dopo qualche settimana l'uomo si ammalò e morì a causa del forte dispiacere di essere rimasto poverissimo. Suo fratello, allora celibe, sposò la cognata e fece da padre ai nipoti. Ma questo per poco.

Si era nella guerra del 1915/18 e i ragazzi dovettero partire per il fronte. La loro, purtroppo, fu una partenza senza ritorno...

Alla notizia della loro morte, avvenuta in un assalto, il nostro povero uomo si tolse la vita per il gran dolore.

Di quella famiglia non rimase che la sconsolata madre che dovette piangere, fino alla fine dei suoi giorni, una così grande malasorte.

LO SPAZZINO BACIATO DALLA FORTUNA

Questa storia risale a tanto tanto tempo fa. Una donna molto povera era costretta a mendicare ogni giorno che il Padreterno aveva creato. Ogni giorno portava a casa - si fa per dire, perché era un vero e proprio tugurio - un po' di monete offerte dalla bontà dei suoi compaesani.

Porta che porta, accumula che accumula, la mendicante aveva messo da parte, nel *saccone*³ del suo letto una gran quantità di soldi.

Si direbbe una vera fortuna!

³ Rudimentale materasso ripieno di *cuffi*, ovvero di cartocci secchi delle pannocchie, in uso fino agli anni '50/60 del Novecento.

La donna, un brutto giorno si ammalò ma se ne guardò bene di attingere dal gruzzolo per curarsi! Preferì far aggravare di giorno in giorno la sua malattia ma toccare il suo tesoro nemmeno a parlarne!

Quando capì che la sua situazione peggiorava e che non aveva nessuna possibilità di guarigione, disse tra sè: ‘Io non li ho goduti e nemmeno gli altri. Preferisco buttare il sudore di una vita nel cassonetto dei rifiuti urbani.’

E così fece. Poi si lasciò morire, non sapendo - poverina! - che il giorno successivo alla sua morte uno spazzino si sarebbe arricchito.

Certo è che quel mattino soleggiato di maggio portò davvero fortuna a Nicolino, così si chiamava il fortunato spazzino comunale. Nel depositare nel cassonetto foglie secche raccolte in strada, adocchiò il sacchetto gonfio e pesante di monete e lo fece proprio.

'U MUGNLATIDD

Viveva in una bellissima casa una signora molto infelice. Aveva avuto tutto dalla vita: ricchezza, bellezza, agiatezza, ammirazione. Eppure tutto questo non le bastava: desiderava ardentemente un figlio. Erano passati più di venti anni dal suo sposalizio ed ormai sperava solo in un miracolo.

Ogni sera, alla fine delle sue preghiere, diceva sempre:

- Signore, datemelo un figlio, fosse piccolo anche come un *mugnlatidd!*⁴

Quando un bel giorno si accorse di essere rimasta incinta, ringraziò Iddio per aver esaudito la sua preghiera e poi divulgò a tutti la bella notizia. Non stava più nei suoi panni. Era ormai una donna cambiata in tutto e per tutto.

Quando il neonato venne alla luce, la mamma dovette constatare che la sua preghiera era stata esaudita per filo e per segno: il bambino era davvero come lei aveva chiesto, appunto leggermente più grande di un mignolo. Per questo lo chiamò *Mugnlatidd'*.

Era contenta di averlo e prevedeva che, nonostante la sua diversità,

⁴ Piccolo come un mignolo, anche piccolo come un involtino di carne

Mugnlatidd', che aveva il potere di far avverare ogni cosa, un giorno si armò di un solo coltello e si avventurò in viaggi per il mondo.

Durante il cammino, ad un fiume che ostacolava il suo andare, disse:

- *Èun', doj e tre tott l'acqu 'ngul' a me!*⁵

E così fu. Superata questa difficoltà, più avanti trovò una pista di scarafaggi e disse:

- *Èun', doj e tre tott' i scarafèun' 'ngul' a me!*⁶

E così fu. Superata quest'altra difficoltà, si avvicinò al palazzo del re. Messosi sotto un fungo così cantava:

- *Olè olè olè, m' vogl spusà la fègl' du re...*⁷

Allora il re, incollerito oltre misura, comandò ad un servo di provvedere alla immediata uccisione di quel piccolo insolente.

Il servo prontamente mandò un maiale ad eseguire il volere del re. Il suino, invitato a festa, divorò *Mugnlatidd'* in quattro e quattotto.

Mugnlatidd', all'interno dello stomaco lavorò tanto finché fu libero, grazie proprio al suo inseparabile e provvidenziale coltello.

Allora fu gettato nel fuoco, ma il nostro eroe fece una tale lungissima pipì che spense il fuoco.

Allora fu condotto dalla figlia del re. La principessa, vedendolo così minuto e poco interessante, rifiutò di accettarlo come sposo nonostante avesse quei poteri davvero straordinari.

Allora *Mugnlatidd'* esclamò:

- *Èun', doj e tre tott' i scarafèun' sòp' la fègl du re!*⁸

Immaginate voi la reazione della principessa! Inorridita e schifata, urlò, imprecò, pianse. Alla fine, anche per uscire da quella situazione così ripugnante, decise di accettare.

Ma come tutte le storie a lieto fine, il giorno delle nozze la principessa ebbe la sorpresa di vedere trasformare sotto i suoi occhi, proprio nel momento del «sì», il piccolo *Mugnlatidd'* in un giovanotto non solo alto e robusto ma anche di una abbagliante bellezza.

⁵ Uno, due e tre tutta l'acqua dietro di me (alle mie spalle).

⁶ Uno, due e tre tutti gli scarafaggi dietro di me.

⁷ Olè olè olè, voglio sposare la figlia del re.

⁸ Uno, due e tre tutti gli scarafaggi sulla figlia del re!

IL CECE

Un vecchietto, davvero poverissimo, aveva come unica proprietà un cece. Non si staccava mai dal suo unico bene, tanto che se lo portava persino a letto, sotto il suo guanciale.

Un giorno, la storia non ci dice il motivo, il vecchietto lo lasciò in custodia ad una signora del vicinato. La signora fu ben lieta di fargli la cortesia.

Al suo ritorno il nostro furbo nonnino pretese la restituzione del suo inseparabile cece.

- Davvero non posso, lo ha mangiato il mio galletto! - gli fece eco la signora.

- O mi restituisci il cece o, in cambio, mi darai il tuo galletto. - replicò il vecchio tutto paonazzo.

La signora, per evitare discussioni, gli diede il suo galletto.

Un altro giorno, il vecchietto lasciò il suo galletto in custodia ad un'altra signora del vicinato. La signora fu ben lieta di fargli la cortesia. Al suo ritorno il nostro furbo nonnino pretese la restituzione del galletto.

- Davvero non posso, lo ha mangiato il mio maiale! - gli disse la signora abbastanza sconsolata.

- O mi restituisci il galletto o, in cambio, mi darai il tuo maiale. - le rispose il vecchio furbastro.

La signora, per evitare discussioni, gli diede il suo maiale come risarcimento.

Un altro giorno ancora, il vecchietto lasciò il suo maiale in custodia ad un'altra signora del vicinato. La signora fu ben lieta di fargli la cortesia. Al suo ritorno il nostro furbo nonnino pretese la restituzione del maiale.

- Davvero non posso, lo ha mangiato la mia bambina.

- O mi restituisci il maiale o, in cambio, mi darai la tua bambina.

La madre della bimba si oppose con tutte le sue forze, ma il vecchietto, oltre alla furbizia aveva anche una forza non indifferente, mise in un sacco la bambina e la caricò sul suo asino.

Bastò un attimo di distrazione (proprio quando il vecchio caricava di trinciato la sua pipa di terracotta) a consentire alla madre della bimba una fulminea sostituzione: al posto della sua bambina nel sacco

vi alloggiò una pesante *fesèun*⁹ colma d'acqua.

Sulla strada del ritorno il vecchietto, vedendo gocciolare acqua dal sacco, esclamò:

- *Pèšc tu, quann arruàmm a la grott' t' fazz vedè ij!*¹⁰

Ma, proprio in quel mentre, passò di lì un cane assetato. La bestiola saltò sulla sella perché, col suo fiuto, aveva sentito l'acqua nel sacco. Allora il nostro scaltro - ma non troppo! - vecchietto, nel tentativo di scacciarlo lo fece imbestialire e si trovò col naso tranciato da un terribile morso del cane.

-Ahi!!! Ahiii!!! Aaaah!!! Ridammi il mio naso, maledettissima bestiaccia. Ohi!!! Ohiii!!! Oooh!!!

Ma il cane, balzato dalla groppa dell'asino, si allontanò dal luogo di caccia e sparì tra i rovi.

Il finale della storia lo lasciamo alla vostra immaginazione... Chissà come ci si sente con una faccia senza naso!

Intanto vale sempre il vecchio detto popolare che *Chi troppo vuole nulla stringe*.

In questo caso: *Chi troppo vuole... rimane senza naso.*

⁹ Antica giara usata per la conservazione dell'olio (dal lat. *figlinum*; *sinum*, vaso di terracotta)

¹⁰ Fai pure la pipì, quando arriveremo alla grotta vedrai cosa ti aspetta!

NARRATIVA POPOLARE ORALE

IVA; VA e B Scuola Elementare. Docenti:

Annamaria Di Noia, Donata Mazzolla, Michele Morelli

IL PICCOLO FOLLETTO

Si racconta che spesso, a Rapolla, un piccolo omino, quasi sempre di notte e solo eccezionalmente di giorno, faccia visita alle persone durante il loro sonno.

Secondo la descrizione di chi lo ha visto, l'omino ha un aspetto un po' buffo: è alto non più di venti centimetri, ha due guanciotte paffute, un grosso naso a patata e due occhietti vispi. È inoltre un po' rotondetto e porta una coppola in testa.

Quando compare, si posa sullo stomaco e, se il fortunato visitato riesce a togliergli il cappello - cosa non facile! - ha la possibilità di chiedergli ciò che desidera in cambio della sua restituzione.

Scazzamauridd, questo è il suo vero nome, pur di riaverlo accontenta sempre il fortunato.

Si narra di una signora che ebbe la fortuna di una sua visita non notturna. Essendo incinta, la signora spesso si riposava sul divano. Un pomeriggio, all'improvviso, avvertì un peso sullo stomaco che le impediva di muoversi e di parlare. Nell'aprire gli occhi vide questo omino che, dopo averle fatto la linguaccia, uscì dal balcone chiuso. Lei, impaurita, non diceva mai nulla a nessuno dell'accaduto.

Intanto, in casa, il sacchetto di farina di venticinque chili e il bidoncino dell'olio, che il suocero le aveva dato, inspiegabilmente, non finivano mai, nonostante la signora facesse il pane una volta alla

settimana, la pasta quasi tutti i giorni e usasse l'olio per cucinare più volte in un giorno.

Queste visite si verificarono puntuali per diversi mesi fino a quando, un giorno, pensando a quello che le sarebbe potuto succedere il tenere nascosto tutto, decise di confidare il suo segreto al marito e alla vicina di casa.

Non l'avesse mai fatto! Voi chiederete cosa accadde? Accadde che da quel giorno non vide più *Scazzamauridd e*, cosa ancor più grave, la farina e l'olio, da quel momento, cominciarono a diminuire fino ad esaurirsi completamente.

LA NOTTE DI TUTTI I SANTI (*variante*)

La notte di un primo novembre, una signora, che non mancava mai alla celebrazione della messa, sentendo suonare le campane della cattedrale, si vestì in tutta fretta e corse in chiesa.

In chiesa c'erano molte persone ed era tutto illuminato a festa. La nostra signora non si accorse dell'ora davvero insolita, si sedette tra i banchi con le altre persone e aspettò che la messa iniziasse.

Ad un certo punto le si avvicinò una sua comare, morta alcuni anni prima, e le disse:

- Comare, vattene subito via, perché questa non è la messa per voi che siete in vita. Appena il prete dirà ‘Santo e Santo’, le porte di questa chiesa si chiuderanno definitivamente e, se non sarai fuori di qui al momento giusto, morirai!

Subito la signora si alzò e andò via. Fece appena in tempo ad uscire, che la porta si chiuse alle sue spalle trattenendo un lembo del suo vestito. La donna, terrorizzata, tirò con violenza il vestito, che si strappò lasciando all'interno il pezzo lacerato.

Appena tornò a casa guardò l'orologio e solo allora si accorse che era appena passata la mezzanotte. Tutta tremante e in preda all'angoscia raccontò al marito per filo e per segno quanto le era successo. Il marito rimase perplesso e incredulo.

La mattina dopo, di buon'ora, insieme andarono in chiesa. La porta era chiusa ma tra le due ante ritrovarono il pezzo del vestito. Solo allora il marito si rese conto che quanto la moglie le aveva raccontato non era frutto della sua fantasia o di una allucinazione.

LA SIGNORA VESTITA DI BIANCO

Era una sera come tante altre. Un giovane stava rientrando a casa dopo aver trascorso uno splendido pomeriggio con i suoi amici. Si era fatta quasi mezzanotte e, siccome abitava fuori dal paese, il giovane si affrettò, prese la bicicletta e... via verso casa.

Quella strada l'aveva percorsa tante volte, con il vento o con la nebbia, con la neve o con la pioggia, nelle ore più impensate del giorno e della notte, e mai che gli fosse accaduto un qualcosa.

Quella notte, proprio all'incrocio dove c'era una piccola chiesetta dedicata alla Madonna, vide una signora molto alta e bella, tutta vestita di bianco e con una lunga sciarpa bianca in mano.

Si fermò e si avvicinò a lei per chiederle se avesse bisogno di qualcosa. La sconosciuta, senza parlare, gli porse una sciarpa.

In quel momento il ragazzo avvertì un intenso calore e fu avvolto da una forte luce bianca. Per un attimo si sentì come fosse fuori dal mondo. Quando prese coscienza di quello che gli stava succedendo, si accorse che la bella signora era sparita nel nulla.

Per pochi istanti rimase fermo, quasi impietrito, poi fu travolto dalla paura. Allora montò in sella e iniziò a pedalare con tutte le sue forze alla volta di casa.

Arrivò a casa in un battibaleno, svegliò i suoi genitori e, con voce tremante di paura, raccontò quello che gli era successo. I genitori lo rassicurarono dicendogli che si trattava di una allucinazione. Il ragazzo non riuscì a prendere sonno e solo al mattino si addormentò profondamente.

Passarono anni e anni da quell'episodio ed il ragazzo, ormai anziano, ogni tanto ripensa a quella signora e non sa darsi ancora delle ragionevoli spiegazioni.

LA TRADIZIONE DELLA DIANA

La notte della Candelora è usanza andare in giro per tutte le vie del paese suonando la *diana*, grancassa e tamburo, per ricordare la devastazione subita dagli abitanti di Rapolla (1254) da parte di Galvano Lancia, feudatario di Manfredi.

All'imbrunire, dopo che il sacerdote ha letto l'ultima preghiera di

di San Biagio *curnedda*,¹ si accendono i falò con le fascine raccolte nelle vigne.

Appena la fiamma si attenua e le fascine diventano cenere, si usa mettere sotto la cenere calda le patate novelle, come segno di rinnovamento dello spirito.

Appena cotte, le patate vengono mangiate e gustate con un buon bicchiere di vino aglianico o malvasia locale.

A fine serata, quando il fuoco è spento, ogni capofamiglia porta a casa un cucchiaio di cenere come segno di benedizione.

A mezzanotte inizia la veglia notturna, detta *Diana*, che preannunzia a tutti l'arrivo di un giorno di festa. Gli anziani sostengono che questa tradizione, sopravvissuta alla notte dei tempi, sia unica in Italia.

LA NOTTE DEI MORTI² (variante)

Questa storia è accaduta tanti e tanti anni fa ad una madre, in una notte del primo novembre.

Questa madre si svegliava molto presto per andare a lavorare nei campi. A quei tempi, vale a dire quasi un secolo fa, non c'erano gli orologi in casa. Le persone scandivano il tempo regolandosi con il sole e la luna e certe volte anche col suono delle campane.

Quella notte la donna sentì suonare le campane, si alzò pensando che fosse mattina presto e che le campane rintoccassero per annunciare la prima messa.

Si vestì in tutta fretta e si diresse verso la chiesa dell'Annunziata. Quando vi entrò, vide tante persone tutte sedute in silenzio, e quando anche lei stava per sedersi, una persona le disse che non poteva rimanere in chiesa perché quella non era una messa per le persone vive.

¹ Giornata corta.

² Si racconta che la notte dei morti gli anziani mettevano fuori al balcone o alla finestra una candela accesa per illuminare le strade, perché, secondo le loro credenze popolari, passavano in processione tutti i morti. Alcuni mettevano anche una bacinella piena d'acqua sul balcone in modo che, a mezzanotte in punto, quando passava la processione, le anime dei trapassati si specchiavano nell'acqua. Si narra anche di un'altra usanza molto praticata dalle massaie, che consisteva nel divieto di spazzare il pavimento della casa dopo che le campane avevano annunciato il vespero. Trasgredire a questo tabù significava attirare su quella casa una serie di avversità e sfortuna.

La donna si guardò intorno e disse:

- Chi sono tutte queste persone?

La signora, in verità mai vista prima, le rispose:

- Questa è la messa dei morti. Siamo a mezzanotte in punto.

Allora la donna si spaventò a tal punto da guadagnare l'uscita in tutta fretta. Ma la sua gonna, che a quei tempi si usava lunga fino ai piedi, detta '*u crett*', rimase impigliata in mezzo alla porta della chiesa e non ci fu verso di liberarla dalla morsa.

Da quella notte in poi quella madre imparò a non uscire più di casa quando era ancora buio. Mai più da allora mise piede fuori dalla porta prima dell'alba.

LA PECORA RUBATA

Tanto tempo fa, quando dappertutto c'era la guerra e la fame, la gente si arrangiava come poteva.

Allora non era facile trovare alimenti ma, quello che era più triste, è che mancavano i soldi per acquistarli, e seppure ce ne fossero, chi trovava qualcosa, come ad esempio un animale per la strada, se ne impossessava senza batter ciglio.

Un giorno, un povero e ignorante contadino di Rapolla trovò nelle vicinanze di un burrone una pecora sola e abbandonata.

Si avvicinò alla bestia lentamente e, con un fare molto dolce, la chiamò col gergo dei pastori, poi la prese e la portò a casa sua.

Il proprietario, accortosi della scomparsa della pecora, la cercò dappertutto, e solo dopo tanti giorni seppe che l'aveva trovata il contadino ignorante.

Andò da lui per chiederne la restituzione ma il contadino si oppose fermamente e non ne volle assolutamente sapere.

Allora il proprietario andò dal giudice a denunciare il furto.

Dopo alcuni giorni il giudice chiamò il contadino e gli disse:

- Perché hai rubato la pecora?

Il contadino, con molta naturalezza e senza battere ciglio, gli rispose candidamente:

- *'Ndrtèngh't signor giudice, ije t' r' d'ciss e tu 'nun capist, ije*

*sòp' a via e iedd sott a via, ije la chiamai e iedd v'niv!*³

Il giudice, che non conosceva la parlata del contadino, pensò che fosse un povero diavolo, ignorante e per giunta non in grado di intendere e di volere. Così decise di lasciarlo andare assolto, però ad una condizione: quando avrebbe cucinato la pecora a *cutturidd*⁴ avrebbe dovuto invitarlo.

LEGGENDA DEL SIMBOLO DI RAPOLLA

Rapolla ha come simbolo municipale due vipere che si attorcigliano tra loro. Questo simbolo pare sia stato dato dai Romani per indicare un luogo di sofferenza.

Secondo una leggenda, si narra che in epoca romana, Rapolla fosse un villaggio non assoggettato al dominio romano.

La vicina Venosa però, era una fiorente città dove Roma esercitava il suo potere. È stato tramandato dalla leggenda che Venosa, per accrescere questo suo potere, dichiarò guerra a Rapolla al fine di assoggettarla.

Il numero dei soldati romani era di gran lunga superiore a quello di cui poteva disporre un piccolo villaggio come Rapolla. Malgrado ciò i rapollesi opposero ai romani una tenace resistenza. Dopo una lunga battaglia, i rapollesi, stremati e decimati, dovettero cedere all'esercito romano.

Si racconta che, quando i romani varcarono le mura del paese, trovarono solo persone ferite e gente che soffriva per il dolore. E tanto con dignità, orgoglio ed estremo silenzio. I vincitori ne furono grandemente meravigliati. Fu allora che i soldati romani vittoriosi, in segno di rispetto e di ammirazione per quella gente orgogliosa, lasciarono il paese e sulla porta principale affissero il simbolo della sofferenza: appunto due vipere che si annodano.

³ E 'ndrtengt, non ci capiamo, signor giudice! Te l'ho spiegato ma tu non vuoi capire: io ero dalla parte superiore della strada e la capra ad di sotto; io la chiamai, essa mi seguì.

⁴ Tradizionale bollito di capra, di pecora o di castrato, ancora oggi molto apprezzato da pochissimi buongustai che amano offrire al palato sapori antichi.

LO SCAZZAMAURIDD

Maria quella sera non riusciva a prendere sonno ed era in preda ad un inspiegabile stato ansioso. Poi d'un tratto entrò in uno stato di dormiveglia.

In quel momento si sentì sopra lo stomaco un forte peso, come se ci fosse qualcuno. Non si poteva più muovere e neanche parlare. Per un paio di minuti rimase immobile, senza respirare.

Poi sentì un rumore, come un tonfo a terra, di qualcosa di molto pesante. Maria si potè alzare, accese la luce ma non vide nessuno.

Per mesi e mesi, a casa sua, Maria avvertì la presenza dello *Scazzamauridd*, l'omino strano di cui tutti favoleggiano e, cosa assai più strana, non mancava mai olio nella giara e grano nel granaio, nonostante li consumasse ogni giorno.

Maria non dava credito alle fantasie popolari degli anziani che giudicavano la presenza in casa dello *Scazzamauridd* come una vera e propria fortuna. Però, presa dal dubbio, ogni mattina andava a controllare sia il livello della giara che il granaio e, strano a dirsi, ambedue erano sempre colmi...

Mistero dei misteri!

Solo dopo un bel po' Maria capì che era quel folletto che, giorno per giorno, donava alla sua famiglia quella che era la ricchezza più grande: olio e grano.

Da allora anche lei fu tra quelli che sostenevano l'esistenza del folletto e dei benefici che donava alla casa prescelta.

CONTRATTO DI MATRIMONIO

Si racconta che diversi anni fa, a Rapolla, quando una ragazza si doveva sposare, nel mese di Maggio lei provvedeva a mettere vicino alla porta di casa, per segnalare la sua disponibilità, un ceppo acceso. Quel rituale doveva avvenire esclusivamente in quel periodo, dal momento che solo in maggio le giovani ragazze potevano fare promessa e contratto di matrimonio.

Il padre di lei, per una settimana intera e non oltre, la portava su un mulo o su un cavallo in giro per tutte le vie del paese. Il venerdì accendeva un grosso ceppo d'olivo davanti alla porta di casa.

In quel giorno, e solo in quello, i ragazzi interessati alla ragazza si portavano vicino alla porta di casa sua con un ramoscello che adagiavano sul ceppo acceso.

La ragazza dopo poco usciva a raccogliere il ramoscello del ragazzo che le interessava per sistemarlo nel *uattarùl'*, appunto il foro praticato nella porta d'ingresso per consentire ai gatti di entrare (ed uscire) liberamente in casa pur in assenza dei padroni.

Il giorno dopo i due ragazzi si fidanzavano e i genitori si incontravano per stipulare il contratto.

I genitori della sposa si impegnavano formalmente a dare alla figlia in dote: 5 pentole, 5 forchette, 5 cucchiai, 5 asciugamani, 5 tovaglie, lenzuola, abito da sposa, vaso da notte o pitale, materasso imbottito con foglie di granoturco.⁵

I genitori dello sposo si impegnavano per: un vestito di velluto marrone con camicia, un gilet, scarponi, mutandoni, una zappa, un piccone, un rastrello, attrezzi da lavoro.

Quindici giorni prima delle nozze, i testimoni andavano a ispezionare la dote promessa: se il contratto era stato rispettato si celebrava il matrimonio, nel caso contrario lo si annullava.

Il giorno dopo il matrimonio, la ragazza doveva stendere fuori, balcone o finestra, il lenzuolo usato la prima notte, per dimostrare a tutti, parenti ed amici, che era giunta al matrimonio in perfetta castità ed illibatezza.

⁵ Ben poca cosa rispetto alle doti delle notabili e benestanti dell'epoca! Da un contratto di matrimonio del 1797, stipulato in Atella, la nobildonna (...) portava in dote:

- *Casa palaziata con giardino che dà sulla strada pubblica che cala per avanti al monastero delle Reverende Monache Benedettine, è porta a diversi luoghi.*
- *Stanze soprae al numero di sei, con papaglione per uso di cucina. Al disotto una cantina con stalla, ed un'altra stanza.*
- *Bottega situata alla strada della Piazza, al numero quattro. La sopra cennata bottega sta situata rimpetto alla spezia via di Medicina, e propriamente a man dritta, quando si cala da sopra.*
- *Orto il quale sta situato rimpetto al Salnitro di estensione misura una, e mezzo.*
- *Terra e vigna alla Levata, di tomoli 11.*
- *Terra al Moleno dell'Abate, di capacità tomoli tre, e misure tre, vende il terratico alla Badia di Monticchio.*
- *Carlini 2.800.*
- *Panni a numero di 18 per specie. (Nota del curatore)*

JUANN LU SCEM'..

Si racconta di una persona di nome Giovanni che, ucciso un tale, lo buttò in un burrone e lo ricoprì con una capra.

Giovanni era un mercante di tessuti. Un giorno, appunto in un giorno di mercato, una signora gli chiese se avesse visto suo marito, durante i suoi viaggi.

Giovanni, che era un ragazzo ingenuo, la portò nel burrone dove aveva nascosto il cadavere. Giunti sul posto, a bruciapelo chiese alla signora:

- Tu marito ha la corna?

La signora rispose di no. Giovanni allora di rimando:

- Tu marito ha la barba?

La signora, sbalordita e indignata, fece cenno di no. Giovanni, come se niente fosse, le ripetè la domanda. La signora, adirata lo apostrofò spazientita:

- Tu se' scem', quand la cràp ca jè qua sott a lu uaddòn'.⁶

La donna, non avendo colto il messaggio, imprecò e se ne andò lasciandolo perdere.

Dopo qualche anno la signora capitò nello stesso burrone per raccogliere dei funghi. Ad un tratto si vide inseguita da uno scheletro. Buttò all'aria il cesto con i funghi e scappò via a gambe levate.

Dicono che, quando si voltò indietro, le apparve il marito. Lei, ancora più spaventata, continuò a correre all'impazzata. D'un tratto mise un piede in fallo e scivolò nel precipizio e, neanche a dirsi, proprio nello stesso luogo dove era insepolti il marito.

Giovanni, che in effetti scemo non era, durante una ricca cena ‘bagnata’ con tanto Aglianico rosso del Vulture, confidò ad un amico il suo delitto. Si dice che questa rivelazione l'abbia fatta dopo trenta anni e passa a datare dal reato.

La storia non dice come andò a finire la vicenda. Chi dice che fu denunciato dallo stesso amico; chi sostiene che ormai il reato era prescritto, come si dice in termini giuridici; altri ancora raccontano che al processo fu assolto per infermità mentale.

⁶ Tu sei scemo quanto la capra che sta nel fondo del burrone.

LA LEGGENDA DEL FOLLETTO

Nel lontano 1860 arrivarono nell'abitato di Rapolla dei briganti per fare una carneficina. E così fu: ingiustamente e senza motivo uccisero tante brave persone.

Si racconta che tutte le anime di quei trucidati si rifugiarono in un tronco d'albero.

Un giorno però, stufe di stare lì dentro, decisero di andare via.

Allora il tronco, non volendosi separare da loro, chiese aiuto ad un piccolo folletto che da anni viveva su quei rami.

Per ringraziarlo dell'ospitalità, il folletto trasformò le anime in tanti meravigliosi uccellini.

Viaggiarono per mari e per monti, in lungo e largo, sostarono in numerosi paesi, ma alla fine, stanchi e stremati dalla fatica, ritornarono nella loro terra d'origine. Qui ritrovarono il calore dei vecchi amici e decisero così di rimanerci per sempre.

Allora l'albero chiese al folletto di farli ritornare tra i suoi rami, come una volta.

Questi, che si sentiva in obbligo, lo accontentò subito.

Le anime ripresero così le loro sembianze e non si spostarono mai più da quel luogo. L'albero secolare è ancora lì ben piantato, come ben radicata è ancora la convinzione popolare che in quel posto, durante il novilunio, sia possibile udire del lamenti.

LE USANZE DI SAN BIAGIO

Si racconta che, in passato, il bambino che riceveva una grazia da San Biagio, doveva donare un vestito nuovo al Santo, per essere tenuto come *ex voto*⁷ nella chiesa.

Chi aveva ricevuto grazie era anche tenuto a seguire la novena di San Biagio, chiamava *curnedd*⁸ per il fatto che in quel periodo (fine gennaio-inizi di febbraio) le giornate sono molto corte. Essendo appunto nel solstizio d'inverno, la messa si celebrava nel primo pomeriggio per sfruttare la luce del giorno, visto che la corrente elettrica non c'era ancora.

⁷ Locuzione lat., ellisse di *ex voto suscēpto*, secondo il voto fatto. Per voto, in voto.

⁸ Giornata corta.

Ancora oggi, come in passato, il giorno precedente la festa si benedicono le candele che il giorno dopo serviranno per la benedizione della gola in nome del Santo Patrono, rituale che avviene il 2 febbraio, appunto giorno della Candelora in ricordo della presentazione del Signore al Tempio, quaranta giorni dopo Natale.

Per la festività di San Biagio si usavano (e si usano) fare le *vaccaredd*, dei biscotti tipici con forte significato simbolico e metaforico. Le *vaccaredd*, tre biscotti uniti in uno, rappresentano la Trinità ma anche le mammelle di mucca, da cui “*vaccaredd*”.

IL SOTTOTETTO INFESTATO DA ANIME INQUIETE

Dopo essersi sposata, Filomena andò a vivere, sia pure per poco tempo, in una soffitta ristrutturata l’anno prima.

Con la sua fantasia, grazie anche alle sue modeste pretese e al suo spirito di adattamento l’aveva fatta diventare una specie di casa, perché si trattava di un sottotetto vero e proprio e non di una mansarda come si può credere.

Al piano inferiore abitava la padrona. Ogni notte la giovane coppia, particolarmente in camera da letto, era tormentata da strani rumori e soprattutto, da tonfi come del cadere di mobili.

All’inizio si cercava ogni giustificazione logica a quei rumori ma, siccome si ripetevano puntuali tutte le sere, Filomena iniziò a farsi prendere dal panico e non riusciva più a dormire. Fu talmente tanta la paura che decise di cambiare casa.

Un giorno, mentre stava traslocando, aprì l’armadio e, per caso, si ritrovò alcuni quadri che lei non aveva mai acquistato.

Le due tele ad olio erano il ritratto di un vecchio e di una vecchia, sicuramente vissuti nel secolo precedente, a giudicare dai vestiti ottocenteschi. Superato lo stupore, Filomena scese immediatamente giù dalla padrona di casa e gliele mostrò.

La padrona con tutta naturalezza:

- Ma questi sono i miei suoceri! Poveri vecchi, dicono siano morti in solitudine.

Filomena capì che il fenomeno dei rumori in soffitta era dovuto sicuramente alla loro condizione di anime inquiete.

L'EFFIGE

Si raccontava di una puerpera caduta in depressione in quanto colpita da una grave forma di galattopenia, come dicevano i dottori. Il neonato, proprio a causa del mancato allattamento, deperiva di giorno in giorno.

La donna, disperata e preoccupata per le scarse possibilità di sopravvivenza del bambino, si rivolse all'*effige*, vale a dire alla Madonna in atto di allattare il Bambino Gesù. Pregò e supplicò con ardore, fidando ciecamente nella benevolenza di Lei Madre.

La sua richiesta fu esaudita e la sua fede premiata. L'*effige* concesse la grazia. Il bambino, nutrito abbondantemente, si riprese ed ebbe salva la vita.

In memoria di questa grazia ricevuta, in passato si festeggiava l'ottava di Pasqua nel sito chiamato *Santa Maria Del Convento*, dove c'era l'*effige* della 'Madonna che allatta il Bambino', ora custodita nella chiesa del Cimitero dai frati Antoniani.

Nel giorno della Pasquetta si conserva ancora la tradizione di portarsi nelle campagne adiacenti il Cimitero per consumare una merenda, dopo la celebrazione del rito liturgico.

MOMENTANEA MATERIALIZZAZIONE

Una mattina d'estate, prima dell'alba, marito, moglie, figli e nipote come al solito si recarono in campagna alla *Contrada Gelosia*.

La nipote faceva parte della famiglia perché, in tenera età, aveva perso la mamma. Sua zia, per atto di umanità, non scelse per lei l'orfanatrofio. Da allora si prese cura di lei trattandola come se fosse una sua figlia.

Il marito, col suo asino, andò alla fontana a riempire i barili di acqua, mentre la moglie, con i figli e la nipote si incamminarono per la via Monastero. Ad un tratto la zia si accorse di aver dimenticato un attrezzo da lavoro, così ritornò a casa.

Prima di andare, raccomandò ai bambini di aspettare il suo ritorno nei pressi della chiesa *Madonna Della Stella*.

Tornata che fu, la donna non trovò più i bambini nel posto indicato. Allora, presa da una gran preoccupazione, si incamminò lungo la strada che conduce al Cimitero.

Ebbe un sospiro di sollievo quando li trovò seduti, l'uno accanto all'altro, tranquilli e sereni.

La zia, presa dall'ira, li rimproverò per la disobbedienza ma la nipote, dolce e tranquilla, raccontò di una sconosciuta avvicinatasi a loro per condurli, mano nella mano, fino al Cimitero.

Una volta qui, la sconosciuta, dicendo di non potersi trattene oltre, si eclissò.

La zia chiese loro di descrivere la signora, come era vestita...

Si racconta che, dalla dettagliata descrizione fatta, sicuramente l'apparizione della sconosciuta andava interpretata come una momentanea materializzazione della defunta, appunto la mamma della bambina orfana.

GINOZZA

Nel dopoguerra, intorno agli anni Cinquanta, nel paese c'era tanta miseria e povertà.

Tutte le donne incinte andavano puntualmente ogni mezzogiorno al *Vaticano* per un piatto caldo. Il cosiddetto *Vaticano* si trovava al centro della città e ancora oggi è gestito dalle suore.

La prima donna a presentarsi fu Ginozza, la Marchiatana, una specie di brutta copia di *Quarantana* (moglie di Carnevale), pupazzo di pezza che si bruciava il giorno di carnevale in piazza.

Ginozza, tutti i giorni, per disobbligarsi, con uno straccio lucidava le scale facendosi apprezzare e voler bene dalle suore.

Intanto passavano i mesi e una donna dopo l'altra partoriva, com'era naturale, ma Ginozza niente! La gravidanza di Ginozza era infinita. Le suore, che avevano ben intuito il suo progetto, fecero passare ancora del tempo e poi, un bel giorno, molto astutamente la portarono, con un inganno, in una stanza.

E qui si scoprì che Ginozza sotto il vestito, per simulare la gravidanza, aveva dei sacchi arrotolati.

Appena smascherata, Ginozza scoppiò in lacrime perché ormai aveva perso la possibilità di avere ogni giorno un piatto caldo.

Infatti da quel giorno non potè più mettere piede nel *Vaticano*.

IL CAPPOTTO

Si racconta di un ragazzo che, passata ormai la mezzanotte, decise di rientrare frettolosamente a casa.

Giunto nei pressi di un ponte, con gran stupore scorse una ragazza che se ne stava lì infreddolita, tutta rannicchiata su se stessa.

Prontamente lui, siccome la ragazza aveva indumenti leggeri inadeguati al freddo pungente della stagione, le regalò il suo cappotto. Giunti in paese, lei ringraziò e poi si congedarono.

Quando il ragazzo tornò a casa, la madre volle sapere che fine avesse fatto il cappotto, il figlio le raccontò per filo e per segno tutto quello che gli era successo e descrisse anche la ragazza.

Dalla descrizione data, la madre capì che il figlio aveva avuto un incontro con un'anima. Non gli disse nulla, per evitargli uno spavento.

L'indomani, di buon'ora, la donna si recò a casa della ragazza defunta per raccontare l'accaduto a sua madre. Immediatamente si re-carono insieme al cimitero.

E qui, mistero dei misteri, il cappotto copriva la tomba della ragazza.

IL PEZZENTE AFFAMATO

Tanto tempo fa, un povero pezzente, sempre affamato, andava giravagando per il paese, chiedendo qualcosa da mangiare.

La gente generosamente non mancava di dargli un tozzo di pane.

Ma l'uomo, stranamente, aveva la deprecabile abitudine di fare la pipì sul pane donato, probabilmente in segno di disprezzo o forse perché già sazio.

Per questo suo comportamento nessuno più gli faceva la carità.

La storia non ci dice se il povero mendicante avesse dei problemi psichiatrici, come può sembrare dai suoi modi di essere. Fatto è che, quando l'uomo non ne poteva più dalla fame, recuperava il pane che prima aveva maltrattato e diceva:

- Questo pane non contiene orina - e se lo trangugiava con soddisfazione. E così, quello che disprezzava da sazio, diventava gustosissimo da affamato.

LA NOTTE DEI MORTI (*variante*)

Si era di novembre. Il tempo era proprio della stagione: freddo ed uggioso. Quella sera Pasquale si era trattenuto a casa della sua fidanzata fino a mezzanotte.

Siccome la sua abitazione era alle spalle della chiesa, di ritorno a casa, ci passò davanti.

Tante sere era passato di lì senza che succedesse qualcosa. Ma, proprio quella sera, appena davanti al portone d'ingresso, scorse che l'interno era completamente illuminato. Udì persino il suono dell'organo. La navata era gremita di gente.

Pasquale tirò dritto verso casa, senza riflettere che a quell'ora insolita, non essendo né Natale né Pasqua, una celebrazione così solenne era davvero inspiegabile.

Man mano che camminava, Pasquale cominciò a riflettere e solo allora fu preso da brividi di paura.

Non fece in tempo a salire le scale di casa e ad aprire la porta, che fu bersagliato da grosse pietre lanciate dal campanile.

Una pietra lo colpì alle spalle con tale violenza da togliergli i sensi. Sua madre, accorsa per i rumori causati dalle pietre che cadevano sul selciato, lo soccorse.

Era la Notte dei Morti. Gli anziani raccontano che i defunti, se disturbati proprio nella Notte di Commemorazione, possono avere delle reazioni di questo tipo.

IL FOLLETTO DEI SEGRETI

È esistito nel passato, e per molti esiste ancora, un folletto che indossa un lungo cappello a punta verde e buffi pantaloni di colore rosso, stretti alle caviglie con i viticci dell'uva.

In tempo di vendemmia si diverte a nascondersi dentro i tini, per spaventare gli uomini con la sua vocina stridula.

Amante del vino è sempre allegro, singhiozza di continuo e lo si può vedere barcollare, cantando incomprensibili filastrocche.

Lui si diverte ad annodare la criniera dei cavalli, a bussare di notte alla porta delle case e a buttare a terra le lenzuola.

Talvolta si siede sul petto delle persone che dormono, disturbando il sonno e impedendo di respirare.

In questi casi ci si può difendere alzandosi dal letto, mangiando in un cantuccio della stanza un boccone di pane e formaggio e pronunciando la frase:

«Alla faccia del folletto mi mangio questo cacetto.»

Il folletto di fronte ad un simile oltraggio, se ne va offeso e sdegnato, profferendo insulti e minacce.

Ama spesso prelevare dalla botte più grande alcune gocce di vino e le custodisce in una piccola bottiglietta di cristallo, dai poteri magici: il vino si trasforma in una pozione capace di far innamorare gli uomini.

Chi riesce a togliergli il cappello può vedere esaudito ogni proprio desiderio. Attenzione però: a chi dà un sacco pieno d'oro, il giorno dopo lo troverà mutato in carbone.

Per diventare invisibile, il folletto utilizza un antico stratagemma: basta infatti che indossi la sua giacchetta al contrario e lui scompare improvvisamente.

Il nostro folletto utilizza i viticci dell'uva per fabbricare cinture, bretelle e le stringhe per le sue scarpine. Inoltre è molto abile nell'intrecciare comode amache per i suoi sonnellini o lunghe corde per far inciampare gli uomini che gli hanno fatto qualche torto.

Nella tradizione popolare viene considerato guardiano e difensore delle botti di *aglianico*. Chiunque si azzardi a rubare il vino, sarà spaventato a morte dal folletto che può assumere forme mostruose.

Egli vive nelle botti vuote che vengono magicamente riempite di vino buonissimo allo schioccare delle sue dita.

I vignaioli cercano il suo aiuto quando il vino si trasforma in aceto: un suo bagno nell'aceto assicura la sua trasformazione in vino di ottima qualità.

'U MUNTON'

Un anziano pastore ogni giorno, e sempre di buon mattino, portava il gregge al pascolo nei prati e nei maggesi. A sera ritornava a casa stanco ma felice perché le sue bestie si erano ben saziate.

Un bel giorno gli capitò un fatto davvero eccezionale.

Mentre si trovava in un grande campo, procedendo col suo gregge sostò nei pressi di una casa diroccata dove l'erba cresceva più rigogliosa. Proprio lì un montone si accasciò al suolo. Sembrava morto, fulminato da un collasso.

Il pastore tentò di scuoterlo per farlo rinvenire. Nulla da fare!

Siccome cominciava a farsi scuro, caricò sulle sue spalle la bestia e si avviò verso l'ovile a valle. Intanto il montone si faceva sempre più pesante. Nonostante il peso insopportabile riuscì a portarlo nelle vicinanze dello stazzo. Prima del ricovero il gregge imboccò un quadrivio e, proprio in quel punto, il montone cominciò a dimenarsi. Appena il pastore lo fece scivolare dalle spalle, vivo e vegeto come prima raggiunse di corsa il gregge.

Si tramanda che, proprio in quella casa diroccata, dei soldati erano morti in un agguato. Le loro anime, non si sa perché mai, avevano la preferenza di impossessarsi di chiunque si avvicinasse a quel luogo, sia animali che persone.

Dopo quell'episodio, da secoli la gente evita di avvicinarsi a quella casa diroccata, ormai quasi completamente divorata da liane e roveti.

IL MATRIMONIO DI LUCIA

Finalmente giunse il giorno che tutte le ragazze da marito sognano, quello appunto del matrimonio. Lucia uscì di casa sotto braccio del padre.⁹

Un corteo festante, formato da testimoni, familiari in ordine di parentela e amici, li seguì.

La sposa si fermò davanti alla porta della chiesa, nel punto in cui era stata sistemata una ghirlanda e dei vasi di fiori. Si girò a guardare il corteo degli invitati e poi solcò la soglia della chiesa.

Qui l'accollse il promesso sposo, accompagnato dalla propria madre. Il papà di Lucia cedette la mano della figlia al futuro genero.

⁹ In mancanza del genitore, un consanguineo (in ordine scalare: fratello maggiore, nonno paterno, zio paterno, cugino di primo grado...) surrogava il capofamiglia.

La chiesa era stata addobbata con fiori di ogni genere e da un banco all’altro erano stati stesi dei nastri bianchi.

Quando dopo il rito la coppia fu sulla soglia della chiesa, la gente mise in atto il rituale del lancio dei confetti, riso, monetine.

Il corteo si avviò verso la casa paterna dello sposo.

La suocera era già davanti all’uscio di casa. Lucia, dopo aver tagliato il nastro, venne accolta dalla madre dello sposo come nuovo membro della famiglia.

Infine venne servito il pranzo, preparato in casa dagli stessi familiari. A conclusione, l’immancabile dessert fatto in casa costituito da taralli, amaretti, biscotti col *gileppe*.¹⁰

CUMMEND’ VÈCCHIJ

Si racconta che nell’anno 994, San Vitale arrivò a Rapolla e si fermò presso un ruscello, e, poiché era un luogo tranquillo per pregare, decise di costruire lì la sua dimora.

Di giorno girovagava nei dintorni, di notte si immergeva nel ruscello coprendosi con l’acqua fino al collo. Ben presto, suo nipote Helia e altri monaci si aggregarono a San Vitale e costruirono in quel posto il monastero.

Quando il Santo sentì prossima la sua morte, chiamò il nipote e gli disse che, quando avrebbe lasciato la sua vita terrena, doveva seppellirlo nel monastero e recarsi a Turrio e, se il Signore glielo avrebbe permesso, dopo trent’anni gli sarebbe andato in sogno per dirgli cosa fare. Helia obbedì e, dopo aver seppellito lo Zio nel monastero, partì per Turrio.

Trent’anni dopo, San Vitale comparve in sogno ad Helia e lo esortò ad andare a Rapolla a prendere il suo corpo.

¹⁰ Glassa. È un termine, tra i tanti, che è significativo dell’assorbimento linguistico di lingue altre. Esso è patrimonio e retaggio della dominazione araba nel Meridione dell’Italia. Nel corso dei secoli il vernacolo locale ne ha storpiato l’originaria parola araba *giulebbe*, (*giu* diventato *gi* e la doppia *bb* mutata in *pp*). Quindi *giulebbe*, sciroppo piuttosto denso di zucchero con aggiunta di essenza, viene dall’arabo *giulâb*, deriv. del persiano *gulâb*, acqua di rosa, composto di *gul*, rosa + *âb*, acqua. (*Nota del curatore*)

Helia arrivò di notte, stranamente trovò la porta aperta e la tomba scoperta che emanava un profumo di paradiso, caricò il Santo, miracolosamente ancora intatto, su un asino e ripartì in gran segreto.

Quando il mattino seguente i monaci si accorsero di ciò che era accaduto, rimasero amareggiati, ma anch'essi poco dopo sognarono San Vitale e si trasferirono a Turrio, così il convento fu occupato dai monaci benedettini che lo intestarono a San Benedetto.

Questo convento, di cui ora rimangono solo ruderi, venne utilizzato fino al 1306 quando fu colpito da un primo terremoto e i monaci che lo abitavano decisero di ricostruirlo davanti al cimitero.

Oggi, dove un tempo sorgeva il convento, c'è una vigna che si confonde con i ruderi, i quali hanno dato il nome alla contrada, detta appunto *Cummènd' vècchij*.

LA MAMM' DU R' LATT'

Si racconta che tanto tempo fa, nel paese viveva una donna perfida e senza figli, con grosse mammelle, che rapiva tutti i bambini che trovava per strada o che sorprendeva nelle campagne a rubare la frutta.

I bambini non tornavano più a casa, perché la donna per tenerli con sé per sempre gli dava da bere il suo latte stregato.

Questa leggenda era narrata dalle mamme ai bambini per non farli allontanare da casa e girovagare nel paese.

VACCAREDD

Un povero contadino possedeva una mucca, unica ricchezza per lui e la sua famiglia.

Un giorno, la mucca si sentì male, stava soffocando e il contadino, disperato, la portò da San Biagio per farla aiutare, chiese al Santo di guarirla e così fu.

Per ringraziare il Santo il contadino gli portò un cesto pieno di biscotti a forma di mucca.

Nel nostro paese si festeggia San Biagio, protettore della gola, e in questa occasione, ancora oggi c'è l'usanza di fare dei biscotti a forma di mucca detti Vaccaredd.

LE CROCI

A Rapolla ci sono tre croci di pietra vulcanica piantate in cima a colonne, a ricordo di episodi particolari della storia del paese.

LA CROCE DI SAN BIAGIO

Si racconta che la Croce di San Biagio fu costruita in seguito ad un miracolo, accaduto durante una processione di penitenza.

Intorno all'anno 1321, la popolazione era disperata, perché pioveva senza sosta da circa tre settimane, allora i monaci decisero di organizzare una “Processione di Penitenza” e, con tutta la pioggia che continuava a cadere fitta fitta, insieme ai fedeli percorsero le vie del paese cantando e pregando.

Quando la processione giunse alla discesa di San Biagio, dove oggi si innalza la croce di pietra, la pioggia divenne più violenta, tuoni e lampi illuminarono il cielo e oscurarono la terra; i fedeli impauriti si misero a correre verso la Chiesa, lasciando solo solo il monaco che innalzava l’Ostensorio al cielo e lentamente scendeva.

Giunto in Chiesa, tutti i fedeli si inginocchiarono vedendo l’Ostia bagnata e ripiegata su se stessa. Il monaco non si era accorto di nulla, ma dal comportamento delle persone capì che c’era qualcosa di strano e, quando vide l’Ostia bagnata, piangendo gridò:

- Signore! È piovuto anche addosso a Te. Fai smettere!

All’improvviso s’innalzò un forte vento che a poco a poco spazzò le nuvole e lentamente smise di piovere.

Il popolo gridò al miracolo e, a ricordo dell’avvenimento, si decise di sostituire la misera croce di legno con una croce di pietra vulcanica, lavorata e scolpita dai monaci stessi.

Sulla base, ai quattro lati, sono scolpiti i “Simboli” dei quattro rioni più importanti del paese e sul capitello San Vitale, San Benedetto, San Guglielmo da Vercelli e San Basilio.

CROCE SOTTO LA TEGLIA

La croce ricorda la visita a Rapolla di Roberto D’Angiò, re di Napoli, avvenuta nel 1315 in occasione dell’inaugurazione della Chiesa e del Convento di San Francesco.

Questa croce di pietra vulcanica poggia su una colonna dove è scolpita un'altra data: 1676, anno in cui una terribile peste decimò la popolazione, i numerosi morti venivano deposti ai piedi della croce per essere poi raccolti e sepolti dai monaci.

Alla base della colonna c'era un grosso anello di ferro, dove venivano legati per essere beffeggiati i ladri, i banditi e gli assassini.

CROCE DEL CAMPOSANTO

La croce fu posta nel 1315, sul margine del piazzale della Chiesa della Provvidenza e del Convento di San Francesco, in occasione della loro inaugurazione.

Questa croce, che ricorda il dono (chiesa e convento) dei Reali di Napoli, è stata per secoli la protagonista di una festa di campagna detta "Convito". La domenica dopo Pasqua, la gente si recava alla Croce a consumare una colazione, a far visita alla Chiesa e al Cimitero e a bere il vino delle cantine della zona.

Oggi la festa non si fa più, le rovine del Convento sono state abbattute per ingrandire il piazzale e il Cimitero, rimane solo la Chiesa.

SANTA MARIA INELICE O MADONNA DELL'ELCE

Nella Chiesa di San Biagio si conservano le statue lignee di San Biagio e di Santa Maria Inelice, la statua della Madonna in origine si trovava nel monastero di Santa Maria del Monte.

Si narra che due signore, una di Melfi e l'altra di Rapolla, trovarono la statua della Santa e iniziarono a litigare, perchè ognuna voleva impossessarsene. Allora intervenne il Vescovo e decise che chi gli avrebbe portato il regalo più bello si aggiudicava la statua.

La signora di Melfi gli portò un carro colmo di damigiane di buon vino, la signora di Rapolla un cesto pieno di uova fresche ma inciampò, cadde e si ruppero tutte le uova, così perse la gara.

I Melfitani andarono a prendere la statua, ma era tanto pesante che non riuscirono a muoverla di un palmo e decisero di lasciarla dove si ritrovava.

La signora di Rapolla, un giorno, si recò sul luogo per pregare e all'improvviso sentì una voce che le diceva:

- Portami via, portami via!

Era la statua della Madonna che le parlava, la donna si avvicinò col cuore in gola, prese la statua diventata leggera leggera e la portò Rapolla.

Da quel giorno è rimasta nella Chiesa di San Biagio.

RICORDATI DI ESSERE BUONO

Due sorelle vivevano felici coni loro genitori, ma un brutto giorno la mamma si ammalò e morì.

Dopo circa tre anni il papà si risposò con una signora che aveva due figlie della stessa età delle due sorelle. La matrigna era cattiva, faceva molti dispetti alle figliastre, diceva che le sue figlie erano brave e belle, mentre le sue figliastre erano brutte e disubbidienti.

Un bel giorno, le due sorelle andarono al fiume a prendere l'acqua e incontrarono una vecchietta che chiese loro un po' d'acqua per bere.

Le ragazze l'accontentarono, l'anziana signora le ringraziò e disse che dalle loro bocche sarebbero uscite perle d'oro, fiori, stelle e soldi.

Tornarono a casa e mentre parlavano, fiori e perle d'oro si diffondevano intorno e riempivano le loro mani. La matrigna, meravigliata e invidiosa, volle sapere cosa fosse accaduto. Le sorelle raccontarono tutto e lei mandò al fiume anche le sue figlie.

Sulla strada del ritorno, incontrarono la vecchina che anche a loro chiese un po' d'acqua, ma esse si rifiutarono di dargliela. Lei le ringraziò lo stesso e sottovoce disse che dalle loro bocche sarebbero usciti vermi, mosche, lucertole e serpenti.

Quando tornarono a casa, mentre raccontavano ciò che era successo, la madre, spaventata, vide che dalle loro bocche uscivano animali terrificanti e in poco tempo, la casa ne fu infestata.

La matrigna e le sue figlie, impaurite, scapparono e nella fuga caddero nel fiume. Da quel giorno nessuno più le vide.

Le sorelle, finalmente, vissero contenti nella loro casa.

PASQUALE ‘DEGLI SPIRITI’

Aveva circa 10 anni, quando, di buon mattino, dovette portare la spesa¹¹ al padre in campagna. La spesa di quella volta, come sempre sistemata nel *punz’nètt*¹² consisteva in un fritto di verdure selvatiche e ventresca di maiale. Il pane croccante, appena sfornato, nel *salviett*¹³. Con Pasquale c’era anche un compagno di giochi.

Al ritorno, sulla discesa, dove oggi c’è lo svincolo della superstrada, Pasquale vide vicino ad un cespuglio una bella ragazza vestita di bianco e rimase incantato a guardarla per lungo tempo. L’amico, che sosteneva di non vedere nulla, lo scrutava preoccupato.

Intanto, passava da quelle parti il maestro Ferro che chiamò i ragazzi. Pasquale fece un sobbalzo per lo spavento. L’amico come se niente fosse...

Tornato a casa, Pasquale raccontò tutto alla mamma e lei gli spiegò che alcuni anni prima, in una grotta vicino al cespuglio, morì bruciata la figlia di Salomone, un costruttore di petardi e, con ogni probabilità, la donna apparsa era il suo spirito.

Lo spirito si era manifestato solo a Pasquale perché si dice che non tutti siano degni di vedere “qualcosa” e poi si dà il caso che alcune persone siano *stagnàt*¹⁴, cioè protette dal malocchio e dalla visione di demoni e spiriti.

Il rito magico per *stagnare* consisteva nel mettere un po’ di fuligine della *camàstr*¹⁵ nel latte dei bambini.

Si dice che gli animali siano molto più sensibili degli uomini verso queste “presenze”. Sempre Pasquale, da grande, ebbe modo di constatare la credenza proprio col suo cavallo.

Un giorno andava in campagna a cavallo, accompagnato dal suo cane. Arrivati nelle vicinanze della grotta, il cavallo si bloccò senza motivo. Il cane abbaiando, iniziò a correre intorno alle zampe del cavallo rischiando di essere calpestato, poi si mise sotto di esso e i due animali rimasero immobili.

¹¹ Colazione.

¹² Contenitore di metallo per il trasporto di alimenti usato dai contadini.

¹³ Grande tovagliolo rustico.

¹⁴ Immune.

¹⁵ Attrezzo di ferro con catene e stecche agganciato al camino per sostenere il paiolo.

Pasquale non vide nulla di strano o di concreto, però, ricordando ciò che gli era accaduto anni prima, non incitò il cavallo e se ne stette ad aspettare. Infatti dopo pochi minuti tutto ritornò come prima e ripresero il cammino.

Quando era militare, Pasquale tornò al paese, in licenza. Il papà lo mandò in campagna a raccogliere le rape. Al ritorno, in un viottolo, vicino ad un cespuglio, il cavallo si bloccò di nuovo. Pasquale allora si tolse la giacca e la mise sulla testa della bestia. Essa non si mosse e dopo pochi minuti tutto passò. Forse anche quel giorno aveva visto uno spirito.

Da tutti questi fenomeni Pasquale ne uscì sempre indenne, tranne che una volta. Fu quando cadde da cavallo (ma non che avesse visto spiriti vaganti!). Fu una caduta banale. Pasquale si ruppe il braccio e fu trattato da Rosina detta *la Melfitana*, una signora che “aggiustava” le fratture.

Rosina prima con i polpastrelli, tastando le ossa, gli mise a posto la slogatura e poi immobilizzò il braccio con stecche di legno, dopo che aveva fasciato l’arto col *salviètt*’ imbevuto di albume battuto e stoppa.

LA MAMMA CHE CREDEVA NEL MALOCCHIO

La mamma di Biagio era tra quelle che, come tante altre, a quei tempi credeva che l’invidia provocasse il malocchio. Per questo, quando una donna si complimentava con lei per la florida crescita del figlio, lei prontamente pronunciava la formula antimalocchio *’U bùn’ dich*, e chi si era complimentata rispondeva: *Che bella criatèur*, *’u bùn’ dich!*¹⁶

Ma non finiva qui. Rosina, così si chiamava la mamma di Biagio, quando si recava dalla persona che lo doveva *aiutare*¹⁷ non passava mai davanti alla chiesa, come prevedeva la regola.

¹⁶ Che bel bambino, dico bene di lui! (sia benedetto).

¹⁷ Togliere il malocchio.

E la fattucchiera, sondata con la lingua la fronte del bambino, esclamava:

- È salata, il bambino vuole essere aiutato, per questo piange. E subito si metteva a recitare l'*aiuto*¹⁸.

Un'altra volta che il malocchio resisteva ai suoi scongiuri, la fattucchiera prese un piatto, riempì il fondo d'acqua e poi vi fece cadere delle gocce di olio. Per ultimo vi intinse un dito dito e disse:

- L'olio sparisce, è segno che c'è il malocchio.

Allora, essendo il malocchio troppo forte, lavò il viso del bambino con acqua nella quale precedentemente aveva disiolto tre chicchi di sale grosso. Ultimato il rituale, la fattucchiera poi versò l'acqua nel vicino incrocio stradale, sicura che il primo ignaro passante si sarebbe preso il mal di testa di Biagio ora incollato all'acqua salata.

UN EVENTO STRAORDINARIO

Era il 14 marzo del 1944 e Nicola aveva appena sei anni quando dovette assistere al primo fenomeno pauroso della sua vita.

A mezzogiorno si fece buio. Nicola e la sua famiglia si portarono in strada dove altri, presi dal panico si erano riversati. Tutti si chiedevano cosa stesse per accadere. Nessuno sapeva spiegare. Poi nevicò cenere per ben due giorni.

Solo dopo alcuni giorni, si venne a sapere che il Vesuvio¹⁹ era in eruzione e le ceneri erano arrivate fino a Rapolla.

Quell'anno ci fu un'ottima raccolta, grazie alle ceneri diventate concime.

SCAZZAMAURIDD (*variante*)

Si racconta che a Rapolla c'era una persona ossessionata dallo *Scazzamuridd*. Ogni notte, il folletto si metteva sul suo stomaco e

¹⁸ L'*aiuto* è la pratica per eliminare il mal di testa, il mal di pancia, il fuoco di Sant'Antonio. Esso consiste nella recita di alcune formule accompagnate da un rituale di gesti.

¹⁹ L'ultima eruzione del Vesuvio risale al 26 maggio 1944, ed anche allora ci fu il fenomeno delle ceneri sui tetti delle case. (*Nota del curatore*)

diventava talmente pesante da farlo soffocare.

La persona perseguitata una volta riuscì a togliergli il berretto e notò che '*u suttatèin*'²⁰ era sempre pieno di olio, finchè un bel giorno l'olio sparì all'improvviso. Come mai? Forse perché l'uomo si era vantato con gli amici di possedere questa ricchezza.

Infatti quando si riesce a prendere il cappello del folletto non bisogna dirlo a nessuno, lo stesso quando si vede una lucertola con due code.

LA MADONNINA DI TERRACOTTA

Si dice che viveva "sotto la teglia" una famigliola composta da una mamma e due figli. La loro madre era paralizzata e stava sempre sul letto senza muoversi.

La figlia maggiore era una ragazza di vent'anni che oziava tutto il giorno, trascorreva le ore seduta sulle soglie della sua casa ad aspettare che arrivasse la sera per mangiare qualcosa.

La sera tornava dai campi il fratello, l'unico sostegno della famiglia che portava del latte, un po' di pane e qualche uovo che subito la sorella mangiava con avidità.

Alla mamma portava il conforto del suo sorriso e parole di speranza. Così le giornate trascorrevano sempre uguali.

La madre, spesso, soffriva in silenzio e volgeva gli occhi verso una piccola Madonnina di terracotta e la pregava dicendo:

- Vergine santa aiutaci tu! Proteggi mio figlio e dà un po' di pace ed un lavoro a mia figlia!

Una brutta sera il fratello non tornò a casa, la sorella sgomenta rimase sulla porta tutta la notte. All'alba uscì in cerca di cibo.

La mamma, rimasta sola nel letto, si accorse che le forze stavano per abbandonarla, allora si rivolse alla Madonnina e la implorò di farle rivedere per l'ultima volta i suoi due figli.

Ecco che all'improvviso vide accanto al suo letto la Madonnina splendente di luce che le diceva di non temere.

²⁰ Recipiente per vino o olio.

Lì per lì credette di sognare ma poi si accorse che la mensola era vuota e che non stava sognando. In quel momento sentì degli ululati terribili ma la Madonnina si pose accanto all'uscio a sorveglierlo.

Fu un raggio tiepido di sole che la svegliò e non immaginate la gioia quando vide entrare i suoi due figli sereni e felici.

Il figlio raccontò della sua preoccupazione, la sera e la notte prima quando tornando a casa aveva visto sulla soglia della porta aperta della casa decine di lupi.

Poi come per prodigo il branco di lupi si era sciolto e disperso nel bosco. A questo punto la mamma spiegò ai figli che era stata la Madonnina di terracotta che aveva compiuto questo prodigo.

I due fratelli commossi caddero in ginocchio, pregarono e ringraziarono la Madonnina e quando si voltarono videro per la prima volta la mamma che si muoveva nel letto.

LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA

La chiesa dell'Annunziata è dono di Roberto il Guiscardo alla Cittadinanza. Quando il Guiscardo ricevette la lettera del Papa che gli garantiva il perdono e la tanta attesa liberazione dalla scomunica, colmo di gioia per tale annuncio ordinò di innalzare una chiesa intitolata alla Annunziata in segno di ringraziamento e devozione della Madonna.

Ordinò ai suoi tecnici di realizzare qualcosa di grande che potesse testimoniare la misura della sua riconoscenza per la grazia ricevuta.

I lavori cominciarono presto, ma procedettero con lentezza, perché il Guiscardo, impegnato nella guerra contro i Bizantini, fu spesso costretto a servirsi dei suoi muratori per realizzare le opere più urgenti di fortificazione.

Terminata la guerra, nell'anno 1071 si potè completare l'opera, ma il Guiscardo non approvò il lavoro condotto sino a quel momento a causa dell'avanzamento del corpo di fabbrica operato arbitrariamente dai tecnici, al fine di guadagnare più spazio all'interno.

Oltre alla costruzione della chiesa, pensò di assicurare anche una rendita annua al canonico preposto.

IL FUNERALE DI DON PASQUALE

Quando morì Don Pasquale, si parla di tanto tempo fa, molte donne a pagamento²¹ lo piangero. Lo piangevano, si lamentavano e decantavano le sue azioni migliori di quando era in vita. Quante lodi, quanti meriti! Sembrava piangessero un Santo. Questo fu per due giorni.

Nelle tasche della giacca di Don Pasquale oltre a delle monetine, che dovevano servire per pagare il pedaggio nell'altro mondo, furono messi i suoi oggetti più cari.

La salma fu accompagnata nella chiesa dell'Annunziata per la celebrazione del rito funebre, poi fino alla chiesetta della Madonna della Stella per l'ultima benedizione. Qui la famiglia prese le condoglianze.

Per le condoglianze erano allineati solo i maschi in ordine di parentela e fino ai cugini di primo grado.

Le donne, invece, si avviarono verso la casa del defunto.

Naturalmente il feretro fu accompagnato con tanto di carrozza a sei cavalli e con la banda musicale. E chi meglio di lui? Mica era un povero contadino che sì e no poteva pagarsi una bara di tipo economico!

Il giorno successivo avvenne la sepoltura. Alla presenza di tutti i parenti fu riaperta la bara per l'ultimo congedo.

Nella casa di Don Pasquale per otto giorni, secondo l'usanza, non si cucinò, né si accese il fuoco, né si mise piede fuori di casa.

Durante questi otto giorni provvidero parenti ed amici stretti del vicinato a portare 'u *cunsùl'*²², offerto per solidarietà ma anche in suffragio dei morti.

Accadde che Don Pasquale andò in sogno a delle persone per chiedere cibo, e puntualmente queste si premuravano di riferire alla sua

²¹ Era una pratica sopravvissuta al lamento funebre delle prèfiche dell'antica età romana. Dietro compenso, le lamentatrici seguivano i cortei funebri e con grandi lamenti e lacrime si lasciavano andare in spettacoli elogi del defunto: elencavano ed esaltavano le *res gestae* enfatizzandone la bontà e la condotta esemplare tenuta in vita. (*Nota del curatore*)

²² Vivande calde (brodo di gallina; latte misto di capra e di pecora), formaggi, carne, intingoli e manicaretti vari, frutta di stagione. (*Nota del curatore*)

famiglia che, immancabilmente, provvedeva a portare un piatto di minestra sulla sua tomba.

Tutte le donne della famiglia si erano vestite di nero, gli uomini invece avevano provveduto, oltre alla cravatta nera, a cucire una fascia nera attorno alla manica destra della giacca ed un'altra attorno al cappello. Il lutto era lutto, il rispetto era rispetto.

Questo lutto stretto, per gli uomini, durò più di tre anni mentre per le donne fu per tutta la vita.

LA MADONNA DELLA GIACONELLA (variante)

La *Giaconella* è una cappella rupestre che divide il confine tra Rapolla e Melfi. In passato veniva gestita dai monaci benedettini ed era un eremo contemplativo.

All'interno c'è un affresco della Madonna oltre alla storia di Santa Lucia.

Si festeggia l'ultimo martedì di Settembre perché proprio in questa data venne scoperta questa effige.

La mattina del Martedì celebrano la S.Messa i Melfitani, nel pomeriggio i Rapollesi.

Anticamente si passava tutta la giornata consumando anche il pranzo, ora solo nel pomeriggio dopo la S. Messa si consuma una merenda.

Ci sono parecchie abitazioni che nei tempi antichi ospitavano anche i forestieri.

Era l'occasione per rafforzare i rapporti sociali: uno scambio di vedute, di amicizie, di merci e gli anziani raccontavano dei loro tempi passati e delle loro esperienze.

III

PRODUZIONE LETTERARIA POPOLARE ORALE

IV A; V A e B, Scuola Elementare. Docenti:

Annamaria Di Noia, Donata Mazzolla, Michele Morelli

FILASTROCCA

- *D'natòcc, qua c'è na bella terr, chiand na bella vegn!*

- *Figliò ij manch a farl'appòst'
La vegn l'agg chiandàt' a la pòst'.*

- *Allòr' chiand r pumdòr' che ij quand pass
M' vengh a fa doj.*

- *E va bèn' ij r chiand r pumdòr'
E t' dach ord'n e urdnànz
Però quer che pegli t l'aia m'nà tu iend la panz.*

*Erm a braccett e trej
E D'natòcc v'nej cu ciòcc*

- *Figliò facètl p l'opr du spèr't sant
Luàt'v tutte e trej da nand
P'cchè v' r' dèic D'natòcc
S'nò v' scàzz 'u ciòcc.*

Nu crstiàn' s' mis a rèdr.

- *Figliò a chi se' figlj?*

- *A M'ngòcc.*

- *So inteligent còm' i ciòcc!*

- *E to chi se'?*

- *So' 'u marèit d' Sandèll*

E sacc fa la tarandell

E ij sacc fa 'u tuist

E cramatèin m'addèuc 'u rist

D'natòcc tagliàv r' spèin' alla supàl'

E nu c iè passàt'...

- *D'natòcc mò faj na rruèin' a taglià st spèin'!*

D'natòcc r'spòs':

- *Ha dett' Falašc*

Lor' fann àut' e ij r'avašc.

- *D'natòcc qua c'è na bella terr chiand na bella vegn!*

- *Figliò ij manch a farl'appòst'*

La vegn l'agg chiandàt' a la pòst'.

- *Allòr' chiand r pumdòr' che ij quand pass*

M' vengh a fa doj.

- *E va bèn' ij r chiand r pumdòr'*

E t' dach ord'n e urdnànz

Però quer che pegli t l'aia m'nà tu iend la panz.

Erm a braccett e trej

E D'natòcc v'nej cu ciòcc

- *Figliò facètl p l'opr du spèr't sant*

Luàt'v tutte e trej da nand

P'cchè v' r' dèic D'natòcc

S'nò v' scàzz 'u ciòcc.

Nu crstiàn' s' mis a rèdr.

- *Figliò a chi se' figlj?*

- *A M'ngòcc.*

- *So inteligent còm' i ciòcc!*

- *E to chi se'?*

- *So' 'u marèit d' Sandèll*

E sacc fa la tarandell

E ij sacc fa 'u tuìst

E cramatèin m'addèuc 'u rist

Nu cr'stiàn' avèj la vasta longh'

- *Figliò ha dett Florènd*

P' parè bòn' a sta vèst' aia mett la cent.

Po' passàr'n di cr'stiàn' ch ièr'n a braccètt'

E D'natòcc ha dett:

- *Donna Cuncètt' è proibèt' a sce a braccètt.*

Nu cr'stiàn' avèj la vasta lòngħ

- *Figliò ha dett Florènd*

P' parè bòn' a sta vèst' aia mett la cent.

Po' passàr'n di cr'stiàn' ch ièr'n a braccètt'

E D'natòcc ha dett:

- *Donna Cuncètt' è proibèt' a sce a braccètt.*

- Donatuccio, qui c'è una bella terra, pianta una bella vigna!

- Ragazza, io, manco a farla apposta,
la vigna l'ho piantata alla posta.

- Allora pianta pomodori, che io, quando passo
vengo a raccoglierne un po'.

- E va bene, io li pianto i pomodori
E ti do ordine e ordinanza:
Però quelli che prenderai li devi buttare nella pancia.

E ravamo a braccetto in tre
E Donatuccio veniva col suo asino.

- Ragazze, fatelo per opera dello Spirito Santo:
toglietevi tutte e tre davanti
Perché ve lo dice Donatuccio
Altrimenti vi schiaccia l'asino.

Una persona si mise a ridere.

- Ragazza, a chi sei figlia?
- A Minguccio.
- Sono intelligenti come il ciuccio.
- E tu chi sei?
- Sono il marito di Santella
- E so fare la tarantella
- E io so fare il twuist
- E domattina mi porti il resto.

Donatuccio tagliava le spine alla siepe
E non vi è passato...

- Donatuccio, ora fai una rovina nel tagliare questi rovi!

Donatuccio rispose:
- Ha detto Falašc
Loro fanno alti ed io li abbasso.

- Donatuccio, qui c'è una bella terra, pianta una bella vigna!
- Ragazza, io, manco a farla apposta,
la vigna l'ho piantata alla posta.
- Allora pianta pomodori, che io, quando passo
vengo a raccoglierne un po'.
- E va bene, io li pianto i pomodori

E ti do ordine e ordinanza:
Però quelli che prenderai li devi buttare nella pancia.
E ravamo a braccetto in tre
E Donatuccio veniva col suo asino.

- Ragazze, fatelo per opera dello Spirito Santo:
toglietevi tutte e tre davanti
Perché ve lo dice Donatuccio
Altrimenti vi schiaccia l'asino.

Una persona si mise a ridere.

- Ragazza, a chi sei figlia?
- A Minguccio.
- Sono intelligenti come il ciuccio.
- E tu chi sei?
- Sono il marito di Santella
- E so fare la tarantella
- E io so fare il twuist
- E domattina mi porti il resto.

Una persona aveva una veste lunga
- Ragazza, disse Florenti,
Perché ti stia bene, questa veste ha bisogno di una cintura.

Poi passarono delle persone che erano a braccetto
E Donatuccio disse:
- Donna Concetta, è proibito andare a braccetto.

Una persona aveva la veste lunga
- Ragazza, disse Florenti,
Perché ti stia bene, questa veste ha bisogno di una cintura.

Poi passarono delle persone che erano a braccetto
E Donatuccio disse:
- Donna Concetta, è proibito andare a braccetto.

I SOGNI DI DONNA SABINA

*La sora d l'arcipreute, donna Sabin
L'aveia già passata la quarantin ,
nun l mancava nint , p' la v rita' ,
sòl lu chiuv fiss ca s' vuleia ' nzurrà.*

*Rumasta sola ' nzim a lu frat
Cusea cuncirt , linzòl , vavarell.
Sunnava ogne nott ca s' spusava
e a lu frat ogne cosa cumbussava.*

*-Ogne essr pot ess!- diceia lu prilàt.
Ma quera vota ca la sora ncia' dett
Ca avei sunnat ca iedd era murt*

*I' arcipreute ch' nu scatt , bun bun
sintinziò ch' nu sort d orapronobis:
-scurdt st còs e nun da rett a sunn!*

La sorella dell'arciprete, donna Sabina,
aveva già passata la quarantina,
non le mancava niente, per la verità,
solo il chiodo fisso che si voleva sposare.

Rimasta sola con il fratello,
cuciva corredi, lenzuoli e bavette.
Sognava ogni notte che si sposava
e al fratello ogni cosa confessava.

«Ogni essere può essere» diceva il prelato.
Ma quella volta che la sorella gli aveva detto
che aveva sognato che lui era morto

l'arciprete con uno scatto, buono buono,
sentenziò con un forte *orapronobis*:
dimentica questo fatto e non dar retta a sogni!

R' CUMMAR'

- *Cummà Z'tèll, la vèdv Màl 'vàs;
quera ca m' staje faccifront a càs,
ncàp duj ann murt lu marèit
ha ripigliàt hust a quessa veit.*

*Giust' na cucciakanedd, p' ngi 'ntent,
puntual port la spès a lu cument,
l'appogg sop lu marm d' lu dfunt
ca s' fach teis-teis, hont-hont.*

*Lu uein, a litr, com l' assapreja !
Sarrà m' racul, ntant la viziat
Vaje ch' li cazz ogneddi cibbàtt.-*

- *Cumà N' nnè, nge chi t' guverneja!
Aiutangell a deir a la cummar:
ca ng' e da poch n' atu campusantar .*

- Comare Itella, la vedova Malvagia
Quella che abitava di fronte a casa
Dopo due anni che è morto il marito
Ha ripreso gusto a questa vita

Giusto una cinciallegra, per intenderci,
puntualmente porta le vivande al cimitero,
le poggia sul marmo del defunto
il quale si fa sazio-sazio, pasticciato.

Il vino, a litri, come se lo gusta!
Sarà miracolo, intanto lo ha viziato
Va proprio bene ogni giorno cibato

- Comare Annetta, c'è chi t'alimenta!
Aiutaglielo a dire alla comare:
che c'è da poco un nuovo custode del cimitero.

SERENATA

*Mamm' vacc' parl'
S' vach io m' 'mbrogli
La p'ccnenn la vogli
Cà tèn' 'u pitt tonn
madonn s' l' aggia addogn'
quanta vas' l' aggia dà .*

*V'cen a la port d' cast
t' port' la s'r'nàt' cu 'nu mandullèin'
E m' jè chiatràt' la man'
ch tutt 'u mandullèin',
sott' la f'nèstr' agg addott'
'na chiand d' cagg
s' sta fgliòl' non l'agg
cumm l'aggia cumb'nà
t' port' la s'renat' sott la f'nèstr'
f'gliò fa pront' e lest
s' t'aia piglià a me.*

Mamma, va' a parlarle
Se vado io mi imbroglio
La piccolina io la voglio
Perché ha il seno rotondo.
Madonna, se l'avessi a tiro
quanti baci le darei!

Vicino alla porta di casa tua
ti porto la serenata col mandolino
e mi si è gelata la mano
con tutto il mandolino,
sotto la finestra ho portato
una pianta di acacia
questaragazza non ce l'ho
come devo fare
ti porto la serenata sotto la finestra
ragazza, fai subito subito
se devi prendere me.

TRITTICO DI STORNELLI

I.

*Ij cant li sturnell
E n sac tant
Chi n sap chiù d me
S facess nnant*

Io canto gli stornelli
e ne conosco tanti
chi ne sa più di me
si facesse avanti.

II.

*'U crapett dcej a la crap
Mo si fatt vecch
La crap rsponn
Cazzon Pasqu iè arruat*

Il capretto diceva alla capra:
- Ora sei fatto vecchio.
La capra risponde:
- Alocco, Pasqua è alle porte!

III.

*Oh Lina mošc
C lu cavadd pašc
S so spzzat li fren
E s n so jùt' da cap abbašc*

Oh, Lina moscia
col cavallo pasci
si sono spezzati i freni
e se ne sono andati da sopra sotto.

'U CUNTADÈIN'

'Nu iurn' d' estàt'

'nu cuntadèin' attàcch

la rat' a 'nu parègl' d' vacch'

la rat' s'accumenz' a 'mpzzà

e ièdd ch lu scuriàt a cumpagnà.

R' vacch' s'accumenz'n a stracqquà

e 'u padrèun' s' n' vai a mangià.

S' mang' i maccarèun'

iend' a 'na spasett' marràun'

s' fàc' 'na veppt' d' veìn'

e po' s' fac' 'nu p'sulèin'.

P'gl' lu ciùcc ch i varrèil'

e vai a piglià l' acqu' sott' Barrèil'

quann' torn' ch li varrèil'

scar'ch l' acqu' iend' a la pèil'.

Un giorno d'estate

Un contadino lega

L'aratro ad una pariglia di buoi

L'aratro comincia a solcare

E lui con la frusta accompagna

Le vacche si cominciano a stancare

Il padrone se ne va a mangiare.

Si mangia i maccheroni

In un piatto marrone

Si fa una bevuta di vino

E poi si fa un pisolino.

Prende l'asino con i barili

E va a prendere l'acqua sotto Barile

Quando torna con i barili

Scarica l'acqua dentro la pila.

LAPRIMAVERA

(Pasquale Campagna)

La primavera è risveglio,
il risveglio è moto,
il moto è vita.

*Nu v'ntcidd prufumàt'
vèn da ogn prat'
'ndo viòl', màmmul' e margarèijt
hann r'pgliàt' la vèijt,
e la campàgn'
ca parèija straqq e mort',
iè r'sòrt.*

*Pòur' la v'cchiarèdd
iè r'sort, e mo
chian' chian',
ch' lu bastòn' mmàn',
s'avvcèijn a la port'
e dèijc:*

- *Che bella ijurnàt'
e che calòr',
ecch p'cchè m'è passàt'
lu d'lòr'.*

Che bella còs' iè la pr'mavèr'!

Nu ragg d' sòl'

Dopp tanta fatèij

Fann' mizz a la vèij

lòuc' e allgrèij e la gent',

ca fèij a mmo

v'neij a stent'

tott na vòt'

iè flèeijc e cument'.

Li spos' s' šcialaqqùeijn

mizz a r'ròs'

mentr' lu cardell'

cant' da la matèijn a la sèr'

ch la gioij d' gudèrs la pr'mavèr'.

*'Nzomm, la pr'mavèr'
iè la gioij d' tott,
pòur' d' chi staij a lott
e sai j p'cchè?
F'nalment' nu fiòr' puij purtà
a chi cchiò ch' nnòuij non c'sta.*

Quanto vorrei che la vita fosse una primavera
e che l'uomo tornasse quel bimbo che un dì era!

*Amèjc meij
ij non zo pr's'ntòus
ma manch scudent'
però, viàt' a chi st' paròl' cumprènd'.*

La primavera è risveglio,
il risveglio è moto,
il moto è vita.
Un venticello profumato
viene da ogni prato
dove viole mammole e margherite
hanno ripreso a vivere
e la campagna
che sembrava stanca e morta
è risorta.

Anche la vecchietta
è risorta, e ora
piano piano,
con il bastone in mano,
s'avvicina alla porta
e dice:

- Che bella giornata
e che calore,
ecco perché mi è passato
il dolore.

Che bella cosa è la primavera!!!
Un raggio di sole
dopo tanta fatica
porta nella strada

luce e allegria e la gente,
che fino ad ora
camminava a stento,
all'improvviso
è felice e contenta.
Gli sposi si abbracciano
tra le rose
mentre il cardellino
canta da mattina a sera
con la gioia di godersi la primavera.
Insomma, la primavera
è la gioia di tutti, anche di chi è a lutto
e sai perchè?
Un fiore puoi portare
a chi non è più con noi.
Quanto vorrei che la vita fosse una primavera
e che l'uomo tornasse quel bimbo che un dì era!
Amici miei,
io non sono presuntuoso
ma neanche scontento
però, è beato chi comprende queste parole.

1. CANZONE

*Fior d sal l'omn ca non fum poc val,
assummegl a nu maccarone senza sal.*

*Fior d jnestr la mamm non m'ammarit appost
p non l'uà quir fior da la fnestr
fior d jnestr.*

*Fior d pesc mamm m vol da a nu fess
e ji l, agg dett tinatel to ca quir iè fess
fior d pesc.*

2. CANZONE

*T se fatt la vesta ross
e quann camein fai tutt moss,
t 'hai fatt la vesta ianca
e quann camein fai dring e drang.
T se fatt la sacca nand
da iend haia mett l'anm d mam t.*

3. CANZONE

*L'acqua corr corr, corre e po s ferm,
acssè l' amor e poi ritorn,
da luntan l'agg rconusciut
da l'ucchi e dai capedd
e dal la camminatur
m'hai dett d vnè e non se vnut
dimm amor chi t'à trattenut.*

4. CANZONE

*L' ann vecch se ne vai
e mai chiù torn,
ii l'agg dat na valeig
d caprecc mpertnent
e l'agg dett purt vja
quest è tutta robba mja.*

1. CANZONE

Fior di sale l'uomo che non fuma poco vale,
assomiglia ad un maccherone senza sale.

Fior di ginestra la mamma non mi marita proprio
per non togliere quel fiore dalla finestra
fior di ginestra.

Fior di pesco mamma mi vuole dare ad un fesso
ed io le ho detto tientelo perché quello è fesso
fior di pesco

2. CANZONE

Ti sei fatta la veste rossa
e quando cammini tu sculetti,
ti sei fatta la veste bianca
e quando cammini fai *dringhe* e *drangh*
Ti sei fatta la tasca davanti
e devi mettere l'anima dell'amante.

3. CANZONE

L'acqua corre corre, corre e poi si ferma,
così è l'amore che poi ritorna,
da lontano l'ho riconosciuto
dagli occhi e dai capelli
e dall'andatura
mi hai detto di venire e non sei venuto
dimmi amore chi ti ha trattenuto.

4. CANZONE

L'anno vecchio se ne va
e mai più torna,
io gli ho dato una valigia
di capricci impertinenti
e gli ho detto porta via
questa è tutta roba mia.

SEI STORNELLI

I.

*Ij cant li sturnel e ne sach tant
chi n sap chiù d me s fac nant.
Statt ceit tu non sai canta
va da nu vecch amant e fatt mparà.*

II.

*M n'aggia sce a la Pugli a metr lu gra
la fauc senz dint, cumm taglia,
maggia fa puglies e maggia spusà nu lavddes.*

III.

*L'art d lu pastor iè art cveil
cu lu cullet man e cu l' amor vcein.*

IV.

*Affacht alla fneestr ricciolina
e minm nu ricciolin dai tui capedd
accsè lu mett a lu descht com n' anidd.*

V.

*U zeit mei è aut e fein
na bott d vint m l'arruin.
U zeit mei ten i capedd recc
l' aggia fa venc tutti li caprecc.*

VI.

*Tu vntcidd purt na letterin a lu mij bel
tu ca cur chiù vloc d nu cavadd, tu venticel*

NINNA NANNA

*Oi ninna oi nanna
vola la mamm
non c'è a quest'or,
iè sciuta for.*

*Oi ninna oi ninnarella
u lup s'è mangiat la picurella,
non fussi nata
che u lup non t'aveia mangiat.*

SEI STORNELLI

I.

Io canto gli stornelli e ne so tanti
chi ne sa più di me si faccia avanti.

Zitto tu che non sai cantare
vai da un vecchio amante e fatti istruire

II.

Me ne devo andare in Puglia a mietere il grano
la falce senza denti come taglia
mi devo fare pugliese e mi devo sposare una lavellese.

III.

L'arte del pastore è il cervello
col colletto in mano e con l'amore vicino.

IV.

Affacciati alla finestra ricciolina
e buttami un ricciolino dei tuoi capelli
così lo metto ad un dito come un anello

V.

Il mio fidanzato è alto e magro
un colpo di vento me lo rovina.
Il mio fidanzato ha i capelli ricci
gli devo far vincere tutti i capricci.

VI.

Tu venticello porta una letterina alla mia bella
tu che corri più veloce di un cavallo, tu venticello

NINNA NANNA

Oi ninna oi nanna
vola la mamma
non c'è a quest'ora,
è andata fuori.

Oininna oi ninnarella
il lupo ha mangiato le pecorella
non fossi nata
il lupo non ti avrebbe mangiata.

CANZONE

*Iè fatt' tard'
l' aria iè acchiarit*

*quann vai in campagna
vostro marit*

oi ninna vola, vola oi ninna, vola vola

*e quir s auz ancor
oi ninna vola, vola oi ninna*

*vola vola s stai mttenn
la cameis ancor.*

[si ripetono i primi nove righi
si sostituisce *cammèis* del decimo con *cav'zèun'*,
e a seguire:
cav'zèun' con *cav'zett*,
cav'zett con *scàrp'*,
scàrp' con *giacchètt*,
giacchètt con *cappidd*.
Si conclude con:
e s' n' vai in campagna a fat'à.]

Si è fatto tardi
l'aria si è schiarita

quando va in campagna
vostro marito

oi ninna vola, vola oi ninna, vola vola

e quello si alza ancora
oi ninna vola, vola oi ninna

vola vola sta indossando
ancora la camicia.

STORNELLO

*Affacc't' alla f'nèstr' bella mia,
se ci sei m' daj 'nu bicchir' d'acqu',
s' nun c' l'hai m' lu daj d' vèin'
accussi m' r'nfrešch r' st'ndèin'.*

Affacciati alla finestra bella mia,
se ci sei mi dai un bicchiere d'acqua,
se non ne hai me lo dai di vino
così io mi rinfresco gli intestini.

CANZONE

*Còm' si' fatta janch
Sumigl' a na r'còtt'
E i capidd a canalott'
E tu m' fai 'nammurà.*

*Còm' si' fatta ross'
Sumiglia a 'na cosa
T' vogl' ra 'nu vás'
Sòp' la pont' d' lu nàs'.*

*Còm' si' fatta nèur'
Còm' nu tupp d' c'munèr'
S' t'avèss p' m'glièra
Taccaràt' da la matein' a la sera.*

Come sei fatta bianca
Somigli a una ricotta
E i capelli a boccoli
E tu mi fai innamorare.

Come sei fatta rossa
Somigli a una cosa
Ti voglio dare un bacio
Sulla punta del naso.

Come sei fatta nera
(sei) Come un comignolo
Se ti avessi per moglie
Botte dalla mattina alla sera.

STORNELLI

*Stai cettu fàcc d' mappèin'
famm cantà a me ca so' s'gnurèin'.*

*Mo pass 'u trèn' e pùr' lu trett
s' port' 'u zèit' mej
e s' lu port' cumm na saett'.*

*L'acqua du màr' Nella Nella
la donna v'cèin' a n'òm'n' pàr' na stella.*

*Sott' lu pònt' ncè na bomba
va 'u re ch la r'gèin'
e n' ròmp' na duzzèin'.*

*Fiore di pepe r' pèp' è dèur'
e non l'ho masticàt',
l'amòr' è dolce e non lo conoscèt'
fior di pepe.*

Stai' zitto tu, faccia da schiaffi,
fai cantare me che sono signorina.

Ora passa il treno e pure il diretto
si porta il mio fidanzato
e se lo porta via come una saetta.

*L'acqua del mare Nella Nella
la donna vicino ad un uomo sembra una stella.*

Sotto il ponte c'è una bomba
va il re con la regina
e ne rompe una dozzina.

*Fiore di pepe il pepe è duro
e non l'ho masticato,
l'amore è dolce e non lo conoscete
fior di pepe.*

LU PASTÒR'

*A r' cengh d' matèin'
Iè nat' 'na crap'ttèin'
E lu pastòr' s'è d'vùt' auzà
P' lu fa allattà.*

*Po' ch la giacchett' e lu 'ngèin'
Iè sciùt' a pašc a la muntàgn'
E dop' s'è arrràt'
Ch' r' sacch' chièn' r' castàgn'.*

*Quann' ha f'nèut' d' fa li s'vrèzij
jè v'nut' 'nu tezij
Ch l'avei dat la parol'
C' avèi assaggià la varòl'
Iernr' li otto
E s' ni jè scièut' a mezzanott.*

Alle cinque del mattino
È nata una caprettina
E il pastore si è dovuto alzare
Per farla allattare.

Poi con la giacca e il bastone
È andato a pascolare in montagna
E dopo si è ritirato
Con le tasche piene di castagne.

Quando ha finito di fare i servizi
È venuto un tizio
Che gli aveva dato la parola
Che avrebbe assaggiato la varola¹
Erano le otto
E se n'è andato a mezzanotte.

¹ Caldarroste.

CANTO DELLA TREBBIATURA

*Angelcchij bér' fatt' Ang'l' amàt
a te sòl' p' la fatèj t'hann cr'àt'
p' la fatèj se' proprij nu nam'càt'*

*p' quest' cannèis' frešch' t'hann chiamàt'
ch' mezza jurnàt' alla trebbij so' mancàt'
sobbt' la sèr' m' l'hann' rappurtàt'.*

*Ošc alla trebbij na uèrr' s'è cr'àt'
ch' forch' e furcidd s'hann' angappàt
e s' mèn' a Iuccidd tutt' arrabbiàt' .*

*Sòl' d' ſcaff l'av all'ndat'
S' mèn' Tumasèin tutt' 'ndiavulàt'
tutt' la magliètt' s'ha l'nzìàt'*

*Madonn' Madonn' s' t' l'avèj a d'ògn'
còmm t'avèj fa a bèi d' pògn'.
Ang'lècchj mànch pòl'c è d'v'ntàt'
iènd la pagli d' l'attàn' s'àv' accuàt'.*

*Quand' la trebbij s'era acquietàt'
Ang'lècchj vrànch p' terr' s' l'ha f'làt'
a la fundàn' a Canalecchij da sa fiàt'
e ha truàt' la mamm' e la cainàt'.*

«Fegl' fegl' che è stàt'?»
«Chir' sbutupàt' d' soic'»
«E non t'hann' aiutat'?»
«Lass tutt' còs' che to a l'Amèr'ch t' n'aia scappà.»

*Povra la trebbij e povr' cumpagnèj!
P' Anng'lecchj am' pers' u padrèun' d' r' mariunett'
e 'u p'sciatùr' a lutt' ciamma mett'!*

Angelicchio aggraziato, Angelo amato,
a te solo per il lavoro ti hanno generato
per il lavoro sei assolutamente negato

e per questo *Camicia fresca* ti hanno chiamato
ché mezza giornata alla trebbia sono mancato
e subito la sera me l'hanno rapportato.

Oggi alla trebbia una guerra si è creata
con forche e forconi si sonno azzuffati
e aggrediscono Iuccidd tutto arrabbiato.

Solo degli schiaffi gli hanno mollato.
Interviene Tommasino tutto indiavolato
e tutta la maglietta se la trova lacerata.

Madonna, Madonna se l'avessi avuto sotto le unghie
come l'avrei conciato a suon di pugni.
Angelicchio più piccolo di una pulce diventato
nel covone del padre si è rintanato.

Appena la trebbia si fu acquietata
Angelicchio carponi e ginocchioni si è defilato
alla fontana della *Canalecchia*
dove ci sono la mamma e la cognata.

«Figlio, figlio, chi è stato?»
«Quello sbandato di socio.»
«E non ti hanno aiutato?»
«Abbandona tutto perché ora in America devi scappare.»

Povera trebbia e povera società!
Povero Angelicchio, abbiamo perso il padrone delle marionette
e al vaso da notte dobbiamo mettere una lista a lutto.

'U VIRN

*Iangh i fiocch
uard'n' l' ucchij
e ind a nu mument'
lu jurn' iè v'nùt'.*

*Ind la c'lebra mèj
'u s'lenzj s' sent'
'u iang cad' p' òr'
ma senz' fa rumòr'.*

Bianchi i fiocchi
guardano gli occhi
e in un momento
il giorno è venuto.

nel mio cervello
un silenzio si sente
il bianco cade per ore
ma senza far rumore.

NINNA NANNA

*Durm durm bambnidd
durm durm in du lttidd*

*tanta sunn bell farai
e chssì chiù flic sarai.*

*Guard u cil quanta stell
ma cum a te nsciun iè bell*

*ji p tte ho colm u cor
d tant tant amor.*

*Durm durm bambnidd
durm durm ind u lttidd.*

Dormi dormi baminello
dormi dormi nel lettino

tanti sogni belli farai
e così più felice sarai.

Guarda il cielo, quante stelle!
ma come te nessuno è bello

io per te ho il cuore colmo
di tanto tanto amore.

Dormi dormi baminello
dormi dormi nel lettino.

PRODUZIONE LETTERARIA POPOLARE ORALE

IV B/C, Scuola Elementare. Docente: Tonio d'Annuci

CANTILENA DI CAPODANNO

*Capudànn' cap' d' mès'
damm' la strenn' ch m'hai prumès'
s' n' m' la vu dà
capudànn nu lu puzz' fa.*

Capodanno, inizio di mese,
dammi la strenna che mi hai promesso;
se non vuoi darmela
capodanno non lo posso festeggiare.

CANTILENA DI CARNEVALE

*Zì zì zì
damm' nu pòch' r' sauzizz
s' n' m' la vu dà
chi t' pozza strafucà.*

*Zì zì zì
dammi un poco di salsiccia,
se non vuoi darmela
che tu possa strozzarti (mangiandola).*

NONSENSE BREVE

*Da mèv' vèrs tèv a l' vint'trèj
Da me verso te alle ventitrè.*

CANTILENA DI NATALE

Mammanò

*fai r' pèttl jàngħ e ross'
e c' fai v'nì la toss'.*

Nonna,

fai le pettole bianche e rosse
e ci fai venire la tosse.

CANTILENA DEL NONNO

*Papanòn' vecchij vecchij
fac' nu pird' e s' st'nnècchj
gli vaj la mosca 'nghèul'
e papanòn' àuz chèul'.*

Nonno vecchio vecchio
fa una scorreggia e si distende,
gli va una mosca sul sedere
e nonno sculetta (sgroppa come un asino).

NINNA NANNA

*Ninna nanna barcoletta
a Natàl' ama fa r' pètt'l'
ama fa i cauzungidd
ca adda našc 'u Bamb'nidd'.*

Ninna nanna barcoletta
a Natale dobbiamo fare le pettole
dobbiamo fare i calzoncelli
perché dovrà nascere il Bambinello.

NONSENSE

*Trap 'narill' trap 'narùl'
è arruàt' 'u pisciangùl'.*

*Trap 'narill' trap 'narùl'
è arrivato piscianculo.*

CANTILENA SFOTTÓ

*M'chèl' e M'chèl'
la gatt' t'è m'glièr'
'u sorg' t'è parènt'
M'chèl 'u puzz'lènt'.*

Michele e Michele
la gatta ti è moglie
il topo ti è parente
Michele il puzzolente.

CANTILENA DEL DENTE CADUTO

*Titt' titt' titt'
tiè 'u stùrt'
e damm' 'u dritt'.*

Tetto tetto tetto
tieniti questo storto
e dammi il dritto.

NONSENSE

*Sgangàt' senza dint'
bac' 'u chèul' a li p'zzint'.*

Sgangherata, senza denti, (la bocca)
bacia il sedere ai pezzenti.

CANTILENA

*Chiòv' e chiòv', la àtt' n 'nz móv';
s'appiccia la cannèl'
e s' dèic' bonasèr'.*

Piove e piove, la gatta non si muove
si accende la candela
e si dice buonasera.

CONTA DELLA BALENA

*La balèn' senza chèul'
sàp' cuntà fin' a ventèun':
èun', dòj, trèj, quatt',
cingh, sèj, sètt', ott',
nòv', dèic', ùn'c, dud'c,
trèd'c, quattùd'c, quìn'c, s'd'c,
diciasset', diciott', diciannov',
vìnt', v'ntèun'.*

La balena senza sedere
sa contare fino a ventuno:
uno, due, tre, quattro,
cinque, sei, sette, otto,
nove, dieci, undici, dodici,
tredici, quattordici, quindici, sedici,
diciassette, diciotto, diciannove,
venti, ventuno.

NONSENSE

*Pass' l'aucidd'
cu lu cùl' cumm' na zizz'
la zizz' t' la mang'
e tutt' jè sauzizz'.*

Passa l'uccello
col sedere come una salsiccia
la carne te la mangi
ed è tutto salsiccia.

CONTA DI PAPERINO

*Pass' Paprèn'
ch' la pèpp mmòcch'
uàj a chi la tocch'!
L'hàj tuccàt' pròprij tu
ìnz fòr' da la tribù.*

Passa Paperino
con la pipa in bocca:
guai a chi la tocca!
L'hai toccata proprio tu,
esci fuori dalla tribù.

NINNA NANNA-FILASTROCCA

*Volla volla
sciàmm a Rapòdd'
a accattà l' c'pòdd'
una a me una a te
un a lu figl' d' lu re*

*la figl' du lu re
era ammalat'
e vulèj la ciucculàt'*

*ciucculàt' nu 'nc n'era
va' da quir' du cafè
'u cafè er' chius'
mitt' la man' ind' 'u p'rtèus'.*

Volla volla
andiamo a Rapolla
per comprare le cipolle
una a me una a te
una alla figlia del re

la figlia del re
era ammalata
e voleva la cioccolata

cioccolata non ce n'era
vai da quelli del caffè
il caffè era chiuso
metti la mano nel pertugio.

CANTILENA DI CARNEVALE (*variante*)

*Zì zì zì
damm' nu pòch' r' sauzizz
s' n' m' la vu dà
chi s' pozza ammuffà.*

*Zì zì zì
dammi un poco di salsiccia,
se non vuoi darmela
che si ammuffisca.*

NONSENSE AL FEMMINILE

*Nich nich nach
mamm' lu tèn'
ind a la sacch
la sacch mariola
uh che bella figliola!*

Nich nich nach
mamma ce l'ha
in tasca
la tasca segreta
uh che bella figliuola!

NONSENSE AL MASCHILE

*Nich nich nach
mamm' lu tèn'
ind a la sacch
la sacch mariola
uh che bell' 'uagliòn'!*

Nich nich nach
mamma ce l'ha
in tasca
la tasca segreta
uh che bel ragazzo!

CONTA DEL PETO

*Pundell pundell pundoff
chi l'ha fatt' la brutta loff?*

*L'ha fatt' u chèul' f'tènd'
e appuzz'nišc tutt' la gent'.*

Pundell pundell pundoff
chi l'ha fatto il brutto peto?

L'ha fatto il sedere fetente
e appesta tutta la gente.

EPITETI DI RIVALITÀ

IL RAPOLLESE:

- *Murf'tàn' senza d'fètt'
'amm turt' e vocch apert'
Murf'tàn' mangia patàn'
accèid' p'dùcchij e sòn' campan'.*

IL MELFITANO:

- *Rapuddès' cùl' appès'
pùrt' a mamm't' a quir' paès'
pùrtl' sòp' a ' pont'
e vèid' quant' jè longh*

IL RAPOLLESE:

- Melfitano senza difetti
gambe storte e bocca aperta
Melfitano mangia patate
ammazzapidocchi e suonacampane.

IL MELFITANO:

- Rapollese sedere alto
porta tua madre a quel paese
portala sopra il ponte
e vedi quanta è lunga.

ELOGIO DEL DOLCE NON FAR NIENTE

La fatèja s' chiàm' ch'cozz'

a me nun m' 'ngòzz

a me nun m' 'ngòzz

La fatèja s' chiàm' c'ràs'

a me num m' tràs'

a me num m' tràs'

Il lavoro si chiama zucca

a me non vien voglia

a me non vien voglia

Il lavoro si chiama ciliegia

a me non mi entra

a me non mi entra (l'idea di lavorare)

DISTICO DI IMPRECAZIONE

Pòzz' cadè 'u ponde de Gaeta

quann' pass' tu crapa cecate!

Possa cadere il ponte di Gaeta

quando passi tu, capra cieca!

ORAZIONE PER RISVEGLIARSI AL MATTINO

M' còrch ch' la fèd'

m' aùz' ch' la sp'rànz'

la Maronn' la tèngh a pett'

G's' Crist' 'u tengh 'mbrazz'

l'ang'l' 'u tengh a càp'.

Vado a letto con la Fede

mi alzo con la Speranza

la Madonna la tengo sul petto

Gesù Cristo lo tengo in braccio

l'angelo lo tengo in capo al letto.

NINNA NANNA

*Quìr' jè stàt' 'u vint'
ca ha r'baltàt' la cann'
fa la nann' fa la nann'
'u tatt staj durmènn'*

*Ij agg capèit' tott'
quir' ca tu vu di'*

*'u merl' stàj a dòrm'
cràj s' n' parl'*

*Quìr' jè stàt' 'u vint'
ca ha r'baltàt' la cann'
fa la nann' fa la nann'
'u tatt staj durmènn'*

*fa la nann' fa la nann'
fa la nann' fa la nann'*

È stato il vento
a spezzare la canna
fai la nanna fai la nanna
papà sta dormendo

Io ho capito tutto
quello che vuoi dire

il merlo sta a dormire
domani se ne parlerà

È stato il vento
a spezzare la canna
fai la nanna fai la nanna
papà sta dormendo

fai la nanna fai la nanna
fai la nanna fai la nanna.

TIRITERA

*Donn'Antò Donn'Antò
tu dùrm' sì o no?*

*Staj facènn 'na bella nuttàt'
ch 'na fem'na spusàt'*

*Donn'Antò Donn'Antò
tu dùrm' sì o no?*

*Oh! fràt' fràt' mio
non dicèit' chiù ca staj
facènn 'na brutta nuttàt'
ch' lu chèul' ball'
iènd l'acqua g'làt'*

*Donn'Antò Donn'Antò
tu dùrm' sì o no?*

*Donn'Antò Donn'Antò
tu dùrm' sì o no?*

Don Antonio, don Antonio
dormite sì o no?

State facendo una bella nottata
con una donna sposata

Don Antonio, don Antonio
dormite sì o no?

Oh! fratello, fratello mio
non ditemi più che state
facendo una brutta nottata
col sedere che balla
nell'acqua gelata

Don Antonio, don Antonio
dormite sì o no?

Don Antonio, don Antonio
dormite sì o no?

NINNA NANNA

*Ninna nanna
tu figliola ca
t' chiàm' Ann
ca lu nome t' l'ha mìs'
la Maronna*

- *Ohi Maronna mia
che vai facenn'?*

- *Vàch' addurmènn
tutt' i picc'ninn.*

Ninna nanna
tu figliuola che
ti chiami Anna
il cui nome te l'ha dato
la Madonna

- Oh Madonna mia,
che vai facendo in giro?

- Vado addormentando
tutti i piccini.

CANTO DELL'AIA

*E taglia taglia taglia
lu padròn' int' a la paglia*

*la paglia c' la t'nimm
e la padròn' c' la v'nnimm.*

E taglia taglia taglia
il padrone nella paglia

la paglia ce la teniamo
e la padrona ce la vendiamo.

ORAZIONE

'U VÈRB R' DÈJ

*Vèrb¹ sacc e vèrb' voglј dìr'
 a quala cròc' s'adda muri
 alla Valla di Gisafatt
 'nu camp' d' fiòr'
 picch'l e grann'.*

*Šc'nnej San Giuànn
 cu' 'nu libbr d'òr' mmàn'
 e scìe l'ggènn
 p'ccat' e p'ccatòr'.*

*Chi sàp' 'u Vèrb' r' Dèj
 e nu lu dèic'
 chi nu lu sàp'
 s' lu facess' 'mbarà
 ca 'mpunt' d' mort'
 saress piglàt'
 a mazz' d' fiùr'
 o a frùstl' d' granàt'.*

*Quist' jè 'u Vèrb' r' Dèj
 ca nu'nt l'hai 'mbaràt'.*

Verbo so e Verbo voglio dire
 a quale croce bisogna morire
 nella Valle di Josofat
 in un campo di fiori
 piccolo e grande.

¹ Parola, dal lat. *verbum*, parola. In questo caso è assimilata al doppio significato di *Preghiera/Parola* e di Gesù Cristo, figlio di Dio

Secondo la filosofia aristotelica-tomistica, il Pensiero, l'oggetto della mente pensante.

Nel linguaggio cristiano e specificatamente nel Vangelo di S. Giovanni, il lemma greco *Lógos* indica Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, la Sapienza del Padre [*Et Verbum caro factum est*, ed il Verbo si fece carne]. (*Nota del curatore*)

Andava San Giovanni
con un libro d'oro in mano
e andava leggendo
peccati e peccatori.

Chi conosce il Verbo di Dio
e non lo pronuncia
chi non lo conosce
se lo facesse insegnare
perché in punto di morte
sarà preso (accolto)
con mazzi di fiori
o con fruste di melograno.

Questo è il Verbo di Dio
che tu non hai insegnato.

DISTICO

*Sti pòvr' mammalùcch' ²
n' 'ntèn'n' manch' gli stiavùcch' ³*

Questi poveri mamelucchi
non hanno nemmeno la salvietta.

² Dall'arabo *mamlūk*, schiavo, qui col significato di nullatenente, povero diavolo.

³ Nel Vulture è nome composto (*stia* + *vùcch*) ed indica il grosso e spesso tovagliolo da campagna che serviva ad avvolgere tutto il pasto frugale del contadino (*la spes*) costituito dalla prima colazione (ore 8/9) e dal pranzo (ore 12/13).

Il sostantivo *stiavùcch* dal punto di vista filologico è grandemente emblematico della matrice latina del dialetto del Vulture-Melfese e dimostra i passaggi della corruzione morfologica e fonetica avvenuta nel corso della evoluzione (o involuzione) linguistica.

Seguiamo i passaggi del rimaneggiamento morfo-fonetico avvenuto:

• *stia*, dal lat. *stipa* (paglia per riempire i vuoti), di qui lat. *stipare* (pigiare, accumulare, addensare) è diventata tale per sincope di *p*;

• *vùcch*, dal lat. *búcca* (gotta, guancia) è diventata tale per permutazione di *b* in *v* (come ad es. in boccale che diventa *vucál'*); quindi, *stiavùcch* è metonimia-sinèddoche che sta ad indicare una funzione: stipare, pigiare tutta la colazione e il pranzo nel tovagliolo usato per pulire la bocca. (*Nota del curatore*)

CANTO DEI MIETITORI

*Figliòl' va la pigl', figliòl' va la pigl',
figliòl' va la pigl', figliòl' va la pigl'
la fiasca*⁴

(se avevano desiderio di bere vino)

*Figliòl' va lu pigl', figliòl' va lu pigl',
figliòl' va lu pigl', figliòl' va lu pigl'
lu cic'n' d'acqu'*

(se avevano desiderio di bere acqua fresca)

Ragazza va' a prenderlo, ragazza va' a prenderlo,
ragazza va' a prenderlo, ragazza va' a prenderlo,
il fiasco.

Ragazza va' a prenderlo, ragazza va' a prenderlo,
ragazza va' a prenderlo, ragazza va' a prenderlo,
l'orcuiolo.

CANZONE

La vecchia zita mia *v'nniv' 'u baccalaj*
v'nniv' 'u baccalaj *v'nniv' 'u baccalaj*

so ggiùt' p' l'accattà *e iedd m'ha fatt' 'mpaurà*
so ggiùt' p' l'accattà *e m'ha fatt' 'mpaurà*

La mia antica fidanzata vendeva il baccalà
vendeva il baccalà vendeva il baccalà

sono andato per comprarlo e lei mi ha fatto impaurire
sono andato per comprarlo e mi ha fatto impaurire

⁴ Simpatica aberrazione grammaticale del dialetto del Vulture che prevede anche il femminile di fiasco.

STORNELLO DELLA MOGLIE

E m'glièr'm sàp' mett...

E m'glièr'm sàp' mett...

E m'glièr'm sàp' mett...

E m'glièr'm sàp' mett...

'U v'ttòn' a la giacchètt

E m'glièr'm sàp' fa...

E m'glièr'm sàp' fa...

E m'glièr'm sàp' fa...

E m'glièr'm sàp' fa...

Gli strašc'nàt'

E mia moglie sa mettere...

Il bottone alla giacca

E mia moglie sa fare...

*Gli strascinati*⁵

SCIOGLILINGUA

Tre t'zzèun' r' cèrz' attizz' attizz'

Tre tizzoni di quercia attizza attizza

⁵ Nel Meridione il sostantivo indica un tipo di pasta fatto in casa, altrove anche un tipo di verdura lessata ed insaporita in padella con aglio e olio.

EPITETO

*'U pappaàdd r' z' F'lic'
cumm' sènt' acch'ssi dèic'.*

Il pappagallo di zio Felice
quello che ascolta pari pari ripete.

NONSENSE

*C' d' c'pòdd'
pàn' e c'pòdd'
pàn' e casèin'
e sullèt'ch sullèt'ch.*

Ci di cipolla
pane e cipolla
pane e casino
e solletica solletica.

STORNELLI AGRESTIT⁶

LUI: - *Statt' cett to' ciòcc' ca raglj
ca non t' mìrt' la paglj.*

LEI: - *Ma statt' cett to' ca non sai mangh campà
famm' cantà a me o mazzàt' t'aggia dà.*

LUI: - Stai zitto tu, asino che ragli
perché non meriti né orzo e né paglia.

LEI: - Ma stai zitta tu che non sai neppure vivere,
fai cantare me o ti riempio di botte.

⁶ Si cantavano nelle campagne, specialmente dopo aver consumato un pasto frugale accompagnato da copiose libagioni di Aglianico. Lo stornello qui diventava un mezzo mascherato per appalesare all'altro/a sentimenti di reciproca simpatia ma anche un canale di approccio amoroso unilaterale che, attraverso un banale ed estemporaneo messaggio canoro attendeva conferme di simpatia o di accondiscendenza.

CANTILENA ⁷ (*variante*)

*Volla volla ditra Podd'
ca c' vol'n' r' c'pòdd:
un'a te un'a a me
un'a 'u fèglj d' lu re.*

*E lu re stacèj malàt'
ca vulèj la ciucculàt'
la ciucculàt' non g'nnè
va' la peglj a lu cafè.*

Volla volla dietro Rapolla
che ci vogliono le cipolle:
una a te una a me
una al figlio del re.

E il re stava ammalato
ché voleva la cioccolata
la cioccolata non ce n'è
vai a prenderla al caffè.

LAMENTO DELLA VEDOVA

*Quann la v'duvèll facèj lu litt,
d' lacr'm' bagnàv' r' l'nzòl':
quèr' p'nzàv' semb' a 'u prèjm' amòr'.
- Cett' v'duvèll, non c' p'nzà,
ca quir c'hai pèrs' ošc craj ⁸ 'u puj truà.*

Quando la giovane vedova faceva il letto,
di lacrime bagnava le lenzuola:
lei pensava sempre al primo amore.
- Zitta, vedovella, non ci pensare,
poiché quello che hai perduto oggi domani lo puoi trovare.

⁷ Si cantava, quasi una melopea, ai bambini tenuti in braccio e ninnati con garbato tenero e amoroso senso ondulatorio.

⁸ Emblematico della perfetta radice latina *cras crai*, domani.

SERENATE ⁹

- I. *So' v'nèut' a candà sòup' la scàl' d' la pòrt',
s' non m' la vu' dà ij la pègl' e m' la port.*

Sono venuto a cantare sulla scala della porta,
se tu non me la vuoi dare (in moglie) io la prendo e me la porto via.

- II. *La mamm' d' 'sta f'gliòl' no la sacc',
s' non m' la dàj la fèglj la 'uàst' la facc'.*

La mamma di questa ragazza non la conosco,
se non mi dà la figlia le guasto la faccia.

- III. *S' non m' daj lu litt', la torn' ch ru latt' 'mbitt',
s' non m' dàj 'u saccòn' la torn' chièn' e bòn'.*

Se non mi dai le coperte per il letto la rimando col seno pregno,
se non mi dai il materasso la rimando la rimando gestante.

- IV. *La mamm' d' 'sta f'gliòl' tèn' n'ucchj sòl',
s' non m' dàj la fèglj l' cèch' l'àt'ucchj angòr'.*

La mamma di questa ragazza ha un occhio solo,
se non mi dà la figlia le ceco l'altro occhio ancora.

- V. *F'gliòl' ca tìn' vend'ann' e se trasèut' ind' li v'ndèun',
s' non t' spùs' auànn' non t' spùs' chièun'.*

Ragazza che hai vent'anni e sei entrata nei ventuno,
se non ti sposi quest'anno non ti sposi più.

⁹ Da sereno, cioè canzone che si cantava allo scoperto in onore di una donna.

Il testo poteva essere estemporaneo o precedentemente preparato. Un tempo, di sera o a notte inoltrata, l'innamorato (o l'ammiratore) manifestava alla donna amata il proprio amore o ammirazione. La serenata, una specie di romanza melodica accompagnata da strumenti a corda, generalmente veniva indirizzata all'amata dallo stesso spasimante, in altri casi veniva eseguita su commissione ed a pagamento. (*Nota del curatore*)

- VI. *F'gliòl', quèr' ca purt' 'mbitt so' p'stòl' e bainitt'.
Agg sapèut' ca so' c'cerchj: damm' dèuj ca so suvèrchi.*

Ragazza, quelle che porti in petto sono pistole e baionette.
Ho saputo che sono cicerchie,¹⁰ dannene due che sono superflue.

- VII. *Cumm t' vògl' amà facc' d' ròs',
ch tott' hai fatt' l'amòur' ma ij t' spòs'.*

Come ti voglio amare faccia di rosa,
con tutti hai amoreggiato ma io ti sposo ugualmente.

- VIII. *Cumm t' vògl' amà facc' d' gàtt',
ma voglj cantà a te e non a fratt'.*

Come ti voglio amare faccia di gatto,
voglio cantare a te e non a tuo fratello.

- IX. *Quand se' bella to, m'assumiglj a na c'ràs',
t' vulèj dà 'nu vàs' sòup' la pond' d' lu nàs'.*

Quanto sei bella, tu assomigli ad una ciliegia,
ti vorrei dare un bacio sulla punta del naso.

- X. *T' se fatt' la permanènd e par' bòun',
ma rist' semb' la feglj d' cafòn'.*

Ti sei fatta la permanente e stai bene,
ma resti sempre una figlia di cafoni.

- XI. *T' se fatt' lu land'sein' d' sèt' e merlètt' fèin'
cu lu nom' mej v'cèjn'.*

Ti sei fatto un grebrialino di seta e fini merletti
col mio nome vicino.

¹⁰ Metafora di mammelle.

STORNELLI DELLA RACCOLTA DELLE OLIVE

1. *Fior di velluto, m'hai dato l'appuntamento e non sei venuto.
Tu, dimmi amore, chi ti ha trattenuto?
Fior di velluto.*

2. *Fior di ginestra, la mamma mia non mi marita apposta
per non levar la rosa dalla finestra.
Fior di ginestra.*

3. *Palla rotonda, per una bionda girerei il mondo.
Per una bruna perderei la vita.
Gioia infinita.*

4. *La casa in piazza, la biancheria la tengo ricamata,
aspetto quando passa il mio ragazzo.
La casa in piazza.*

5. *Stella lucente, fammi far pace col mio vero amante,
ché quando mi ha lasciato ero innocente.
Stella lucente.*

6. *Fior di patate, mangiate e non mi dite «Favorite!».
Questa crianza chi te l'ha insegnata?
Fior di patata.*

7. *Fior di piselli, l'amore è fatto per i giovanotti,
che sono i rubacuor delle donzelle.
Fior di piselli.*

8. *Amor, se mi vuoi bene baciami i capelli.
Ma se mi baci sulla bocca sarà più bello.*

9. *Come ti posso amare? Hai un marito!
Dammi la tua sorella e saremo cognati.*

STORNELLI DELLA RACCOLTA DELLE CASTAGNE

1. *E mamm' e tàt' non vòln' che io facc' l'amòr'.
L'amòr' l'aggia fa e tàt' e mamm' adda šcattà.*

L'amòr' l'aggia fa e tàt' e mamm' adda šcattà.

E mamma e papà non vogliono che io faccia l'amore.
L'amore lo devo fare e papà e mamma devono schiattare.

L'amore lo devo fare e papà e mamma devono schiattare.
2. *E mèngh 'na pòrt' all'aria e non sacc' a chi l'accògl',
la p'cc'nènna vògl' e non m'adda dir di no,*

*la p'cc'nènna vògl' che lu tèn' lu pitt' tonn.
Uh, Madonn', s' l'agg' addògn' quanta baci che l'aggia dà!
Uh, Madonn', s' l'agg' addògn' quanta baci che l'aggia dà!*

E lancio una porta in aria e non so chi la raccoglierà,
la piccolina voglio e non deve dirmi di no,

la piccolina voglio perché ha il seno prospero.
Uh, Madonna, se l'avessi a tiro quanti baci le darei!
Uh, Madonna, se l'avessi a tiro quanti baci le darei!
3. «*E mamma m'ha fatto di ferro per distruggere questa strada.
La tengh la 'nnammuràta e sèmp' da qua aggia passà,
la tengh la 'nnammuràta e sèmp' da qua aggia passà.»*

«*E senza che passi e spassi, m'hai strùtt na chiangulàt:
se era di zucch'r' e mèl' da quant'àv' che fosse squagliata!»*

«*E son' due ore che canto sotto la tua finestra,
figliola, pronta e lesta se t'haia piglià a me.
Se t'haia piglià a me t'haia fa lu vandesino di seta
ricamato con lo nome mio vicino.»*

«E mamma mi ha fatto di ferro per distruggere questa strada.
Ho l'innamorata e sempre di qui dovrò passare,
ho l'innamorata e sempre di qui dovrò passare.»

«È inutili che passi e ripassi, mi hai distrutto un selciato:
se fosse stato di zucchero e miele da tempo si sarebbe sciolto!»

«E sono già due ore che canto sotto la tua finestra,
ragazza, sii pronta e lesta se hai deciso di prendere me.
Se vorrai prendere me dovrai farti un grembiulino di seta
sul quale ricamerai il mio nome.»

STORNELLI DUALI DELLA VENDEMMIA

1. LUI: *Ij tèngh' na sogr' ca tèn' r' v'trèin'
e quann' pass' ij mèn' r' t'ndèin'.
Quant'è bell' lu prim' amòr'
e lu s'cond' è cchiù megl' ancòr!*

2. LUI: *E la sogra mij si chiama T'r'sèin'
s' non m' dai la fègl' l'aggia romp' r' rèin'.
Quant'è bell' la zèit' mij,
p' ballar è na penna fèin'.*

3. LEI: *E lu zèit' mej è vašc' e incognato
e tèn' i pensir' di n'om'n' accasato.
Quant'è bell' lu zèit mej,
chiatt' e tunn' quann camèin'.*

4. LUI: *E la zèit' mej è bera fatt'
assummegl' a quera mamm' che l'ha fatt.
Quant' se' bella non m' fa murè
Isabella che c' n'hamma scè.*

5. LEI: *'U vè 'u vè 'u vè che mo se ne vene
con la sigaretta mmocch e vaj facenn' 'u scèm'.
Quant'è bell' lu prim' amòr'
e lu s'cond' è cchiù megl' ancòr!*

1. LUI: Io ho una suocera che ha le vetrine
e quando passo di lì tira giù le tendine.
Quanto è bello il primo amore
e il secondo è ancora più bello.
2. LUI: E la mia suocera si chiama Teresina,
se non mi dà la figlia dovrò spaccarle la schiena.
Quanta è bella la mia fidanzata,
per ballare è una penna fine.
3. LEI: E il mio fidanzato è basso e tarchiato
e ha i pensieri di un uomo sposato.
Quanto è bello il mio fidanzato,
piatto e tondo quando cammina.
4. LUI: E la mia fidanzata è ben fatta
assomiglia alla mamma che l'ha fatta.
Quanto sei bella, non farmi morire,
Isabella perché ce ne andremo insieme.
5. LEI: Eccolo, eccolo, eccolo che ora se ne viene
con la sigaretta in bocca va facendo lo scemo.
Quanto è bello il primo amore
e il secondo è ancora più bello.

CANTO DELLA MIETITURA

- *Chi s'ha mangiat' lu còr' di la calandra?... (2 vv.)*
- *Mi lu mangiato io lu còr' tòj calandra mia!*

*Ah, quann' t' vedo di capa ai cuscini,
uh che travaglio, uh che rovina!*

*E quann' ti vedo di capa inta la paglia,
uh che dolore, uh che travaglio!*

- Chi ha mangiato il cuore della calandra?
- L'ho mangiato io il tuo cuore calandra mia!
*Ah, quando ti vedo col capo sul cuscino,
uh che travaglio, uh che rovina!*
- E quando ti vedo con la testa nella paglia,
uh che dolore, uh che travaglio!

CANTO DELL'AIA PER LA PIGIATURA DELLE SPIGHE
(PER FAR GIRARE IL MULO O IL CAVALLO)

*Cammino e camminai, facia nu miglia
trovai na masseria piena di paglia,
piena di paglia e piena di zitelle,
qua d'int' mi l'aggia sceglie la più bella.*

*Iamm bella, iamm trotta trotta
e taglia taglia taglia.
E la padrona di la paglia?
La paglia c' la tinemm
e la padrona ce la vennemma.*

(oppure)

*La paglia c' la vennemma
e la padrona ce la tinemm.*

*Che l'agg fatta alla luna e lu sole?
È fatta notte e non vuole calare!
Trotta trotta, iamm bella!*

Cammino e camminai, percorsi un miglio,
trovai una masseria piena di paglia,
piena di paglia e piena di zitelle,
qui dentro sceglierò la più bella.

Su, bella, su, trotta trotta
et taglia taglia taglia.
E la padrona della paglia?
La paglia ce la teniamo
e la padrona la vendiamo.

(oppure)

*La paglia ce la vendiamo
e la padrona ce la teniamo.*

*Che avrò fatto alla luna e al sole?
È fatta notte e non vuole tramontare!
Trotta trotta, suvia mia bella!*

CANTILENA TIRITERA

- Ah, zia Anna; ah, zia Anna; ah, zia Anna,
ficch't' sòtt' a la capanna.

- E se la capanna chiòve?

- E se la capanna chiòve,
se la capanna chiòve,
ficch't' sòtt' e non t' mòv'.

- E lu pèsc' di z' Tonn?

- La pitt' tonn la pitt' tonn.

- E 'u na na e 'u na na
e 'u na na e 'u na na
'u pèsc' fritt' e 'u baccalà.

- E ualà e ualà
e ualà e ualà
pèsc' fritt' e 'u baccalà.

- Ah, zia Anna; ah, zia Anna; ah, zia Anna,
riparati sotto alla capanna.

- E se sotto la capanna piove?

- E se sotto la capanna piove,
se sotto la capanna piove,
riparati lì sotto e non ti muovere.

- E il pesce di zio Antonio?

- La maggiorata, la maggiorata (di seno).

- E 'u na na e 'u na na
e 'u na na e 'u na na
il pesce fritto e il baccalà.

- E ualà e ualà
e ualà e ualà
pesce fritto e baccalà.

CANTO DELL'UBRIACO

Quant' se' bella to, mi pare una cirasa,
ti volevo dà 'nu vás' da la vòcch' ràs' ràs'.

Quanto sei bella tu, sembri una ciliegia,
vorrei darti un bacio sulla bocca rasente rasente.

CONTA DI PULCINELLA ¹¹

*Cento e cinquanta
E la gallina canta
Canta sola sola
Che non vuole andare a scuola...*

*Scuola Francesca
Dà la mo' a Crèst
Crèst' si ingagna
E azzopp' li calcagni
Calcagn' e Calcagnidd
Levano la coppola
A Pulcinidd
Pulcinidd se la rèid
E sfašc li varril'
Li varril so sfasciat'
E Pulcinidd s' n'è scappato.*

Cento e cinquanta
E la gallina canta
Canta sola sola
Che non vuole andare a scuola...

*Scuola Francesca
Dà la mano a Cristo
Cristo si indigna
E azzoppa i calcagni
Calcagni e Calcagnetti
Tolgono il berretto
A Pulcinella
Pulcinella se la ride
E sfascia i barili
I barili sono sfasciati
E Pulcinella è scappato.*

¹¹ Anche usata dai bambini a mo' di tiritera per altri giochi in strada, dalle mamme e/o nonne invece come cantilena di intrattenimento.

NINNA NANNA

Ninna nanna

Ninna ninnarella

'U lùp' s'è mangiat'

La picurella

Oh, picurella mia, come faciste

Quann' mmocca 'u lùp' ti vidiste?

Ninna nanna

Ninna ninnarella

Ninna nanna

Ninna oh...

Ninna nanna

Ninna ninnarella

Il lupo ha mangiato la pecorella

Oh, pecorella mia, come facesti

Quando in bocca al lupo ti vedesti?

Ninna nanna

Ninnarella

Ninna nanna

Ninna oh...

LAMENTO DELLA PROMESSA

Fiore di riso

m' vòl'n' dà in spòs'

a nu bavòs'.

Fiore di riso

ij vògl' nu giuvanott'

assaj preciso.

Fiore di riso

mi vogliono dare in sposa

a un bavoso.

Fiore di riso

io voglio un giovanotto

assai preciso.

LAMENTO DELLA MOGLIE DEL PASTORE

*Che ne voglio far' che io son bella?
Marit'm' è pastore e non ci viene
e si ritira a capo di la quinicina.*

*S' mètt' a moss' a moss'
chi l'ungino eccedra eccedra.
Io 'nci rico:*

- *Vien't curch', pizz r'animàl',
ca l'agg' mèss' li bianch' linzòl'.*

- *Dùrm', migliera mij, dùrm' sicùr'
ca r' pecùr' l'agg' rimàst' a lu trattùr'.*

Che me ne faccio della mia bellezza?
Mio marito è pastore e non me lo godo
e si ritira ogni quindici giorni.

(Quando c'è) Si mette muso a muso
in compagnia del suo uncino eccetera eccetera.
Io gli dico:

- Vieni a coricarti, pezzo di animale,
che ho messo le lenzuola pulite.

- Dormi, moglie mia, dormi sicura
perché le pecore le ho lasciate al tratturo.

LA FONTANA PUBBLICA¹

IV B e C, Scuola Elementare. Docente: Tonio d'Annucci

TOPONIMO DELLA MEMORIA

La fontana pubblica rappresenta una dei *toponimi* della memoria tra i più significativi. Luogo della memoria per eccellenza (con il vicinato, la piazza, la festa, la *Giaconella*) la fontana pubblica è, in uno, toponimo e metafora di aggregazione popolare al femminile, punto di convergenza dove, nel passato, si focalizzava uno scambio di comunicazione collettiva inimmaginabile.

Le donne anziane ricordano questo luogo con nostalgia (perché legato alla propria infanzia), come luogo da rimuovere (perché evocatore del disagio e della povertà vissuta nei tempi tristi del secolo scorso) ed infine come luogo-tam-tam di notizie attinenti alla vita delle persone e dell'intera collettività. Qui il sentito dire, la *vox populi*, il pettegolezzo, la maledicenza, la calunnia e il sospetto entrava nel 'notiziario del lavatoio'.

Molti Comuni, considerando la fontana pubblica un *luogo del passato da ricordare*, patrimonio architettonico/urbanistico ed elemento costitutivo del proprio territorio, hanno provveduto al doveroso restauro e conservazione di questo bene materiale ed 'immateriale' perché facente parte del proprio passato, delle proprie radici e della propria identità storico-culturale.

¹ Questo capitolo è trasversale al Progetto Intercomunale *Indietro...nel Futuro*, percorso di ricerca interscolastica tra l'I.S.A. di Rionero in Vulture, la Scuola Media di Rionero, gli Istituti Comprensivi di Atella, Barile e Rapolla in collaborazione con la Casa di Riposo *Virgo Carmeli* di Rionero in Vulture.

Il Progetto è stato particolarmente incentrato sui seguenti obiettivi formativi: 1. Ricostruire, attraverso la scoperta delle risorse naturali, artistiche e storiche l'identità territoriale e la memoria storica; 2. Comprendere l'importanza del recupero e del rispetto delle risorse naturali, artistiche e storiche esistenti nelle comunità di appartenenza.

Nei Comuni più attenti, scrupolosi e sensibili questi patrimoni demo-antropologici e della memoria sono stati esaltati, fino a diventare luoghi-reliquie da consegnare alle future generazioni; in quelli distratti e poco attenti alla conservazione dei centri storici è avvenuto o lo scempio o la colpevole cancellazione.

SGUARDO RETROSPETTIVO, STORICO E TIPOLOGIA

Fino agli '50/60 del Novecento poche persone avevano l'acqua in casa. Sia l'approvvigionamento che il bucato avveniva nelle fontane pubbliche, elemento urbano popolato maggiormente dall'universo femminile. Le fontane pubbliche erano di tre tipi:
il *fontanino*, il *lavatoio*, l'*abbeveraggio*.

Il *fontanino* era esclusivamente destinato all'erogazione dell'acqua potabile per usi domestici (qui bisognava limitarsi ad attingere l'acqua e vigeva il divieto di usi diversi come il bucato, l'abbeveraggio di animali, il lavaggio di attrezzi...).

Attorno al fontanino si raccoglievano sia donne che uomini. Le donne riempivano i *cèc'n'* (orciuoli), grosse giare, i *varrèl'* (barili). Se si trattava di barile il trasporto avveniva nel modo tradizionale e la cui iconografia è stata fissata e tramandata in rarissime foto d'epoca. La trasportatrice portava il carico (fino a 25/35 kg.) sul capo, avendo provveduto prima a fare il cercine (*la spàr'*), un cuscinetto di panno strettamente arrotolato a forma di ciambella.

Gli uomini caricavano i barili sull'asino e li ancoravano al basto, sella tipica per animali da soma, con corde a nodo scorsoio o cinghie di cuoio.

Un personaggio tipico dell'epoca era il trasportatore d'acqua. Questi caricava il suo traino, tirato da un mulo o da una giumenta, e distribuiva - a pagamento o barattando - acqua per la collettività.

Il *lavatoio* era il cuore pulsante al femminile dell'intera comunità. Era incessantemente affollato a qualsiasi ora. Qui vi si recava la maggioranza delle donne del paese, comprese le domestiche dei 'signori', vale a dire piccoli e grandi notabili.

Al lavatoio, luogo del bucato a cielo aperto ed in alcuni casi al coperto, data la grande affluenza, bisognava osservare delle regole

non scritte (e che appunto per questo talvolta, la non osservanza, scatenava furibondi alterchi e zuffe con corpo-a-corpo e tirate di capelli).

Prima regola: aspettare pazientemente il proprio turno; seconda regola: insaponare il bucato nella parte bassa, cioè a valle della fontana, per poi passare a monte, la parte vicina ai cannelli di erogazione. Tutto questo aveva una logica precisa: chi insaponava a valle doveva utilizzare l'acqua del risciacquo che avveniva a monte.

La fontana pubblica era il luogo dove culminava il momento della vita di scambio sociale e comunicativo. Qui, oltre ai litigi per motivi banali quali il mancato rispetto delle regole e piccole furberie, si accendevano scontri per vecchi rancori, conti in sospeso tra famiglie...

Alla fontana si apprendevano e/o trasmettevano le notizie dell'ultima ora, ma si lanciavano anche calunnie, si tramavano piccoli intrighi, si dava sfogo alla maledicenza più caustica. Quindi il lavatoio antesignano dei moderni mezzi di comunicazione massmediatica.

La sua definitiva sparizione (come si è detto, in taluni casi anche fisica) avviene col sopraggiungere del benessere (anni Cinquanta/Sessanta) quando i Comuni, migliorarono la rete idrica - detta condutture - favorì gli impianti domestici.

L'*abbeveratoio* era un luogo più tranquillo e, per così dire, 'bucolico'. Quisi concentravano greggi ed equini per l'abbeveraggio. La ressa era rara perché ognuno modulava orari lavorativi secondo ritmi personali (ritorno dal pascolo, tempi di mungitura, lavori campestri).

Quando capitava che all'abbeveraggio convenivano nello stesso tempo più capi di bestiame, e che avveniva la inevitabile mescolanza, alla fine bastava l'inconfondibile fischiò dei rispettivi pastori a separare le bestie per la ritirata nell'ovile e nello stazzo.

All'abbeveratorio, pastori e contadini si concedevano a commenti sull'andamento stagionale, a previsioni sulla produzione di vino, olio, frutta, ortaggi e cereali. Scambiavano conoscenze esperienziali, pareri, consigli, insomma non c'era spazio per il pettegolezzo perché

le difficoltà esistenziali ed economiche, la qualità della vita e le precarietà dei tempi li rendeva più attenti alla difficile quotidianità.

LA FONTANA DEI SETTE CANNONI ²

La fontana detta dei *Sette Cannoni*³ fu costruita agli inizi del Novecento lungo la strada statale 93, a valle del paese.

Era strutturata da: un corpo centrale con sette bocche di erogazione dell'acqua, un corpo laterale destro e da una vasca laterale sinistra.

Il corpo centrale, quasi monumentale, aveva i sette *cannoni* che erogavano acqua potabile alla popolazione che la utilizzava per i fabbisogni casalinghi ed agricoli. Qui, durante l'estate, c'era un gran via vai di gente con otri in terracotta, barili...

Il corpo laterale destro era composto da un solo cannetto e da una vasca per l'abbeveraggio dei cavalli, asini e bestiame da allevamento, e questo sia al mattino che alla sera quando si tornava dai lavori campestri o dal pascolo.

Il corpo laterale sinistro, costituito da una vasca senza cannetto. Qui confluiva l'acqua di risulta di esubero o del troppo pieno della vasca centrale. Essa era destinata al lavaggio dei panni. In questa vasca vigeva la regola non scritta che stabiliva un ordine preciso: chi arrivava per ultimo si doveva mettere in coda, in attesa, mentre guadagnava i primi posti solo chi doveva fare il risciacquo della biancheria lavata nelle vasche di periferia.

La fontana pubblica è sempre stato un luogo di aggregazione: qui le donne lavavano e cantavano canzoni popolari e stormelli oppure chiacchieravano, e così anche gli uomini che si recavano alla fonte.

Ai primi degli anni Trenta del '900 venne aggiunto un altro corpo a valle del lavatoio, detto il *Nuovo Lavatoio pubblico*.

Questo era un fabbricato con tetto in zincato ondulato. All'interno vi erano tante vasche indipendenti in modo che le donne potevano lavare i panni senza spostarsi continuamente e protette specialmente in inverno dalle intemperie.

Questo luogo dovette accogliere le spoglie di quanti perirono nel catastrofico terremoto del 1930. Le salme vennero collocate qui esposte alla pietà popolare.

² Col contributo di Guerino Pianta.

³ Cannelli.

Agli inizi degli anni Sessanta, poiché urgeva un ampliamento della strada statale 93, che in quel punto si strozzava con una curva a gomito, venne costruita più a valle la nuova fontana in mattoni ed il nuovo pozzo di captazione delle acque.

Durante questo ampliamento non solo ci si rese conto di cancellare un monumento del patrimonio urbanistico ma anche si dovette procedere all'abbattimento di tre grandi platani secolari che facevano da cornice alla fontana.

IL GUARDONE DELLA FONTANA NUOVA ⁴

*'Stu pizz d' baccalaje, 'stu quacchia ars
lu fàcia apposto lu fatue d' fars!
Sembra nu ndàndr, tutt nu mang' e durm,
ma nzott-nzott cova cert virm.*

*A prima matein, a pésc, sòp lu pond
p' spijà a r' lavannar lu "rotond";
quann "una" scasualment s' chiècàv,
stu môstr lu séttm cil t' tuccuàv.*

*Ch' lu mòss chiòus int lu mustazz
lu ritm accumpagnàv d' la chiù bell;
ma, bnidizzion, d' turn Tris'nell,*

*r' lavannàr ngi fann 'sta carezz:
lu méttn mmizz e ch' li pann abbagnàt
l'arriddòcìn pésc d' n'alluviuñàt.*

⁴ BIAGIO BARONE FORLANO, *Nger 'na vot e nger...*, Centro Studi di Storia delle Tradizioni Popolari di Basilicata, Puglia e Calabria. Istituto Meridionale di studi Demoantropologici, Bella, 2003.

Questo pezzo di ‘baccalà’, questo introverso
lo fa con convinzione lo scemo di farsa!
Sembra una stupido, tutto un mangia e dormi,
ma sotto-sotto cova certi vermi...

Di buon mattino, a pesce, sopra il ponte
per spiare alle lavandaie il di dietro;
quando ‘una’ casualmente si piegava
questo mostro il settimo cielo ti toccava.

Con le labbra chiuse sotto il mustacchio
il ritmo accompagnava della più bella;
ma, benedizione, di tumo, Teresinella

le lavandaie gli fanno questa carezza:
lo mettono in mezzo e col bucato bagnato
lo riducono peggio di un alluvionato.

STORNELLI DEL LAVATOIO
E lu zèit' mej tèn' r' v'trèin'
E quann pass' ij meèn' r' t'ndèin'

E lu zèit' mej iè ind' 'u salòtt'
Dèjc' ca s' non c' la dann' s' la pòrt'

E lu zèit mej tèn' li capèdd recc'
E li fazz vengj tutt' li caprècc'

Il mio fidanzato ha le vetrine
E quando passo io tira le tendine

E il mio fidanzato è nel salotto
E dice che se non gliela danno se la porta

E il ragazzo mio ha i capelli ricci
E gli faccio vincere tutti i capricci.

RELIGIOSITÀ POPOLARE

Scuola Elementare, Docente: Donata Covielo

Nella religiosità coesistono molteplici modi di essere, di comportamento di pratiche religiose, di osservanze tipiche di un popolo. Essa elabora una ‘teologia propria’ espressa caoticamente come mescolanze di paganesimo e superstizione, idolatrie e animismo, sincretismi e magia.

Questo modo di sentire ed agire popolare, risulta incapace di esprimere con autenticità la fede e il messaggio evangelico. Non a caso questo tipo di religiosità talvolta può assumere un rapporto di convenienza personale con la divinità attraverso varie formule e riti di scongiuri contro malattie e calamità, compresa la richiesta di benefici presenti e futuri.

Tuttavia, la religiosità popolare va rispettata in quanto tale, poiché rimane sempre l’identità culturale e sociale di un popolo.

1. RELIGIOSITA' NEL TERRITORIO DI RAPOLLA

Nella pratica religiosa del territorio di Rapolla si mescolano sincretismi e magie con elementi di fede cattolico-cristiana ben interagenti e coincidenti fra di loro.

2. DEVOZIONE MARIANA

La devozione per santi e Madonne è molto sentita presso il popolo rapollese. La quale non ha nulla di metafisico e trascendente in quanto essi ascoltano volentieri i loro devoti e li assecondano nelle

loro richieste materiali più diffuse vi è la venerazione alla Vergine Maria. Il culto mariano è testimoniato dalla presenza sul territorio della cattedrale dedicata a Santa Maria Assunta (Essa fu edificata nel 1209 sull'antica cattedrale paleocristiana, che era sorta su un tempio greco) e dalla Chiesa dell'Annunziata (1770), in stile barocco.

La devozione mariana è molto sentita dal popolo rapollese in quanto si ritiene la Vergine quale dispensatrice di grazie, Maria viene venerata come modello vivente di madre e sposa.

3. DEVOZIONE PER I SANTI

La devozione per i Santi è altrettanto molto vissuta nella religiosità popolare, Al Santo si chiede la protezione nei veri momenti della vita: morte, salute, malattie, lavoro, matrimonio, nascite ecc.

Tra i santi protettori si privilegia il patrono del paese *San Biagio* che viene festeggiato il 3 Febbraio di ogni anno.

Tra le tradizioni popolari è molto sentita la cosiddetta *Diana* sveglia notturna. La “Diana” viene preceduta dai “Falò di San Biagio”, fuochi che si accendono la sera della vigilia della festa, verso l’imbrunire, dopo aver letto il sacerdote l’ultima *Curnedda*, preghiera di San Biagio, parte il concerto bandistico per le vie del paese invitando i vari quartieri ad accendere il fuoco.

Tradizione vuole che sotto le ceneri del falò vengano messe le patate novelle segno di rinnovamento dello spirito, cotte, con l’aggiunta di sale, vengano mangiate e gustate con un buon bicchiere di vino. A tarda sera ogni famiglia porta in casa un cucchiaio di cenere, come segno di benedizione. Dalla mezzanotte in poi inizia la veglia notturna “Diana” come segno gioioso che annuncia un giorno di festa.

Il pomeriggio del giorno seguente la statua di San Biagio viene trasportata durante la processione pubblica tra le vie del paese dedicando al Santo preghiere e canzoni tipiche tradizionali.

Tra i pellegrinaggi è molto particolare quello della Madonna della “Giaconella”. La “Giaconella” è una cappella rupestre che divide il confine tra Rapolla e Melfi, viene gestita dai monaci benedettini ed era un eremo contemplativo.

L’interno mostra meravigliosi affreschi (1292), dipinti sulla parete

dietro l'altare, che raffigurano Madonna con bambino e Santa Lucia, Crocifissione e storia della Santa, a destra dell'ingresso c'è un'antica acquasantiera in pietra. Si festeggia l'ultimo martedì di Settembre perché proprio in questa data venne scoperta questa effige.

Il pomeriggio del martedì i rapollesi si recano per la celebrazione della Santa Messa e poi nei campi circostanti la Chiesa, si consuma la merenda.

Anticamente era molto sentita questa devozione, infatti, i rapollesi passavano l'intera giornata consumando anche il pranzo. Questa era anche l'occasione per un rinsaldamento dei rapporti sociali, di scambi d'esperienza di vita vissuta ma soprattutto era un ritrovarsi uniti nella fede.

Fede e religiosità popolare del passato rapollese erano comuni a tutto il Vulture-Melfese e parallele alla storica disgregazione sociale del Mezzogiorno, meglio nota col termine di *folklore religioso*. A tale riguardo significative e dettagliate le pagine di Tonio d'Annucci nel suo *Atella del Villaggio pre-globale*¹ relative alla prima metà del Novecento:

«La religiosità, intesa anche come cultura folclorica e pietà, largamente disancorata dal cliché curial-teologale ecclesiastico ufficiale, ha elaborato una teologia propria, espressa caoticamente come mescolanza di paganesimo e superstizione, idolatria e animismo, sincretismi e magia.

La gramsciana ‘disgregazione sociale’ del Mezzogiorno è anche religiosa. Tuttavia in una società religiosamente disgregata sono presenti delle categorie codificate e radicalizzate dominanti, come:

- la prescrizione (es. osservanza del digiuno)
- l'esteriorità (es. rispettare il rituale delle processioni pubbliche)
- l'alleanza col divino (l'inimicizia con Dio può pregiudicare la salute e la vita)
- il do ut des (la divinità è adorata in cambio di protezione e grazie)
- l'offerta per mantenere rapporti di alleanza duraturi e privilegiati (di doni, ex voto, cera, olio, vino per la celebrazione)
- la dipendenza al Dio (essere e divenire, storia, destino, malattia, morte, benessere, indigenza, ecc. sono nelle ‘mani di Dio’).

¹ cfr. T. D'ANNUCCI, *Atella del Villaggio pre-globale (1900-1960)*, Basiliskos, 1996, pp.229-231.

Nella pratica religiosa [...] sopravvivono sincretismi ed arcaismi relitti magico-sensitivi ben omogeneizzati con gli elementi di fede cattolico-cristiana, ben interagenti e coincidenti, tali che lo spartiacque tra modello ufficiale e religione popolare rimane indistinto.

Inglobati in un unicum coesistono commistioni di fideismo, superstizione, pietas, stregoneria, miracolistica, precettistica, culti paganeggianti, pratiche e ingredienti magici, come ad esempio l'uso dell'olio santo per le guarigioni, immagini di santi, abitini e reliquie appuntate sulle parti malate del corpo; uso taumaturgico e terapeutico dell'Ostia sacramentale o dell'acqua benedetta, del carbone dei fuochi di San Giuseppe, della rosa benedetta di Santa Rita da Cascia, della candela benedetta nel giorno di San Biagio; benedizione degli animali e delle messi; suono delle campane per scacciare la grandinata; processione e culti agresti vari; preghiere da recitare nella Notte Santa per impossessarsi del fluido per scacciare mal di testa, fascinazione e malocchio; invettive e rituali antisatanici; penitenze e suffragi rituali per le anime del Purgatorio.

In un'esistenza vista come continuo collasso di positività e permanente precarietà è la stessa Chiesa a sottrarre alla religione la sua vera natura nel momento in cui essa vive le contraddizioni dei suoi rituali e ceremoniali esoterici e sincretici insieme. La vita è un continuo rischio, la Terra è una ‘valle di lacrime’, l'uomo è transitorio e solo il miracolo può venire in aiuto della vulnerabilità umana. Cosicché vita e morte, nascita e battesimo, fidanzamento e matrimonio, salute e malattia, l'agonia, il lavoro, la possessione, il ciclo delle stagioni, la semina, la sepoltura, la festa sono inesorabilmente ancorati al sacro e al religioso; ogni azione umana deve essere sottoposta al Giudizio finale, quando Egli siederà sulle nubi a giudicare i buoni e i cattivi.

È facile capire come siffatta visione teocentrica, inculcata e condivisa, porti inevitabilmente a falsare la religiosità in tutte le sue estrinsecazioni, dalla processione ai riti delle maggiori festività, dall'accostamento ai sacramenti al fare elemosine ai bisognosi, dall'elargire offerte alla parrocchia ai pellegrinaggi, dalle pubbliche penitenze al rapporto con simulacri ed icone, dal suono delle campane annunciante il vespero alla ottemperanza delle Sette Opere di Misericordia corporale.

Nel ricorso al Santo è consolidato uno stile di comportamento religioso assolutamente unico per via della presenza di elementi mitico-pagani e per il rapporto dialogico e umanizzato instaurato.

Santi e Madonne non hanno nulla di metafisico e trascendentale. Ascoltano volentieri i loro devoti e li assecondano nelle richieste temporali: sono un po' come gli dei della mitologia greco-romana ed orientale, coniugati e coniugabili con gli uomini, con la terra, con la produzione e le stagioni.

Nel culto, nella devozione e venerazione fanatica affiorano qua e là arcaismi dell'area mediterranea: al santo si chiede di appestare o scacciare i topi che insidiano la salute e la produzione; al Santo si chiede la moltiplicazione del raccolto, la protezione per le partorienti e per gli animali; ai Santi e alle Madonne si fanno orazioni per tenere lontani terremoti e lampi; Gerardo Maiella moltiplica pane e farina per i diseredati, fa risuscitare un mulo, bene essenziale per il contadino, e protegge i raccolti; Santi e Madonne guariscono gli ossessi e danno segnali di disponibilità e di ausilio.

In compagnia della divinità-totem, il popolo sgrana la sua grama quotidianità accedendo alla cintura psicologica di guardia e di controllo dell'oggi e del domani.

L'amicizia col sovrumano lo tranquillizza e, quando può, assolve all'obbligo del pellegrinaggio devozionale previsto dal calendario agi-liturgico per onorare:

- *Santa Lucia, protettrice degli occhi, ad Atella*
- *San Gerardo Maiella a Materdomini*
- *Padre Pio da Pietrelcine a San Giovanni Rotondo*
- *San Michele Arcangelo a Monticchio e a Monte Sant'Angelo*
- *San Donato a Ripacandida*
- *La Madonna di Pierno nel territorio di San Fele*
- *La madonna del Carmine nel territorio di Avigliano*
- *La Madonna della Laudata nell'agro di Atella*
- *La Madonna Incoronata in provincia di Foggia.*

*Al Santo, per grazia ricevuta, si offrono gli ex voto, i donaria anatomica.
2»*

² Similmente agli ex voto greci e romani. Gli scavi presso templi hanno restituito innumerevoli *donaria*, modelli di creta o di marmo dell'organo guarito dall'affezione.

RELIGIOSITÀ POPOLARE

I B Scuola Media. Docente: Rosanna Tringolo

“La tradizione, un vivere che si scioglie nei momenti del quotidiano, che chiede nella preghiera, che gioisce nel divertimento, che si estrinseca nel pensiero”.

I. LA FESTA

Ogni paese ha la sua sagra, che si configura come una festa patronale, che diviene il simbolo della religiosità del paese, il suo presentarsi agli altri paesi, spesso in opposizione concorrenziale; che esprime l'orgoglio di tutta una gente, che vi partecipa in vari modi: dalla cura della chiesa, al patrocinio della manifestazione religiosa.

Queste feste davano ampio spazio agli apparati scenici per quella caratteristica preminente di tutta la religiosità del sud, l'esteriorità. La primavera e l'estate ne sono le stagioni preferite, perché è in questi periodi che si possono realizzare quegli scopi, anche esteriori, per cui le feste trovano la loro ragione di vita.

Elementi costitutivi:

Alla base di ogni festa ci sono persone che si organizzano in comitato, che come un regista e scenografo, ne cura la preparazione, dalla raccolta delle offerte, alla scelta del programma, al tocco finale, per cominciare, subito dopo la festa, un nuovo lavoro di tessitura, che porterà alla realizzazione, l'anno seguente, della nuova festa; e così via in un tramandarsi il compito, spesso di padre in figlio, ma comunque affidato sempre a personaggi del quartiere, di cui la festa è espressione.

Altro elemento, nel quadro composito delle feste paesane, erano le *Congreghe*, nome improprio per dire le *Confraternite*, che avevano il compito di trasportare, scortare, seguire o precedere la statua in una coreografia stabilita dall'uso o dalla funzione. Esse avevano scopi caritatevoli, di sostegno ai poveri o di soccorso agli infermi, insieme a quelli relativi al culto, ed erano il modo con cui la comunità si organizzava per venire incontro ai propri bisogni, e lo faceva col sostegno della chiesa.

La processione è sempre stato il momento principale della festa. In genere era aperta dalle Associazioni non solo religiose con i loro standardi, i loro iscritti. Seguivano poi i sacerdoti, i chierichetti e, dietro la statua, le autorità del quartiere. Quindi i penitenti - coloro che dovevano assolvere un voto fatto al santo - che andavano scalzi portando grossi ceri accesi. Infine c'era la folla dei fedeli. Il tutto si snodava nelle vie del paese parate a festa, tra due ali di fedeli che si segnavano e si genuflettevano. Naturalmente era questo il momento di massima espressione del rapporto col Santo, cui ci si rivolgeva durante tutto l'anno e che si doveva ringraziare.

La processione è un comportamento umano antichissimo presente in tutte le religioni. Essa ha un preciso significato.

Nel rito pagano serviva a delimitare “lo spazio sacro”, nel rito cristiano “reca la benedizione lungo tutto il percorso”.

I partecipanti sono anche attori: vestono in modo particolare, portano in mano segni, cantano, danzano o suonano.

Essa rappresenta un momento in cui la tragedia esistenziale è vissuta in comune, poiché non ci sono remore nel mettere a nudo i propri bisogni. Ma è anche un momento di gioia, sia perché il ringraziamento dà gioia sia perché la processione fa parte di una festa in cui si gioisce.

Altro elemento sono i canti che accompagnano il corteo sacro e che sono di due specie. Quelli decorosi, ufficiali delle Associazioni, in apertura di corteo, e quelli più pacchiani delle popolane che, a gola aperta, il collo gonfio di vene, il viso paonazzo, spesso le mani a mo' di megafono alla bocca, lanciano ad altri fedeli la loro invocazione, da cui sono risposti, tutti uniti nella speranza che la forza del canto smuova il Santo ad ascoltarli con maggiore solerzia o dimostri meglio la profondità del loro sentire.

Tutto ciò crea una dicotomia nella processione che inizia pacatamente per sfociare nella spontanea e vivace partecipazione popolare. La cosiddetta "religione popolare" si unisce a quella ufficiale non creando rottura, ma integrandosi in una diversa espressione dello stesso sentimento religioso.

Altro elemento portante della religiosità popolare (ma diremmo più correttamente di *folklore*) è la banda musicale. In genere, tra le bande partecipanti alla festa, la più importante è quella che segue la processione e, a sera, suonerà nella piazza del quartiere, sul "palco" appositamente allestito. Essa ha diversi posti nel corteo: se precede il Santo ha la funzione di preparare i fedeli all'incontro col divino, se segue, allora la sua è voce di preghiera.

Quella delle bande musicali fu una tradizione molto sentita anche a Rapolla che, guidata da valenti maestri, accompagnava ogni momento della vita del paese. I loro repertori, tutti di musica classica e operistica, costituivano un elemento portante della festa ed erano suonati sia in chiesa che nella piazza, costituendo sempre un momento di massima aggregazione, in cui ognuno si sentiva unito all'altro nel godimento estetico, che si stemperava fino a sciogliere quelle tensioni accumulate nella vita quotidiana.

E per ultimo non per importanza vengono i fuochi d'artificio che precedono la festa nelle serate della novena, ne annunciano l'inizio, seguono la processione di zona in zona, concludono la sagra. Erano chiamati in causa i fuochisti dei paesi limitrofi, veri e propri virtuosi del botto e del colore, capaci di accendere in cielo meravigliose coreografie tonanti. Quello dei fuochi d'artificio era un momento importante, come rumorosa manifestazione di culto, in cui si poteva vedere riflesso quel senso di esaltazione euforica che la festa sprigiona. Ma in questo bisogno di festeggiare con i botti c'è anche l'antico compito che una volta si dava ai botti e cioè quello di cacciare gli spiriti maligni.

I fuochi d'artificio costituiscono ancora oggi un momento importante della più grande sagra rapollese, la festa del patrono.

II. DEVOZIONI POPOLARI

Molti fanno coincidere la storia della Chiesa con quella dei papi, degli imperatori, dei preti, concili, mentre dimenticano che anche la vita quotidiana dei cristiani appartiene alla storia della chiesa. È in questa quotidianità della vita che i cristiani testimoniano la loro fede in Gesù Cristo e la loro devozione alla Madonna e ai santi.

E quando diciamo i cristiani pensiamo a tutti, anche ai nostri antenati. Nella loro vita, quasi sempre fatta di sofferenze, di povertà e di condizioni lavorative faticose e mal retribuite e specialmente nei momenti di malattia e di disgrazie, un grande conforto veniva dall'invocare l'aiuto della Madonna e dei Santi per chiedere la grazia di un miracolo e ricambiare con un voto.

La parola "voto" significa "offerto", donato come segno di riconoscimento e di gratitudine per un favore, un miracolo o una grazia ricevuta. La gratitudine verso la Madonna e verso particolari santi era immensa, perciò i cristiani la testimoniavano con dei pellegrinaggi ai santuari dove si veneravano la Madonna o quei santi.

E nei santuari lasciavano un segno, un piccolo quadretto che raccontava il miracolo di cui avevano beneficiato, una tavoletta votiva, spesso chiamata *ex-voto* (cioè un oggetto proveniente da un offerta, da un ringraziamento per un miracolo ricevuto).

Ogni tavoletta rappresenta l'avvenimento, l'immagine della Madonna o del santo invocato, dipinti in una corona di nuvole, il nome, il cognome, la città del miracolato (spesso anche la sua fotografia) e la data del miracolo: tutti elementi necessari per ricostruire una storia.

Le tavolette votive più antiche riportano le scritte o le relative abbreviazioni: VFGA (*Votum Feci Gratiam Accepi*) ho fatto il voto e ho ricevuto la grazia, oppure PGR (*Per Grazia Ricevuta*).

Oltre la tavoletta, spesso veniva lasciato nei santuari anche la prova del miracolo (una stampella usata dagli storpi prima della guarigione, un oggetto avente la forma della parte del corpo miracolata, o altro).

Sia questi oggetti che le tavolette votive vengono appunto genericamente chiamati *ex-voto*.

Anche i greci e i romani usavano gli ex-voto, che venivano offerti alle divinità per chiedere un loro intervento oppure per ringraziarle quando ritenevano di aver ricevuto quanti richiesto. Da queste tavolette votive è possibile ricostruire la cultura tradizionale, la religiosità della gente del popolo, le condizioni di vita, la loro quotidianità, la loro mentalità, le malattie più frequenti.

Le tavolette votive mettono sotto i nostri sguardi una realtà quotidiana di antiche storie e devozioni popolari.

III. LA RELIGIOSITÀ A RAPOLLA

Significato

La religiosità rapolense non esprime un popolo assente e sottomesso, che si pone in una situazione d'impotenza nei riguardi della divinità e, quindi, di dipendenza da essa, perché l'unica capace di sollevarlo dalla precarietà del presente. Il rapolense è stato sempre un popolo attivo nel lavoro, animato dal coraggio di chi non è abituato a rimanere chiuso nella stretta cerchia cittadina, ma spazia in cerca di nuove linfe alla sua attività artigianale.

Un popolo attore ed autore della sua situazione esistenziale, che non certo vede nella religione un modo per evadere e fuggire dal reale, poiché sempre da sé si è creato il suo domani e lo ha difeso. Ogni manifestazione religiosa è stata intrisa di questa realtà. Ne è espressione il culto a San Biagio.

Se si considera che le feste erano un momento di pausa alla precarietà della vita quotidiana, in cui potevano realizzarsi quelle condizioni difficilmente perseguibili in altri momenti. Allora esse si configurano come autonomia per la ragazza a cui era permesso “uscire da sola” in un mondo che relegava la donna tra le mura casalinghe.

La festa era, inoltre, l’occasione per rompere le regole comportamentali in una società che viveva di duro e concreto lavoro. In occasione della festa, infatti, ci si poteva ritirare “tardi” poiché non c’era la pressione di alzarsi all’alba per iniziare la giornata lavorativa. Erano permesse altre manifestazioni di “trasgressione” tra cui quella che le riassume è il poter dare libero corso al divertimento, per il fatto che nelle feste “tutto è permesso”. In questo modo si realizzava una condizione psicologica importante “l’eliminazione delle barriere” che determinava uno sfogo benefico.

Il vestirsi per la festa, in un ambiente in cui il lavoro, esigeva un abbigliamento semplice ed essenziale, dava maggiore rilievo al significato che, in genere, l’abbigliarsi acquista per l’uomo. C’era poi il bisogno di mostrarsi, cui rispondono le feste col volere che si esca con la propria famiglia, in un’epifania che gratifica l’impegno posto per “diventare ciò che si è”.

In questi momenti particolari era permesso anche mangiare, mangiare molto e bene, per cui il cibo diventava un elemento importante della festa. In tutti i riti, d’altronde, il banchetto è sempre stato il momento centrale e, nelle società segnate dalla precarietà, la festa, per questo fatto, si caricava di altri significati.

Nella società contadina la festa religiosa rappresentava un momento di liberazione, di divertimento, vissuto in connessione con

ricorrenze particolari.

Essa si collega alle fasi del ciclo di produzione, ai momenti cioè di disimpegno dalle coltivazioni. Il coltivatore della terra, avvertiva un tempo, la materiale dipendenza del suo sopravvivere da fattori indominabili che appartengono alla natura e alla storia.

Fattori climatici e naturali determinavano una insicurezza della propria situazione storica, che, è presente ancora oggi, anche se in maniera limitata.

Ecco quindi che *la festa in onore al Santo Patrono o della Madonna*, diveniva l'occasione per liberarsi dalle angosce di tutti i giorni, per creare l'occasione positiva di incontri fra uomini, appartenenti alla stessa comunità, ma soprattutto aveva come base il disagio e la sofferenza della propria condizione umana, affidata agli eventi naturali e storici.

Il mondo vario e misterioso delle feste popolari, oggi suscita folclore e avvicina la cultura di massa e tali eventi. Per anni esse sono rimaste chiuse nel locale, oggi invece vengono rivalutate e viste come tradizioni nelle loro duplice funzione, non solo di creare un certo ordine, o qualcosa di simile a una struttura sociale, ma anche di offrirci una base su cui possiamo operare, e che è possibile sottoporre a critica e cambiare.

Non dimentichiamo che la tradizione è lo strumento biologico per antonomasia, per mezzo del quale gli esseri viventi si conservano, si tramandano ed accrescono quelle proprietà di cui tutte le specie animali sono prive.

La tradizione, quindi, ci porta a guardare alla religiosità popolare dei nostri avi a quella “Pietà popolare”, dove spesso *Pietas* diventa *Pathos*.

Ed era proprio questa pietà popolare, che assegnava ad alcuni santi delle funzioni terapeutiche.

Il ‘graziato’, spesso si recava al santuario e per la guarigione ottenuta portava un “dono” al Santo o alla Madonna. Sono gli *Ex Voto* e rappresentano un atteggiamento di fiduciosa semplicità con cui l'uomo di un tempo affidava totalmente al soprannaturale le proprie angosce e i propri dolori.

IV. RAPOLLA TRA STORIA E LEGGENDA

Rapolla, piccolo centro agricolo e termale, situato su tre colli alle falde del Monte Vulture, a 447 metri sul livello del mare, tra due fiumicelli, l'Ontrolmo e il Melfia, che s'intrecciano sotto il paese formando un solo fiume, ha radici molto antiche.

La città vecchia è composta da strette vie e strade con forte pendenza; a monte vi sono edifici nuovi e villette. È ricca di storia: secondo la *Storia Romana* di De Lorenzo sembra che Rapolla abbia radici greche.

La tradizione attribuisce la fondazione di Rapolla ai discendenti del mitico eroe Diomede, fuggiti dall'Asia Minore dopo la distruzione di Troia, nel 1280 a.C.

Essi vennero in Italia e costituirono la Magna Grecia in ricordo della loro Madre-Patria. Però dovettero essere in continua lotta con i popoli aborigeni, trai quali i Lucani. Nel 390 a.C. essi sconfiggono i Turi, distruggendo il Tempio di Apollo e sottraggono le frecce sacre ad Eracle, assassino di Diomede, secondo quanto racconta lo storico lucano Racioppi nella sua *"Storia della Lucania"*.

La maggior parte di questi Lucani erano del Vulture e probabilmente così costruirono il Tempio di Apollo a Rapolla, non essendovi altrove alcun altro tempio a lui dedicato.

Probabilmente in questa epoca i Greci hanno dato il nome al paese di *Strapellum*.

I Romani scoprirono Rapolla durante la battaglia di Eraclea (Policoro) combattuta nel luglio del 279 a.C. tra Pirro e i Romani. Nella piana di Eraclea, lussureggianti di grano, di vigneti e di aranceti, la battaglia dava la vittoria ai Romani, quando per la prima volta apparvero gli elefanti (animali a loro sconosciuti), questi sorpresi ed impauriti, si diedero alla fuga, fino a indurre il comandante Pirro e i suoi ufficiali "sulle terrazze del Cerro". Questi restarono "a bocca aperta ad ammirare la grandiosità del paesaggio dominato dal monte Vulture che, come un gigante buono, sembra difenderlo amorevolmente..."

In questa meravigliosa terra si innalzava una città cinta da mura, il cui portale d'ingresso era aperto; vi entrarono incuriositi, all'interno delle mura videro poche case con al centro un tempio greco

dominato da una torre .

Per terra giacevano alcuni corpi di uomini inermi, mentre poco distante una decina di uomini si faceva medicare le ferite con del vino. Gli ufficiali si resero conto che non valeva “la pena di aggiungere sangue al sangue”, perciò venne dato l’ordine ad un alfiere di affiggere sulla porta del paese una mattonella rossa di terracotta che portava in rilievo due serpi, che nella segnaletica militare romana avevano il significato di: “Attenzione, è luogo sacro, non si passa, non si fa rumore”. Così nacque lo stemma di Rapolla: atto di nascita del paese. Difatti, il simbolo araldico di Rapolla è composto da due serpenti che venivano usati come segnale militare nel 280 a.C.

È un simbolo che si usava mettere in prossimità dei templi, degli accampamenti e degli ospedali; il serpente era il simbolo di Esculapio, dio della medicina, e cioè dio guaritore.

Con l’evolversi della lingua italiana , il nome, ha perduto le due prime lettere rimanendo *Rapellum*, poi *Rapollum*, infine Rapolla.

L’etimologia del nome conferma quindi che Rapolla fosse di origine greca e che avesse un tempio greco, la cui esistenza è stata testimoniata da alcune carte topografiche italiane e straniere. Con la diffusione del Cristianesimo, e l’arrivo dei monaci basiliani e benedettini, Rapolla fu evangelizzata, il tempio venne trasformato in una chiesa cristiana con la croce e il simbolo dell’Agnello di Dio o *Agnus Dei*, che è il segno del sacrificio del Cristo, immolato come un agnello. Da allora in poi, allo stemma di Rapolla con le due serpi attorcigliate, è stato aggiunto il motto *Agnus Dei*.

I monaci trovarono anche l’antica torre che trasformarono in campanile. Successivamente a Rapolla si insediarono i Bizantini, poi i Longobardi, i Normanni, i Franchi ed i Saraceni.

Nonostante i drammi che caratterizzarono la vita civile e sociale, Rapolla ebbe una notevole fioritura di chiese, di laure e di molti monasteri, tant’è che, nel XI secolo, divenne sede vescovile.

V. ILUOGHI DI CULTO

I. LA CATTEDRALE

A Rapolla, la prima chiesa fu il Tempio Greco cristianizzato dai monaci. Si pensa, perciò, che la prima Cattedrale fosse questa. Nel corso dei secoli l'aumento della popolazione fece nascere l'esigenza di edificare una cattedrale di dimensioni maggiori, che certamente fu quella di Santa Lucia. La storia, le date e le linee architettoniche lo confermano.

Quando, però, anche la Chiesa di Santa Lucia risultò piccola alle esigenze del popolo, si pensò di ampliare l'antico Tempio Greco. La data di costruzione dell'attuale Cattedrale sembra essere anteriore al 1209, anno in cui fu costruito il campanile per volere del Vescovo Riccardo ad opera del maestro barolo di Muro Lucano. La Cattedrale fu completata nel 1253 da Melchiorre da Montalbano, chierico della città di Anglona, il quale firma il portale principale ed altresì autore dei capitelli situati all'interno della chiesa. La cattedrale duecentesca sorge sul luogo della vecchia cattedrale la cui distruzione avvenne probabilmente nel 1183 quando gli abitanti di Melfi rivendicando il proprio dominio sui territori limitrofi alla loro città, occuparono e distrussero Rapolla. Non soltanto la Porta, ma tutta la disposizione interna si è conservata: aveva tre navate, due pilastri ottagonali e due a forma di croce, con otto colonnette incastrate. Tutta la parte posteriore della Chiesa è di altra epoca. Alle tre navate della Cattedrale eretta nel 1253, una quarta, coperta da una volta a cordoncino portanti sopra le colonnette pensili, fu aggiunta nel 1300. Il coro e l'abside sono costruzioni più recenti.

Ma in questa terra di terremoti, la Cattedrale subì molti e gravi danni, specie con il sisma del 5 dicembre 1465, quando l'allora Vescovo Gesualdo Malizia (1482-1485) la ricostruì facendo nuovo il coro e le campane. Il terribile sisma del 1649 distrusse nuovamente la cattedrale e quando il papa Benedetto XIII visitò Rapolla, constatato le pessime condizioni della chiesa, donò per la sua ristrutturazione ed il suo abbellimento cinquemila scudi. Il sisma del 15 agosto 1851 e poi quello del 23 luglio del 1930 la demolirono

completamente e dopo tanti anni di abbandono alle intemperie, finalmente fu ricostruita per il grande interessamento di Mons. Antonio Chiaramonte, Vicario Generale della Diocesi, sotto il Vescovo Domenico Petroni, che la inaugurò il 15 agosto 1959 tra il giubileo dei fedeli e il festoso scampanio delle campane.

L'ultimo terremoto del 23 novembre 1980 danneggiò gravemente soltanto l'abside, restaurata, fu riaperta al pubblico il 29 settembre 2000.

2. IL CAMPANILE

Fu costruito per volere del vescovo di Rapolla nel 1208. La costruzione è opera di Mastro Barolo, di Muro Lucano, autore anche dei bassorilievi presenti sulla parete della cattedrale. Il campanile fu edificato con spessi muri e sabbia pozzolanica, che però non riuscirono a rendere ferma la struttura a causa delle fondamenta poco profonde. Fu perciò più volte danneggiato dai vari sismi e successivamente riparato. È, comunque, inglobato nelle mura della chiesa e ospita ai suoi piedi la tomba del primo vescovo di Rapolla , Agnus, nato in questa città, eletto vescovo nel 603 da Papa Gregorio I.

3. LA CHIESA DI SANTA LUCIA

La chiesa di Santa Lucia, dedicata alla martire siracusana, è una delle più interessanti chiese dell'Italia Meridionale. La caratteristica pianta, il tipo delle finestre, la luce soffusa, le forme della navata con unica abside centrale, le proporzioni raccolte e soprattutto il grande raccoglimento che nasce da una grande austerrità sacrale, sono tutti elementi che farebbero assegnare questa chiesa ad un'epoca intorno al VI secolo. Ma a scartare tale giudizio sono quelle due cupolette sulla volta, chiuse nel proprio tamburo, sormontate dal tetto triangolare, che invece sono espressione tipica dell'arte bizantina posteriore al VII secolo. Gli studiosi hanno riconosciuto il grande valore di tale chiesa, che presenta elementi rinvenibili in nessun altro edificio adibito al culto presente in Lucania. Le finestre sono feritoie che limitano il passaggio della luce. Entrando nella chiesa, la luce soffusa sembra voler ricordare la cecità della santa martire.

4. LA CHIESA DI SAN BIAGIO

Sull'antica rotabile, che porta a Barile, oggi sostituita dalla variante, quasi dirimpetto al paese, sorge la chiesa di San Biagio. Pare fosse stata costruita insieme a quella del Crocifisso. Sulla sua data di costruzione non si hanno notizie, di essa non vi è traccia nelle Bolle Pontificie, né tanto meno nelle pagine della storia. L'unica notizia che segnala la sua presenza è quella di Giustino Fortunato che alla data del 7 giugno 1276 la include nell'elenco delle sei parrocchie esistenti a Rapolla. Perciò si presume che già nell'anno 1276 la chiesa fosse regolarmente funzionante, con una numerosa presenza cristiana.

Prima di essere una chiesa era una laura ciò è testimoniato dalla scoperta di una nicchia con pitture bizantine di notevole valore artistico. Si tratta di una chiesa modesta e comune, di stile mezzo latino e mezzo bizantino con una torretta che si innalza sul tetto. La Chiesa conserva la Piletta dell'acqua santa, la statua lignea di S. Maria Inelice e la statua di S. Biagio. Ambedue furono probabilmente scolpite dallo stesso pezzo di legno (un tronco di sorb), nel XII secolo, da un unico scultore.

5. LA STATUA DI SAN BIAGIO

La statua, opera di uno scultore del XII secolo, intagliata da un tronco di sorbo, presentava un unico difetto: quello di essere troppo pesante, ragione per cui ogni volta che la si doveva portare in processione sorgeva il problema di dover impegnare sei o sette persone per volta, che dovevano darsi il cambio ogni trecento metri. La Confraternita per risolvere il problema decise di mandarla presso il laboratorio di Arte Sacra nel napoletano, in modo da renderla più leggera.

Essendo stata alleggerita davvero tanta, sorse il dubbio che si fosse operato qualche imbroglio. Fu dunque nominata una commissione di falegnami e bottai del luogo per esaminare attentamente il legno, con un particolare esame di confronto, per constatare se i sospetti avessero un fondamento di verità o meno.

Da un attento esame delle venature, della consistenza e della fattura del legno non furono riscontrate differenze, per cui si convenne che probabilmente non era stata operata alcuna contraffazione.

L'acquasantiera non presenta alcun valore artistico ma è frutto delle mani dei frati scultori di S. Francesco e risale all'anno 1617. Il manufatto è stato ricavato da un unico blocco di pietra rossa di Rapolla.

6. LA STATUA DELLA MADONNA INELICE

La statua della Madonna Inelice, originariamente stava nel monastero di Santa Maria del Monte. Forse stanca di rimanere tra i ruderi, mandò un sogno ad una devota, che si interessò a farla trasferire a San Biagio, come si afferma in un documento della Biblioteca Vallicelliana di Roma. Ammirando la statua lignea bisogna dire che la pratica della scultura in legno dovette essere in Lucania vasta e varia.

7. LA CHIESA DELL'ANNUNZIATA

Da piazza Roma, scendendo verso l'Ontrolmo, si incontra la chiesa dell'Annunziata, costruita probabilmente nel 1059 da Roberto il Guiscardo, all'annuncio che il Papa lo aveva liberato dalla scomunica. Colmo di gioia per tale annuncio, invece di costruire un quartiere, ordinò la costruzione di una chiesa: l'Annunziata appunto, dall'annuncio di quella tanto attesa e quasi insperata liberazione. Volle una costruzione imponente, pari alla grandezza della grazia ricevuta, tanto che mise a disposizione per questo i suoi tecnici.

I lavori cominciarono presto, ma procedettero con lentezza, perché il Guiscardo impegnato nella guerra contro i Bizantini fu spesso costretto a servirsi dei suoi muratori per realizzare opere più urgenti di fortificazione. Terminata la guerra nell'anno 1071 si potè completare l'opera, ma il Guiscardo non approvò il lavoro condotto sino a quel momento a causa dell'avanzamento del corpo di fabbrica operato arbitrariamente dai tecnici, al fine di guadagnare più spazio all'interno.

La regina una chiesa: l’Annunziata appunto, dall’annuncio di quella tanto attesa e quasi insperata liberazione. Volle una costruzione imponente, pari alla grandezza della grazia ricevuta, tanto che mise a disposizione per questo i suoi tecnici. Sancì poi, moglie di Roberto d’Angiò, dopo qualche secolo, le donò il grande organo. Nella facciata principale di questa chiesa si apre un portale rettangolare in pietra, sovrastato da una lapide con scritte in latino a sua volta affiancata da due volute. L’interno è decorato a stucchi e ha una volta a botte.

8. LA CHIESA DEL CROCIFISSO

Chi sale dalla rotabile della Rendina a Rapolla, l’antica via Erculea, dopo aver passato il Ponte Nuovo sulla Melfia, fiancheggia il lato boreale della collina, dove sorgono le cantine scavate nel tufo. Al lato apposto, al di là dell’Ontrolmo, sorge sulla scarpata, la Chiesa del Crocifisso, probabilmente costruita da S. Vitale nel 990 d. C., secondo quanto racconta il Guarini: “Per quel burrone profondo, ricco di acque zampillanti fuor dalle rocce, millenarie, dovette, or sono dieci secoli, nel suo pellegrinaggio di fede e di sacrificio, portare alle pendici del Vulture il soffio della sua anima ardente: l’umile abate basiliano S. Vitale”.

La stessa cosa viene confermata dal Fortunato e dal Chiaromonte. I Bollandisti, invece, aggiungono che “il Santo amava macerare le sue carni nell’acqua gelida di un ruscello vicino, nel quale si calava di giorno, di notte e a tutte le ore, con qualunque tempo e di qualunque stagione, ogni volta che era tentato da pensieri e desideri oscuri. E così, dopo quel bagno gelido, riparava nell’Eremo, che era a due passi, ma dove pare non si curasse né di asciugarsi né di cambiarsi d’abito, e ciò allo scopo di aumentare il peso della sofferenza”. I monaci scavando le grotte, ora adibite ad ovili, nei pressi dell’Ontrolmo, man mano salirono in alto, dove attualmente è collocata la Chiesa. Danneggiata gravemente dal terremoto del 1851, fu costruita e di nuovo danneggiata dal sisma del 1930 e del 1980, per cui è ridotta a ruderi.

L'ingresso è chiuso da terra e letamaio, per cui bisogna scendere dal piccolo campanile per poter visitare le antiche pitture. Secondo il Guarini, originariamente era dedicata a S. Benedetto, come il monastero del Convento Vecchio, ma poi per l'esistenza di un antico e miracoloso Crocifisso, di cui si faceva la festa e la processione il tre maggio, prevalse il nome del SS. Crocifisso. Nella pittura sono effigiati il Re Roberto e la Regina Sancia con i paludamenti dei re Magi a fianco della Madonna con il Bambino Gesù benedicente. Li fiancheggia anche il Vescovo Ruggero e Pietro di Catalogna. Sino a vent' anni fa esisteva questa pittura, ora tutto è scomparso per le intemperie.

Oggi la chiesa si presenta dissacrata e ormai abbandonata a se stessa.

9. MONASTERO DI S. BENEDETTO

Di ritorno da Roma, verso il 984 d.C. il monaco basiliano S. Vitale passò in Lucania, e, dopo aver costruito una Chiesa a Turi, venne a Rapolla col nipote Elia....I Bollandisti, secondo il Martirologio Greco, raccontano che Egli nacque nei primi decenni del 900 d.C. in Sicilia a Castronuovo, ai piedi dell'Etna. Dopo cinque anni di vita monastica nel Convento di S. Filippo di Algira, "intraprese il viaggio a Roma in pellegrinaggio per andare a pregare sulla tomba degli apostoli".

A Rapolla "si fermò lungo un fiumicello nei pressi della città ...dove, trovato un luogo silvestre, dedito ai digiuni e sempre intento alla preghiera, costruì la sua dimora". Qui "costruirono un monastero, dedicato a S. Benedetto, e i monaci rimasero con lui in buona e perpetua obbedienza fino al termine della loro vita". Avvicinandosi alla morte, avvenuta il 9 Marzo 994 d.C. S. Vitale chiamò il nipote Elia e gli disse: "Dopo la mia morte, seppelliscimi e dopo aver fatto questo lascia subito questo luogo, va a Turrio e resta lì... Verrò da te fra trent'anni! Mi vedrai e ti dirò ciò che dovrai fare". Dopo trent'anni, S. Vitale apparve al nipote e gli impose a tornare a Rapolla a prendere il suo corpo, che fu trafugato intatto, in segreto, di notte, all'insaputa dei monaci.

Il Monastero costruito precisamente al cosiddetto Convento Vecchio, vicino all'antico tratturo per il Macarico, nei pressi del ruscello e della fontana, è stato fiorente sino al 1306, quando i frati, colti dalla malaria, l'abbandonarono per costruirlo un po' più a monte, in una zona più salubre e precisamente nei pressi dell'attuale cimitero, intestandolo a S. Francesco. Questi Basiliani preferirono, ambedue i monasteri, dedicarli ai grandi luminari del monachesimo occidentale ed italiano. Attualmente il monastero del Convento Vecchio, a seguito dei diversi terremoti (del 1456, del 1551, del 1627, del 1851 ecc.) è ridotto ad un cumulo di macerie, tra rovi e spine.

Fino a qualche tempo fa rimase in piedi soltanto l'Altare Maggiore, scavato nel tufo. Sopra vi era un affresco in pittura, di cui la Sovrintendenza all'Antichità di Potenza ebbe a scrivere: "Si presenta di buona fattura cinquecentesca ed i vari ritocchi, fatti in epoche posteriori, sono stati scrostati dall'umidità tanto che in gran parte appare la primitiva effigie in tutta la sua freschezza di colorazione."

Nel 1751, l'abate del nuovo monastero di San Francesco, P. Benigno, riuscì ad isolare l'affresco e a portarlo nell'attigua chiesa di Santa Maria della Provvidenza, collocandolo sull'altare maggiore. Con il terremoto del 1930 cadde la chiesa e scomparve anche l'affresco. Dall'omonimo Ponte oggi si ammirano con mestizia i ruderi.

10. MONASTERO DI SAN FRANCESCO

(SANTA MARIA DELLA PROVVIDENZA)

Il monastero di San Francesco sorse in sostituzione di quello di San Benedetto del Convento Vecchio. Incominciò a funzionare nel 1310 con 24 celle, una piccola e modesta biblioteca. "Fu famoso, racconta il Fortunato, per la statura morale e culturale dei suoi abati... che riuscirono a fare di questo luogo una vera fucina di studio e di lavoro, una splendida scuola di cultura civile, religiosa ed artistica".

La regina Sancia, moglie di Roberto D'Angiò, provvide a completare il convento e a costruire, nel 1315, l'attigua chiesa della Provvidenza. Fino ad una trentina d'anni fa, si potevano vedere l'ingresso in pietra vulcanica grigia, il corridoio antistante, l'atrio con il pozzo

al centro e numerose finestrelle delle celle... Tutto diroccato e abbandonato alle intemperie. Attualmente è rimasta la sola chiesa. L'edacità dei tempi e la insana voglia di trasformare hanno distrutto quello che era stato un faro luminoso di cultura e di civiltà nella storia di Rapolla. Al suo posto ora sorgono l'obitorio e le stanze del custode del cimitero.

11. LA CROCE DEL CAMPOSANTO

Nel prato antistante al cimitero si erge ancora la Croce, in pietra vulcanica grigia; fu innalzata per ricordare l'inaugurazione del Convento di San Francesco e della chiesa di Santa Maria della Provvidenza, dono dei reali di Napoli.

Nel prato circostante, dove una volta crescevano dei pini, la prima domenica dopo Pasqua, i rapollesi si recavano a visitare i morti e poi si fermavano lì a consumare la merenda in festosa compagnia. Nella stessa epoca, quasi certamente, per volontà dei monaci è sorto il vicino cimitero, secondo il costume medievale.

12. LA CROCE DI SAN BIAGIO

A segno che la città era stata cristianizzata, i monaci innalzavano all' ingresso dei paesi una croce. La croce sorge a monte dell'omonima chiesa e fu innalzata a ricordo di un avvenimento miracoloso. Era l' anno 1321 e la popolazione di Rapolla era molto preoccupata perché non cessava di piovere. I monaci di S. Francesco decisero di organizzare una processione di penitenza per far smettere di piovere. Durante la processione la pioggia si fece sempre più violenta; vento, acqua e fulmini spaventarono a morte i fedeli che si misero a correre verso la chiesa, lasciando solo soletto un monaco che rimase, senza scomporsi, con l' Ostensorio al cielo. Pian piano anch' egli giunse alla chiesa e i fedeli videro l' Ostia nell' Ostensorio bagnata e ripiegata su se stessa. Il monaco non si era accorto di nulla, ma dai gesti e dai comportamenti della gente si accorse che c' era qualcosa che non andava e quando vide l' Ostia bagnata, con pianto alla gola

senza scomporsi, con l’Ostensorio al cielo. Pian piano anch’egli giunse alla chiesa e i fedeli videro l’Ostia nell’Ostensorio bagnata e ripiegata su se stessa. Il monaco non si era accorto di nulla, ma dai gesti e dai comportamenti della gente si accorse che c’era qualcosa che non andava e quando vide l’Ostia bagnata, con pianto alla gola esclamò queste parole: “Signore! E’ piovuto addosso anche a te: fai cessare!”. Miracolo della fede s’innalzò un forte vento che spazzò via le nubi. La popolazione d’accordo con i monaci decise, a ricordo dell’avvenimento, di sostituire la vecchia croce di legno con una bella croce di pietra lavorata. Nel capitello sono rappresentate quattro figure: S. Benedetto, S. Vitale, S. Basilio e S. Guglielmo. Sulla base ai quattro lati sono scolpiti simboli delle quattro Confraternite allora esistenti a Rapolla: la figura del Calvario per la Confraternita del Crocifisso; la figura della morte per l’Annunziata, il cuore per il Sacro Cuore della Cattedrale; la margherita per S. Lucia.

13. CROCE SOTTO LA TIGLIA

Sorge nel centro abitato. Fu innalzata nel 1315 in ricordo della visita di re Roberto D’Angiò, che si fermò a Rapolla al ritorno da un viaggio in Puglia. La croce, in pietra traforata e posta su una colonna di pietra grigia, inizialmente fu situata al centro della piazza. Smontata in seguito ai lavori per la sistemazione del Vallone Tiglia, venne ricollocata, nel 1983, al centro della via Fontana. In passato era il luogo dove si fermavano le statue dei santi durante le processioni e le bare dei morti durante i funerali. Su di essa, inoltre, venivano appesi, oltre ai bandi pubblici, anche le taglie per la cattura dei malfattori. Ai piedi della croce, infatti, era collocato un anello di ferro a cui venivano legati i ladri colpevoli di varie ruberie.

14. CHIESA DI SAN FRANCESCO

La chiesa di nuova costruzione sorge su un terreno donato dalle suore del Sacro Cuore di Brentana (Milano) alla Curia.

Degno di nota è il crocifisso sopra l’altare.

VI. LAURE ED EREMI

1. CHIESA DI SANTA SOFIA

Probabilmente è sorta come laura, nell'omonimo rione, ad ovest del paese, ora a pochi passi dalla variante. Aveva un piccolo campanile, con una sala ben grande, a cui si accedeva, scendendo una gradinata a grandi scale.

Vi era un solo altare con il quadro di S.Lucia e S.Sofia. A seguito della frana del 1921, che ha dissestato l'intero rione, il fabbricato subì gravissime lesioni. Restò aperta ai devoti finché, divenuta agibile, fu dissacrata e venduta al Sig. Lavagna, che l'ha restaurata e adibita a civile abitazione.

2. LACAPPELLA MADONNA DELLA STELLA O DELLA VALLICELLA

È stata definita la chiesa più piccola d'Italia. Fu l'eremo di un monaco basiliano che la ricavò da un pezzo di palmento, tipica costruzione adibita alla lavorazione dell'uva per ricavarne vino. Si tratta, con molta probabilità dell'eremo più antico del paese, poiché è l'unico citato nella storiografia bizantina.

Per la prima volta si fa menzione di questa Cappella nella Bolla di Leone X del 1522, con cui si autorizzava il Vescovo Raimondo Senile «a trattenersi 100 fiorini d'oro di spettanza della Camera Apostolica, derivanti dalla dote della chiesetta di S.Maria della Vallicella». L'eremo fu costruito nella parte bassa del paese, a pochi passi dal ruscello Ontrolmo. Sulla parete di fronte è dipinta la Madonna con il Bambinello, che sorregge una stella, con la figura di San Basilio, San Biagio con mitra e pastorale, e San Michele Arcangelo. Sotto ai piedi appare il diavolo. Ambedue i titoli indicano non solamente la stessa Cappella, ma anche la sua origine storica tra le tante e diverse ipotesi.

Si narra, infatti, che, secondo la Storia del Regno di Napoli del Summonte, nell'anno 1309 vi fosse stato un ufficiale di Roberto D'Angiò, di nome Jean de Vallicel, che aveva una figlia di nome Stella.

Questa andò sposa al tenente Alberto De Cillis, il quale fu chiamato a Napoli dal re Ludovico, successore di Roberto, per marciare contro gli Ungheresi di Aversa. Fatto prigioniero, la moglie corre a liberarlo. Ritornati a Rapolla, la signora Stella fece la dote di questa Cappella, chiamata poi Madonna della Stella o della Vallicella, anche perché il Bambinello Gesù tiene in mano una stella.

3. SANTA MARIA DEL MONTE

Questa Chiesa, annessa al monastero, si trova verso la *Forest*a . Quasi certamente è stata costruita dai Benedettini. Pare che fosse simile a quella di S. Ippolito ,costruita tra i due laghi di Monticchio. Difatti il Bertaux dice:”avevano una sola navata coperta di volte a crociera e conservarono entrambi un campanile accanto alla volta d’ingresso”. Secondo G. Fortunato questa laura doveva essere famosa se Urbano VIII la provvide di Indulgenze.

Lo Scoccia la visitò nel 1850 lasciando scritto “...in una delle effigi che esistono in pittura sui muri, è rappresentato un eremita prostrato in genuflessione. Un eremita che era il custode perpetuo, come da una iscrizione”. E G.B Guarini aggiunge: ”le rosse barbare pitture in epoca posteriore agli affreschi antichi hanno lasciato visibili soltanto pochissimi dei graziosi quadretti con caratteri del 200 , epoca forse più antica che la maggior parte degli studiosi, che l’ hanno visitata, assegnano...Peccato che le sovrapposizioni pittoriche, assai rozze e materiali le abbiano rovinate più di quanto l’umido , l’abbandono e l’ignoranza non siano riuscite a deturpare”. Infine il Can.Araneo di Melfi ricorda che questa laura aveva una campana dal suono caratteristico forse del 1152. Fu trafugata di notte tempo nel 1557. Attualmente sono rimasti ruderi, abbandonati alle erbacce e alle intemperie!

4. LA GIACONELLA

Nella stessa Foresta ai confini col territorio del Comune di Melfi si trova questa Cappella di cui si fa festa l’ultimo martedì di settembre.

Il Bertaux commenta: “Nella grotta della Giaconella , nel tufo, con scene della vita di S.Lucia che si possono attribuire al 1200. Nel mezzo la Madonna e Santa Lucia, ridipinte nel 1873, Dio solo sa con quali colori!”

5. LA LAURA DI S. AGATA

Anche questa si trova nella Foresta e precisamente di fronte alla stazione di Rapolla, in una posizione incantevole al cospetto del Vulture per cui i monaci Basiliani vi mandavano i confratelli affetti da malaria, provenienti dai monasteri del Convento Vecchio e di S. Ippolito di Monticchio. Ora non esiste più nulla tranne una colonna in tufo.

6. CHIESA DI SAN LORENZO

Era nell’omonima contrada, sopra il paese. Se ne parla in molte Bolle Pontificie. Oggi non esiste più nulla. Il nome di S. Lorenzo è accoppiato con quello di Marciano, la cui contrada è al confine, sul ponte omonimo. Difatti negli Atti dei Martiri troviamo: “Histu (Marciano) co Lorentis in eremo monti Vulthur...”. Ambedue, nel quarto secolo, fecero a piedi il viaggio verso Roma. San Marciano, eremita, era Vescovo Greco, San Lorenzo era Vescovo di Canosa e Troia. Di ritorno hanno fondato questi romitaggi, attualmente scomparsi.

7. LAURA DI SAN GIACOMO

Era nella valle Geltrude. Il Fortunato afferma: “... era stata edificata lungo l’antica mulattiera (via vecchia) di Melfi, poco prima della cupa di Rapolla, dove si vedono alcune fabbriche dette ancora di S. Giacomo”.

8. EREMO DI SANT’ELIA

Era in contrada Ebraide e rimontava al secolo XII. Era costituita da

una cella e da una chiesetta. Il Guarini dice che: “era una grotta scavata nel tufo, in completa rovina, con due navate, con due pilastri. In due delle pareti vedonsi resti di affreschi, una testa nimbata di giallo, un viso lungo con la mitra semplice, costellata di rosette e perline bianche. A sinistra del Nimbo scorgansi, chiarissime ancora, in caratteri medioevali, le lettere di S. Elias, disposte verticalmente”. Ora tutto è scomparso.

9. CHIESETTA DI SAN GIOVANNI

Sorgeva nell’omonimo rione, sotto la Cattedrale, in una grotta. La Regina Sancia la fece a Chiesa. Soltanto il Fortunato la enumera. Il Jamsilla, lo storico di Federico II, dice che: “era il rifugio spirituale di Bianca Lancia” durante la sua permanenza a Rapolla col figlioletto Manfredi. Non appare neanche nell’inventario del Vescovo Senile del 1528, forse perché era già stata distrutta dal terremoto del 1456.

10. EREMO DI SANTA BARBARA

Il Bertaux scrive: “saranno stati certamente i monaci di S. Vitale a scrivere nel tufo del Vulture, poco sopra Rapolla, questa interessante Cappella”. Il Guarini aggiunse: “si tratta di una Cappella rupestre scavata nel tufo con antistanti muri di pietra, appena sopra Rapolla, proprio dove finiscono i vigneti e cominciano i castagneti. L’unico affresco sulla parete di fronte all’ ingresso, rappresenta la Santa con il Bambino Gesù nel gesto benedicente. Sulla testa della Santa un gran chiarore come di luce di torcia, con la fiamma ondeggiante”. Probabilmente rimonta al 1100. Attualmente sono ruderi.

11. EREMO DI SAN PIETRO

Era una grotta scavata nel tufo sulla rupe boreale, che fiancheggia la rotabile di Lavello. Alle pareti si scorgeva un dipinto con una figura, forse della Madonna col Bambino, tra S. Pietro e un altro monaco benedicente. Ora tutto è scomparso.

VII. LE FESTE RELIGIOSE

1. SAN BIAGIO PROTETTORE DI RAPOLLA

Patrono della nostra città, visse tra il terzo secolo e il quarto secolo d.C. in Turchia. Nato da una famiglia nobile e allevato come cristiano divenne vescovo di Sebaste, l'odierna città di Sivas nella Turchia orientale, che al tempo di San Biagio era una provincia romana chiamata Armenia Minore.

La tradizione vuole che fosse esperto nella medicina ancora prima di diventare vescovo e che visse in una grotta tra le montagne, volontariamente, forse per sfuggire alle persecuzioni contro i cristiani. Nella grotta era avvicinato dagli animali selvatici che lui ammansiva e curava.

Alcuni cacciatori lo arrestarono e lo portarono al governatore Agricolao. San Biagio professò la sua fede in Cristo davanti a lui e perciò fu picchiato con le verghe. Poi appeso, stirato e gettato in prigione. Mentre lo portavano in prigione lo seguirono sette donne che professavano Gesù Cristo come vero Dio e per questo furono decapitate. Fu torturato con pettini che strappavano la carne, come quelli usati per cardare la lana.

Durante la prigionia guarì un ragazzo che rischiava di morire soffocato a causa di una lisca conficcata in gola.

Si racconta anche che convinse con la sua parola un lupo a restituire un maiale che apparteneva ad una povera donna. Essa poi ricambiò il santo infiltrandosi nella prigione e portandogli del cibo e delle candele. Fu gettato in fondo al lago, ma due angeli lo riportarono sano e salvo a riva, quindi fu decapitato. Furono decapitati anche due ragazzi che erano in prigione con lui e che gli aveva istruiti alla religione cristiana.

Il martirio del Vescovo San Biagio avvenne nel 315 o 316 d.C. durante l'impero di Licinio. Nel martirologio di San Girolamo non è nominato, ma in quelli europei del XI secolo San Biagio è nominato al 15 febbraio, mentre in quelli greci è ricordato l'11 febbraio.

I pochi fatti certi sulla vita di San Biagio sono riportati nei documenti antichi frammisti alla leggenda che si diffuse a partire dall'VIII secolo.

È patrono anche della città di Maratea, che ne conservava le reliquie. Secondo la tradizione, queste, insieme a quella di San Macario, giunsero a Maratea nel 732, quando una nave proveniente da un porto orientale, si arenò a causa di una tempesta presso l'isolotto di S. Janni. Gli abitanti del Castello raggiunsero l'imbarcazione per portare soccorso e vi trovarono oltre l'equipaggio, le sacre reliquie in un'urna marmorea, che fu portata in cima al monte dove rimase custodita. Il 3 maggio 1941 fu fatta un riconoscimento ufficiale per il riconoscimento di quanto contenuto nell'urna: il torace, una parte del cranio, un osso di un braccio e un femore del santo armeno.

La venerazione di Maratea per il santo protettore accrebbe l'evento miracoloso della santa manna, in più di un'occasione, la statua e le pareti della basilica si ricoprirono, e in modo abbondante, di un liquido acquoso, di colore giallastro, raccolto dai fedeli e adoperato con estrema devozione per la cura dei malati, in quanto proprietario dei poteri taumaturgici. Fu papa Pio IV, all'epoca vescovo di Cassano, che nel 1563 riconobbe il liquido come "manna celeste". San Biagio è ricordato dalla chiesa il giorno natale, cioè il 3 febbraio, quando fu decapitato.

L'osso della gola di san Biagio con il quale si benedicono i fedeli, dal 1617 è ai Ss. Biagio e Carlo ai Cantinari (Roma). Ai Ss. Apostoli vi è la reliquia di un braccio del santo Vescovo di Sebaste invocato contro le malattie della gola.

A Rapolla la festa al santo patrono inizia il 2 febbraio, giorno della Candelora. Tutti i fedeli sono invitati alla celebrazione della messa che si tiene nella chiesa di San Biagio. La celebrazione si conclude con la benedizione della gola e con la speranza che il santo possa proteggerla dai malanni invernali.

Dopo che il prete ha detto l'ultima preghiera al santo, all'imbrunire, vengono accesi grossi falò; sotto la brace verranno cotte patate novelle che poi verranno mangiate durante la serata, mentre la banda suona per le vie del paese.

Caratteristico è il suono della Diana, eseguita dalla Banda, di rione in rione, divisa in due gruppi, a breve distanza, che alternano, di volta in volta, il ritornello. Il popolo si commuove e offre ai bandisti un bicchiere di aglianico rosso.....con frittelle e casatelle.

Dalla mezzanotte in poi inizia la veglia notturna in attesa del giorno di festa in onore al santo patrono. Infatti il 3 vengono celebrate diverse messe dedicate al santo, nella chiesa che porta il suo nome. Nel primo pomeriggio, parte la processione guidata dalla statua di San Biagio che gira per le strade del paese per portare la sua benedizione. Durante la processione si recitano preghiere e canti a San Biagio e a nostro Signore.

Chiudono la serata i fuochi d'artificio, rinomati in tutta la zona per il tripudio di colori e la fantasia di figure.

2. FESTA DELLA CANDELORA

L'antico rito in passato ricordava la devastazione subita dai rapollesi, nel 1254, da parte di Galvano Lancia al servizio di Manfredi. Oggi è un momento di festa e di gioia in preparazione dei festeggiamenti del giorno dopo, in onore di San Biagio.

Dopo il tramonto, la banda del paese, girando per le strade, invita gli abitanti ad accendere i falò, sotto le cui ceneri vengono cotte le patate novelle. Una volta pronte, si gustano spruzzate di sale e accompagnate da un buon bicchiere di vino aglianico. Alla fine della serata ogni famiglia si porta a casa un pizzico di cenere come segno di buon augurio.

A mezzanotte inizia la Diana, una veglia che annuncia l'imminente giorno di festa.

3. PROCESSIONE DELLA SETTIMANA SANTA

È una processione molto particolare, che prevede la partecipazione dei rapollesi quali attori e figuranti nella rappresentazione della Passione di Cristo.

Le strade del centro abitato si trasformano, così, in una sorta di teatro all'aperto, con un'atmosfera particolarmente ricca di *pathos* e di spiritualità.

LA FAMIGLIA, IL VICINATO, I SOPRANNOMI

III C, Scuola Media. Docente: Tessitore

LA FAMIGLIA DI UN TEMPO (I.)

La famiglia di un tempo viveva in modo diverso dalla famiglia di oggi. Infatti la famiglia moderna gode di tutte le comodità possibili, sia all'interno della casa sia fuori e non si fanno troppi sacrifici per ottenere qualcosa come una volta.

Un tempo il capo famiglia in genere andava a lavorare nei campi seguito dai figli e dalla moglie che tutti i giorni si svegliava prestissimo al mattino per andare insieme al marito a lavorare la terra.

Si lavorava in modo molto duro fino a quando calava la sera e stanchissimi si tornava a casa dove certamente c'era ancora da lavorare.

Quasi sempre la figlia rimaneva in casa per le faccende domestiche e per accudire i figli più piccoli. Quando il resto della famiglia tornava a casa la ragazza faceva trovare il cibo. Solo per la vendemmia o durante la raccolta delle olive anche lei veniva richiamata in campagna.

La famiglia era salda monogamica e composita, ma in ogni caso sempre sotto l'autorità di un unico capofamiglia. Patria potestà e potere decisionale vengono esercitati dal padre su tutte le persone della famiglia, piccoli e grandi, e beni materiali; i suoi poteri sono praticamente illimitati.

La sua autorità è praticata anche sulla moglie, che tuttavia viene rispettata, anche se soggetta e sottomessa a lui.

Assente alla vita sociale, il suo destino è invece obbedire, allevare i figli, dirigere la casa e per questo motivo viene soprannominata impropriamente *La Ragina della Casa*.

La moglie in caso di assenza del marito si appropria della sua autorilezza e quindi svolge il ruolo di capofamiglia.

I genitori sono onorati, rispettati e soprattutto temuti dai propri figli, infatti il modello educativo è molto autoritario che non concede nessun permissivismo occasionale e a qualche timida contestazione.

È un rapporto impari tra un capo e il suo subalterno diverso tra padre-figlio basato sull'amore e sull'affetto, sentimenti che oggi sono presenti e visivi nella famiglia moderna.

I figli, avendo un timore reverenziale, obbedivano e accettavano qualsiasi consiglio del padre senza replicare, quindi rispetto totale quasi sacrale.

LA FAMIGLIA DI UN TEMPO (II.)

La famiglia anticamente era patriarcale, sotto l'autorità di un unico capofamiglia. Infatti la patria potestà e potere decisionale vengono esercitati dal padre su tutte le persone della famiglia, piccoli e grandi, e sui beni materiali; i suoi poteri sono praticamente illimitati. La sua autorità è praticata anche sulla moglie, che tuttavia viene rispettata, anche se soggetta e sottomessa a lui. Non partecipa alla vita sociale, il suo destino è obbedire, allevare i figli, dirigere la casa e per questo motivo viene soprannominata impropriamente *La Ragina della casa*.

La moglie in caso di assenza del marito si appropria della sua autorilezza e quindi svolge il ruolo di capofamiglia. I genitori sono onorati, rispettati e soprattutto temuti dai propri figli, infatti il modello educativo è molto autoritario che non concede nessun permissivismo occasionale o qualche timida contestazione.

È un rapporto impari tra un capo e il suo subalterno diverso tra padre-figlio di oggi basato sull'amore e sull'affetto, sentimenti che sono presenti e visivi nella famiglia moderna.

I figli, avendo un timore reverenziale, obbedivano e accettavano qualsiasi consiglio del padre senza replicare, quindi rispetto totale, quasi sacrale. La maggior parte dei figli non frequentavano la scuola o molto saltuariamente perché aiutavano i genitori nei lavori dei campi. Altri frequentavano le botteghe artigiane per imparare un mestiere (falegname, fabbro, calzolaio, ecc.) e le figlie femmine imparavano il mestiere di sarta o del ricamo oltre a svolgere le faccende della casa.

I figli maschi soprattutto i grandi rappresentavano l'orgoglio dei padri e di tutta la famiglia infatti in assenza o morte del padre ereditava tutto: beni materiali, la dirigenza della famiglia e anche il soprannome che un tempo era la identificazione della famiglia prima del cognome.

Quando nasceva un figlio maschio nella casa paterna si festeggiava, al contrario quando nasceva una femmina sembrava che la sfortuna si fosse abbattuta sulla famiglia

Certamente un nucleo concepito in questo modo sebbene apparentemente sembrava funzionasse, non poteva scaturire dialogo, condivisione e quindi amore, linfa vitale per una vera famiglia.

La famiglia era quasi sempre molto numerosa e povera per cui il cibo era frugale, infatti la carne si mangiava solo nei giorni di festa perché era un alimento per famiglie più benestanti; a pranzo o a cena quando a qualcuno non piaceva il cibo gli veniva tolto il piatto senza convincerlo a mangiare e si conservava nello '*'mbastapàñ*'¹ e gli veniva riproposto di nuovo quando aveva fame fino a quando si consumava. Non si buttava nulla e il pane veniva fatto in casa nella sudetta '*'mbastapan*'.

Naturalmente non c'erano i riscaldamenti che esistono oggi ma, l'unica fonte di calore era il camino che si utilizzava come mezzo di cottura e attorno al quale si riuniva tutta la famiglia per discutere, dialogare e si spettegolava.

Anche l'abbigliamento era modesto e confezionato personalmente in casa dalle donne; i bambini più piccoli indossavano scarpe,

¹ Madia.

maglie, pantaloni dei fratelli più grandi. A volte nelle famiglie più povere al mattino chi si alzava per prima indossava l'unico paio di scarpe. Forse si viveva nella povertà o nella miseria più nera ma forse si era più felici.

LA FAMIGLIA E IL VICINATO

I miei genitori mi raccontano sempre che un tempo quando erano bambini, si viveva meglio rispetto ad oggi anche se c'era povertà e non esistevano le comodità a cui siamo abituati ora.

Ci si aiutava l'un l'altro soprattutto tra vicini di casa. Rimango senza parole nel sentire che le porte delle case non erano quasi mai chiuse, anzi rimanevano aperte per permettere ai vicini di poter entrare senza problemi per scambiare due chiacchiere o per prestare velocemente aiuto all'occasione.

Mentre gli uomini erano al lavoro, le donne erano quasi tutte in casa ad occuparsi dei loro figli e delle faccende domestiche così avevano più tempo a disposizione per chiacchierare con le vicine per scambiarsi ricette.

Se qualcuno stava poco bene, la vicina di casa correva subito a dare il proprio aiuto, magari a fare un'iniezione (se sapeva farla) o a dare consiglio su come comportarsi per risolvere il problema.

I bambini erano più liberi di giocare vicino alle porte delle proprie case insieme ai bambini che abitavano nello stesso quartiere.

Si entrava e si usciva da una casa all'altra senza difficoltà. Ci si fidava l'uno dell'altro, c'era insomma tanta solidarietà tra la gente da sembrare un unico nucleo familiare, tanto che non c'erano segreti tra le famiglie.

Oggi purtroppo la situazione non è la stessa. Le porte delle proprie abitazioni sono chiuse a chiave, alcune anche blindate; a volte evitiamo di aprire la porta quando non conosciamo la persona che bussa il nostro campanello senza neanche preoccuparci se ha bisogno di qualcosa.

La vita di tutti è diventata frenetica, anche quella dei bambini che sono impegnati dalla mattina alla sera in attività fisiche o scolastiche, quindi non hanno il tempo di fraternizzare con i vicini di casa.

Il nostro rapporto con il vicinato dunque consiste in un semplice saluto quando ci si incontra sul pianerottolo e sulle scale del palazzo.

Quando la gente torna dal lavoro è così stanca che si chiude in casa senza più pensare al mondo che c'è fuori. A volte penso che sarebbe bello ritornare indietro nel tempo quando le persone sedevano sull'uscio di casa fino a tardi a condividere i problemi , i pensieri con gli altri paesani.

I SOPRANNOMI A RAPOLLA

L'uso dei soprannomi è un'autentica usanza dei ceti poveri per mezzo del quale la massa si afferma e diventa unica e distinta dall'anonimato, cui il popolo è condannato.

Infatti, una volta, una persona era identificata con il soprannome e non con il cognome prerogativa delle famiglie nobili e borghesi.

La caratteristica del soprannome è molto varia e abbastanza molteplice perché ha diversa origine infatti nasce per indicare un difetto fisico, una qualità, un mestiere o semplicemente una storpiatura del cognome o del nome. A volte deriva dalla provenienza del luogo della persona oppure deriva da un episodio biografico di una persona e/o della vita della famiglia di appartenenza.

Il soprannome si tramanda di padre in figlio, sono marchi indelebili che neanche il tempo riesce a cancellare. Ancora oggi vengono usati, anche se gli interessati (nipoti, pronipoti) non conoscono più l'origine o il perché del loro soprannome.

<i>Baccalàj'</i>	(Baccalà)
<i>P'sclòn'</i>	(Pesce)
<i>Farulech'</i>	(Faruolo)
<i>Chiarfòn'</i>	(Avere il muco al naso)
<i>Tre oss'</i>	(Tre assa)
<i>'U sturt'</i>	(Lo storpio)
<i>Giallell'</i>	(Storpiatura del cognome)
<i>Man'g'nid'</i>	(Il mangino)
<i>M'ziùrn'</i>	(Mezzogiorno)

<i>'U fascest'</i>	(Persona fascista)
<i>Cozz'aucidd'</i>	(Testa come un uccello)
<i>'U marasciall'</i>	(Il maresciallo)
<i>Cozza'vacand'</i>	(Testa vuota)
<i>Cozza lòngh'</i>	(Testa lunga)
<i>Cozza'vacand'</i>	(Testa vuota)
<i>Nonešc'</i>	(Non esco)
<i>L'amr'càn'</i>	(L'americano)
<i>'U busciàrd'</i>	(Il bugiardo)
<i>Cuzzòn'</i>	(Testa grande)
<i>Sciabbàcch'</i>	(Tabacco)
<i>Casciòn'</i>	(Cassone)
<i>Nasòn'</i>	(Nasone)
<i>Trentanòv</i>	(39)
<i>'U pzzent</i>	(Il povero)
<i>Mal'fírr</i>	(Malferro)
<i>Moscia'paròl'</i>	(Voce sempre rauca)
<i>Popòn'</i>	(Una persona che mette paura)
<i>Baffòn'</i>	(Baffi lunghi)
<i>C'uetl'</i>	(Civetta)
<i>M'ziurn'</i>	(Mezzogiorno)
<i>Guardabosck'</i>	(Guarda bosco)
<i>Capu'zzil'</i>	(Testa piccola)
<i>'U sciangat'</i>	(Lo sciangato)
<i>Man'g'nid'</i>	(Il mangino)
<i>Caca'poch'</i>	(Lo stitico)
<i>Primavèr'</i>	(Primavera)
<i>Uattòn'</i>	(Grosso gatto)
<i>Sacc'fa'tòtt'</i>	(So far tutto)
<i>P'l'mošc'</i>	(Pelo moscio)
<i>Sporca'paèis'</i>	(Sporca paese)
<i>Pul'cèin'</i>	(Pulcino)
<i>Pul'uein'</i>	(Pioggiarellina)
<i>'U mnèstr'</i>	(Il ministro)
<i>'U cavalir'</i>	(Il cavaliere)
<i>'U prn'c'pèin'</i>	(Il principe)

<i>Sac'tid'</i>	(Storpiatura del cognome)
<i>'U sap'ieus'</i>	(Sapientoso)
<i>Calan'gid'</i>	(Michelangiolino)
<i>'U canusein'</i>	(Il canosino)
<i>'U castagnar'</i>	(Il venditore di castagne)
<i>'U šchèff'</i>	(Lo schiaffo)
<i>Capu'zzil'</i>	(Testa piccola)
<i>Uattòn'</i>	(Grosso gatto).

IX

**PROVERBI, MODI DI DIRE,
GASTRONOMIA TRADIZIONALE**

III B - Scuola Media, docente Cesare Riccardi

I. PROVERBI E MODI DI DIRE

1. *Crèst' 'r fac' e u diavl r'accocchie*
Cristo li crea e il diavolo li accoppia.
2. *U mangià e vèvr' fann cos' da non crèdr.*
Il mangiare e il bere fanno cose da non credere.
3. *U curagg' iè na paèur ca non vol' fa brutta fheùr.*
Il coraggio è una paura che non vuole fare brutta figura.
4. *I uài d'la pgnàt r' sap'u cucchiar' ca vai p'jnt.*
I guai della pignatta li conosce il cucchiaio che va dentro.
5. *Ch l'attan' e u padron semp' turt e mai raggion'.*
Con il padre ed il padrone sempre torto e mai ragione.
6. *Lass' ca l'ond' pass' e la marea s'avasc'.*
Lascia che passi l'onda e si abbassi la marea.
7. *Camp' e fai campà.*
Vivi e lascia vivere.
8. *Pinz' a mal ca bbun t' ven'.*
Pensa al peggio se vuoi il bene.

9. *L'uv ca non hai a Pasqu' non l'hai cchiù*
L'uovo che non hai a Pasqua non l'hai più.
10. *Passat' lu sant' passat' la fest'.*
Passato il santo passata la festa.
11. *Chi s' la pigl' tropp' a cor, vèiv pòch e spugliàt mor'.*
Chi se la prende troppo a cuore, vive poco e spogliato muore.
12. *Chi non bev' n'cumpagnèi, o è nu ladr' o iè na spèi.*
Chi non beve in compagnia o è un ladro o è una spia.
13. *Manch' accèmntà u can' ca dorm'.*
Non disturbare il cane che dorme.
14. *Ind' la cas d' i ladr' non s'arrobb'.*
In casa dei ladri non si ruba.
15. *Quir' ca ten' la vrecc' ind la scarp' e non s' la lev' iè fess' e non s' r' cred'.*
Quello che ha la breccia nella scarpa, e non se la toglie è stupido e non se ne accorge.
16. *Chi ha fatt' nu brutt' tèir, non vai tropp' n' gèir.*
Chi ha fatto un brutto tiro, non va troppo in giro.
17. *Scìnr' e npèut tutt' quer' ca fai iè p'rdeùt.*
Generi e nipoti tutto quello che fai è perduto.
18. *Trèst' u tàvl e la panch, 'ndo non c'è cchiù la varva ianch.*
Triste il tavolo e la panca dove non c'è più una barba bianca.
19. *La sogr' iè com u citrèul,
da nant' iè adoc', da dret' iè amar'.*
La suocera è come il cetriolo:
davanti è dolce, dietro è amaro.

20. *La coppl' ca non iè nat' inda la cas', non addà trasi.*
L'uomo che non è nato nella casa, non deve entrare.
21. *Chi ten' na mamm' ten' na banc.*
Chi tiene una mamma tiene una banca.
22. *Mamm' e fègl' vann ind nu buttiglion',
sogr' e nor' non vann' ind nu purton'.*
Mamma e figlia vanno in un bottiglione,
suocera e nuora non vanno in un portone.
23. *U vuv' dèic' curneut' a u ciocc'.*
Il bue dice cornuto all'asino.
24. *Chi vai cu zupp' s' 'mpar a zupp'cà.*
Chi va con lo zoppo impara a zoppicare.
25. *Men la pret' e accov' la man'.*
Scaglia la pietra e nasconde la mano.
26. *Fac' u scem' p'non sci a la uerr'.*
Fa lo scemo per non andare in guerra.
27. *Quann u diavl' t' accarezz' vol' l' anim.*
Quando il diavolo ti accarezza vuole l'anima.
28. *Pasc' pecur' e mong' muntèun'.*
Pascola le pecore e munge montoni.
29. *Quann la att' non arrèiv' a u lard dèic'ca iè aràncit.*
Quando il gatto non arriva al lardo dice che è rancido.
30. *Eun non vol pan cutt', l'aut' mica 'ntutt'.*
Uno non vuole pancotto, e l'altro poco o niente.
31. *Un n' fac' e cint n' penz'.*
Uno ne fa e cento ne pensa.

32. *La gaddèin fac' l'èuv e a u gadd li vrèusc'u chèul.*
La gallina fa l'uovo e al gallo brucia il sedere.
33. *Affir r'pècur a u lèup.*
Affidi le pecore al lupo.
34. *S' èun nasc' chiatt' non pot' muri tunn'.*
Se uno nasce piatto non può morire tondo.
35. *Da nnant' t'allisc' da dret' t'pisc'.*
Davanti ti liscia da dietro ti piscia.
36. *Chiang' i murt' e arrobb' i viv.*
Piange i morti e deruba i vivi.
37. *V'stèit' com' 'na r'ggein, e scauz' com' 'na gaddein.*
Vestito come una regina e scalzo come una gallina.
38. *Chi brutt' 'nfasc', bbell' 'sfasc,
chi bbell' 'nfasc', brutt' sfasc'.*
Chi brutto in fascia bello sfascia,
chi bello in fascia brutto sfascia.
39. *Chi bbell' vol' parè, uài e pen adda patè.*
Chi bella vuole sembrare, guai e pene deve passare.
40. *Quann 'u chèul mena vint 'u spizial non s'pègl' nint.*
Quando il sedere scorreggia lo speziale non prende niente.
41. *I pann' unt' s' lavn' ind a cast'*
I panni sporchi si lavano in casa.
42. *Pot' fa assaj l'avvucat ma non pòt cancellà u peccat'.*
Può fare molto l'avvocato ma non può cancellare il peccato.
43. *Chi spart' hav la megl' part'.*
Chi divide ha la migliore parte.

44. *Chi ragion non sent', a ragion s' pent'.*
Chi ragione non sente, a ragione si pente.
45. *Ciòcc' zupp' e zang assaj.*
Asino zoppo fango assai.
46. *Dibbt' e uai non fniscin' mai.*
Debiti e guai non finiscono mai.
47. *Ucch' chien e man vacant'.*
Occhi pieni e mani vuote.
48. *Quann la furtun' t' vol aiutà sap' che strad' addà piglià.*
Se la fortuna ti vuole aiutare sa la strada da prendere.
49. *U pesc' can, u megl' iazz.*
Il peggior cane trova il migliore ricovero.
50. *S' Crist ricch t' vulèi povr' non t' facèi.*
Se Cristo ricco ti voleva povero non ti faceva.
51. *Chi spand' e spend' subit' s' stend'.*
Chi spande e spende subito si stende.
52. *A acin-a-acin s' accogl' la macin'.*
Ad acino ad acino si raccoglie la macina.
53. *Stip' la 'nzogn' p' quann t'abbisogn'.*
Conserva la sugna per quando ne hai bisogno.
54. *La lengh' non ten l'oss, e romp' d'oss.*
La lingua non ha l'osso, ma rompe le ossa.
55. *Chi prèim nasc' prèim pasc'.*
Chi prima nasce prima pascola.

56. *Mazz' e panell' fann i figl' bbell',
pan' e prusutt' fann' i figl' brutt'.*
Mazzate e panelle fanno i figli belli,
pane e prosciutto fanno i figli brutti.
57. *Chi spèut' a l'arii 'mbacc' li ven'.*
Chi sputa in aria sulla faccia gli viene.
58. *S'ndenzie e canigl' chi r' men s' r' pigl'.*
Sentenze e crusca chi le lancia se le prende.
59. *L'abit' non fac' u monic', e la chirica non fac' u preut'.*
L'abito non fa il monaco e la chirica non fa il prete.
60. *Fa quèr' ca u prèut dèic', ma non fa quer ca u prèut fac'.*
Fa quello che il prete dice, ma non fare quello che il prete fa.
61. *Pinz' a Deje quann non tin abbisugn'.*
Pensa a Dio quando non ne hai bisogno.
62. *Iè passàt carnàl so f'nèut i maccarun,
la fèmna ca r' facèi, hav pers' u laghnatèur'.*
È passato carnevale, sono finiti i maccheroni,
la donna che li faceva ha perso il matterello.
63. *Ogn' scarp' dvent' scaron.*
Ogni scarpa diventa scarpone.
64. *Gaddèin' vecchie fac' bbun' brod'.*
Gallina vecchia fa buon brodo.
65. *Acqu' e mort' stai dret' la port'.*
Acqua e morte stanno dietro la porta.
66. *La mort' non s'accord ch dinar'.*
La morte non si accorda coi denari

67. *La megl' cos'iè quèr ca non s' dèic.*
La miglior cosa è quella che non si dice.
68. *Ch nu no t' spicc', cu nu si t"mpicc'.*
Con un no ti spicci, con un sì t'impicci.
69. *Aia parlà quann pisc' la gaddèin'.*
Devi parlare quando piscia la gallina.
70. *Chi iè svelt' a mangià iè svelt' a fathà.*
Chi è svelto a mangiare è svelto a lavorare.
71. *'U scarpar' vai ch r' sacarp' rott'.*
Il calzolaio va con le scarpe rotte.
72. *La fateje s' chiam' chcozz', non m' n' còzz' non m' n' cozz.*
La fateje s' chiam' ciras' non m' trs' non m' tras'.
Il lavoro si chiama zucca non ne ho voglia non ne ho voglia,
il lavoro si chiama ciliegia non mi entra non mi entra.
73. *Chi ten' dint' non ten pan, chi ten' pan' non ten dint'.*
Chi tiene i denti non tiene il pane, chi tiene il pane non tiene i denti.
74. *Lu paprinii e lu pupòn iè lu pranz' d' lu cafon'.*
Il peperone e il popone sono il pranzo del cafone.
75. *A la cas' r' i p'zzint' non mangh'n' tozz'.*
A casa dei pezzenti non mancano tozzi.
76. *U debbt s' fac' ridenn' e s' lev chiangenn'.*
Il debito si fa ridendo e si toglie piangendo.
77. *P' la vei d' la Ciacunidd' sciamm' cacciann' cacciamanidd.*
Per la strada della Giaconella andiamo preparando i golfini.
78. *'U preim' amor' lass' chiangenn 'u cor'.*
Il primo amore lascia piangente il cuore.

79. *Aiutat' ca Deje t' aiut.*
Aiutati che Dio ti aiuta.
80. *San Giusepp' cècir a la sacchett'.*
San Giuseppe ceci nel sacchetto.
81. *Quann chiov' e mena vint u cacciator' stai a l'abbint'.*
Quando piove e tira vento il cacciatore si riposa.
82. *Natal ind' a cast' e Pasq' 'ndo r' frasch'.*
Natale dentro casa e Pasqua nelle frasche.
83. *A Santa Lucèi u iurn s'accorc' a pass r' can.*
A Santa Lucia il giorno si accorcia a passo di cane.
84. *Lu iùrn d' la cannlor' megl' a vdè u lèup e no u sol'.*
Il giorno della candelora meglio vedere il lupo e non il sole.
85. *Còm lu iùrn d' la cannlor' quaranta iurn ancòr.*
Come il giorno della candelora quaranta giorni ancora.
86. *F'bbraj curt e amar .
s'i iùrn mii ern tutt' facèi chiatrà u vèin ind r' vutt'.*
Febbraio corto e amaro.
Se i giorni miei erano tutti facevo ghiacciare il vino nelle botti.
87. *San Bias mrenna tras'.*
San Biagio entra la merenda.
88. *Magg' urtlàn assaj pagl' e poch gran'.*
Maggio ortolano assai paglia e poco grano.
89. *Aust cap r' virn'.*
Agosto inizio dell'invemo.
90. *Nuvembr gilat Addei siminat.*
Novembre gelato addio seminato.

91. *Natal c lu sol e Pasqu' cu cippòn.*
Natale con il sole e Pasqua col ceppone.
92. *Chi non sent' la mamm' r l'attan' fac' la mort d' lu can'.*
Chi non sente la mamma e il papà fa la morte del cane.
93. *Se chiov' Aust' mel ugl' e most'.*
Se piove ad Agosto mele olio e mosto.
94. *Sott' la nev' pan', sott' l'acq' fam'.*
Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame.
95. *Quann la spèig iè fogl' p' u stomc' iè 'mbrugl'.*
Quando la spiga è foglia per lo stomaco è imbroglio.
96. *A Ottobr' s' addummann: fong' castagn' e ghiand'.*
A Ottobre si domanda: funghi, castagne e ghiande.
97. *Annat' d' vint', annat' d' nint'.*
Annata di vento, annata di niente.
98. *Chi zapp vev' l'acqu' e ch' pot' vev u' vin'.*
Chi zappa beve l'acqua e chi pota beve il vino.

II. PIATTI TIPICI *FESTIVITÀ NATALIZIE ED INTORNI*

R' pettl', i papereul', l'anguell', baccalai, l'ain, u' capton, i mastazzul'.

(Le pettole, i peperoni, l'aguilla, il baccalà, l'agnello, il capitone, i mostaccioli.)

La tradizione e i piatti natalizi

Quando era Natale, i bambini andavano a vedere quando nasceva Gesù e se stava la sposa buttavano le frittelle.

A Natal' s' facevan' r' pettl', i casatedd', i cec'r e castagn', 'u baccalai frett', i mastazzul e 'u capton'.

Pettl' (frittelle di pasta di pane)

Casatedd' (calzoncelli ripieni)

Baccalai (baccalà fritto)

Mastazzul' (mostaccioli)

Capton' (capitone)

- *Pettl'*

Ingredienti: farein', acq, lievt.

Procedimento: 'u mbast mess a lievt. Quann iè glivtat bun', pegli la padell, mett l'ugli, e fregg, pegli la past e la mitt iend la padell.
(Frittelle)

Ingredienti: farina, acqua, lievito.

Procedimento: mettere a lievitare l'impasto. Quando è ben lievitato, prendi la padella, aggiungi l'olio e si frigge.

- *Casatedd'*

Ingredienti: farein', acq, ugli.

Procedimento: fai la pasta sfogli e 'u inghi d' castagnacc.
(Casatelle)

Ingredienti: farina, acqua, olio.

Procedimento: fare la pasta sfoglia e riempirla di castagnaccio.

• *Baccalai frett'*

Procedimento: 'u baccalai s' avvolg ienda l'uv e iend la farein' e po' s' fregg iend la padell'.

(Baccalà fritto)

Procedimento: il baccalà si avvolge nell'uovo e nella farina e poi si frigge nella padella.

• *Mastazzul*

Ingredienti: farein', ddov, vein cutt'.

Procedimento: s'mbast, fai la form e u 'nfurn.

(Mostacciuolo)

Ingredienti: farina, uova, vino cotto.

Procedimento: si impasta, si prepara la forma e lo si informa.

• *Vaccarelle di San Biagio*

(Biscotto tradizionale)

Ingredienti: 1 kg di farina, 300 g. di zucchero, olio, ammoniaca, lievito, vanillina, 250 cl di latte, semenza di finocchio nostrano.

Procedimento.

Iniziare l'impasto con un chilo di farina di grano duro, sciogliere nel latte l'ammoniaca, il lievito e la vanillina, inoltre aggiungere un bicchiere di olio caldo e 300 g. di zucchero; maneggiare molto bene l'impasto e aggiungere la semenza di finocchio.

Tagliare i pezzi dell'impasto con una grandezza di cm 15 e di lunghezza cm 10. Dopo averli imbevuti nell'olio, porgerli in una teglia di alluminio ed immetterli nel forno ad una temperatura di 200° per circa 15 minuti.

III. PIATTI FRUGALI

• *Pane cutt' d' lu pasteur'*

(Pane cotto del pastore)

Ingredienti: 300 g. di pane raffermo, 4 uova, peperoncino, prezzemolo, olio d'oliva, sale aglio, 50 g. di formaggio caprino.

Procedimento:

Mettere in un tegame un litro d'acqua con aggiunta di sale grosso,

far bollire insieme aglio e prezzemolo, per circa 10 minuti; aggiungere in contemporanea 4 uova, olio e peperoncino.

Appena sode le uova versare il tutto sul pane tagliato a fette in una pentola di terracotta, farlo raffreddare per circa 5 minuti e aggiungere il formaggio.

• *La sfogliata r' cipoll'*

(Focaccia di cipolle)

Ingredienti:

1 kg di farina di grano duro, cipolla, acciughe o salsiccia, peperoni secchi, olio, origano, peperoncino.

Procedimento:

Preparare l'impasto della farina con acqua tiepida sale ed un misurino di olio: fare la sfoglia.

A parte cuocere la cipolla con olio, peperoni lessati, aglio, acciughe, o salsiccia.

Una volta cotti, prendere il tutto e versarlo sulla sfoglia; con molto garbo arrotolare la sfoglia su se stessa, ed immetterla in un tegame di alluminio imbevuto di olio, origano, e sale.

Inforiare alla temperatura di circa 200° per 20 minuti.

• *Fave e cicoria*

Ingredienti:

400 g. di fave secche sgusciate; 1 kg di cicorie campestri, un gambo di sedano, una cipolla, sale, peperoncino, olio d'oliva, crostini di pane.

Procedimento:

Lavare e lessare in acqua salata la cicoria.

Lessare, separatamente, le fave con il sedano e la cipolla e ridurle in purea.

Insaporire il composto con olio sale e peperoncino.

Scolare la cicoria e tagliarla a pezzetti.

Servire in un piatto fondo in cui sono stati disposti precedentemente i crostini, poi il purè di fave e quindi la cicoria condita con olio d'oliva.

IV. LA SPECIALITÀ

• 'U cucnidd a la rapuddes'

'U cucnidd iè nu piatt tepch d' Rapod.

Nc' voln' r' cardungedd', l'ainj, d'ov, u' furmagg, u ptrsèin, ru pep, la noc muscat', la cannell, i' chiud' garofn', na grattat d' tarall, l' agl, la cpodd , gl' sparag e n' zic d' salz.

RCETT

S' mett n' zich d'ugl inda na padell, s' mett la cpodd, l'agl e l'ain'.

S' fac' fresc'r, po' s' aggiong la canell, ru sal, ru pep, i chiuv' d' garofn, la noc' muscàt, 'u ptrsèin, n'zich d' salz e s' fac coc'r.

Quann l'ain' iè cutt, s'aggiong r' cardungedd' e r'asparag. R' cardungedd s' fann coc'r a part, inda na tied' s' sbattn d'ov, po' s' aggiong 'u furmagg e r' grattat d' tarall.

(Il cucnidd alla rapollese.

Il cucnidd è un piatto tipico di Rapolla.

Occorono funghi cardoncelli, carne di agnello, uova, del formaggio, prezzemolo, pepe, la noce moscato, cannella, chiodi garofano, una grattata di tarallo, aglio, cipolla, asparagi e un poco di salsa.

RICETTA

Si mette un po' d'olio in padella, si aggiunge la cipolla, l'aglio e la carne di agnello. Si fa soffriggere il tutto, poi si aggiunge la cannella, del sale, del pepe, i chiodi garofano, la noce moscata, del prezzemolo, un po' di salsa e si fa cuocere.

Quando la carne è cotta, si aggiungono i funghi cardoncella e gli asparagi. Le cardoncelle si fanno cuocere a parte, in una teglia si sbattono delle uova, poi si aggiunge il formaggio e una spolverata di tarallo grattugiato.)

V. PRIMI PIATTI

I primi piatti sono caratterizzati da molteplici varietà di paste fatte in casa e da condimenti diversi che utilizzano le salse e le carni ma anche il pesce, i legumi e le verdure.

Molte sono le ricette a base di cereali o di legumi e verdure, poiché è diffusa nella regione la loro produzione.

• CAVATELLI CON PEPERONI *CRUSCHI*

Ingredienti:

400 g. di farina di grano duro; acqua q.b.; 6 peperoni cruschi. (Si tratta di peperoni sottili e lunghi, inizialmente di colore verde e rosso, vengono fatti essiccare al sole. Il nome *crusco*¹ deriva dal fatto che quando vengono fritti, questi peperoni, diventano croccanti), aglio; pecorino grattugiato; mollica di pane raffermo; peperoncino piccante; sale.

Procedimento:

Disporre la farina a fontana sul tagliere ed impastare con acqua tiepida e sale. Lavorare il composto fino ad ottenere un impasto morbido. Lasciare riposare per qualche minuto e poi separandone man mano parti di piccole dimensioni, formare dei lunghi cilindri del diametro di 1 cm. Infarinare i cilindri e tagliare dei pezzetti della misura di un dito. Premere con le dita trascinando il cubetto di pasta sul tagliere in modo da ottenere degli gnocchetti cavi. Aprire privando del picciolo e dei semi, i peperoni ‘cruschi’ e spolverarli con un panno asciutto. Dividere in più parti e far soffriggere in abbondante olio d’oliva unendoci due pugni di mollica di pane sbriciolata e peperoncino. Cuocere i cavatelli in acqua salata e scolarli in una terrina. Quindi versare il condimento a base di peperoni cruschi ed aggiungere il pecorino. Mescolare ed amalgamare il tutto e servire ben caldo. Aggiungere il pecorino grattugiato, il sale, il peperoncino, e il prezzemolo. In ultimo aggiungere gli strascinati lessati in abbondante acqua salata, rimestare ed amalgamare il tutto e servire.

¹ È voce onomatopeica, che ricorda il crocchiare in bocca del peperone croccante, proprio come le moderne patatine fritte. (*Nota del curatore*)

• GRANO AL SUGO

Ingredienti: 12 cucchiai di grano mondato; ragù di carne; pecorino grattugiato; sale.

Procedimento: Mettere a bagno il grano per una notte in abbondante acqua. Lessare in acqua leggermente salata. Scolare e condire con il pecorino ed il sugo ,quindi mescolarlo bene prima di sevire.

• ZUPPA DI FAGIOLI

Ingredienti: 600 g. di fagioli; lardo o sugna; qualche pezzo di cotica di maiale; sale; peperoncino; aglio; olio d'oliva.

Procedimento:

Fare ammollare i fagioli per una notte in acqua. Lessare i fagioli a metà cottura. Preparare un battuto di lardo e aglio e farlo soffriggere con olio di oliva e peperoncino. Versare il condimento ottenuto in una casseruola ed unirvi i fagioli con metà della loro acqua di cottura, salare aggiungere la cotica tagliata a pezzi e terminare la cottura. Servire in scodelle unendovi, a piacere, dei crostini di pane.

• MINESTRA MARITATA

Ingredienti: 700 g. di verza e verdure selvatiche; 600 g. di frattaglie di maiale già sbianchite e sgrassate; 150 g. di lardo; sale ;peperoncino; aglio.

Procedimento:

Far cuocere le frattaglie in acqua salata, possibilmente in tegame di creta. Mondare e bollire la verdura. In una padella far soffriggere un battuto di aglio, lardo e peperoncino, per pochi minuti.

Versare tutti gli ingredienti in una ciotola capiente. Mescolare ed amalgamare e servire ben caldo accompagnando con del pane.

• SPAGHETTI CON SUGO DI BACCALA'

Ingredienti :

500 gr di spaghetti; 500 gr di baccalà già spugnato; 200 gr di pomodorini perini; olive nere; capperi; prezzemolo; peperoncino; 1 cipolla fresca; aglio; sale.

Procedimento

Soffriggere in una padella una cipolla affettata, aggiungere i pomodorini spezzettati, l'aglio ed un mestolo d'acqua. Lasciar cuocere a fuoco moderato per circa 10 minuti e poi aggiungere il baccalà, tagliato in piccoli pezzi, il prezzemolo, le olive, e il peperoncino. Cuocere a parte gli spaghetti e scolarli al dente. Versare il tutto in una terrina capiente insieme al sugo di baccalà. Amalgamare il tutto e servire guarnendo con prezzemolo tritato.

LAGANE E CECI O FAGIOLI

Le lagane assomigliano a delle fettuccine ma hanno, rispetto a queste, maggiore spessore e larghezza. Sono particolarmente usati con i legumi. I ceci, così come i fagioli, venivano tradizionalmente cotti lentamente in una "pignatta", una brocca di terracotta, disposta vicino al fuoco.

Ingredienti :

400 gr di farina di grano duro; acqua; 250 gr di ceci; aglio; pomodori; olio d'oliva; sale.

Procedimento

Lasciare i ceci in ammollo per 12 ore, in seguito lessare con una foglia di alloro. Preparare un impasto con farina, acqua e sale. Lavorare fino ad ottenere un impasto omogeneo ed elastico. Ricavarne con il matterello, una sfoglia dello spessore di 2 mm circa e tagliare a fettuccine di 2 cm di larghezza. Soffriggere in una padella i legumi già lessati, con olio, aglio e pomodoro.

Cuocere le lagane in acqua abbondante e salata, quindi scolare ed unire in padella ai legumi già conditi. Rimestare ed amalgamare il tutto e servire in piatti possibilmente di terracotta.

RAVIOLI CON LA RICOTTA E LO ZUCCHERO

Pasta fatta in casa tradizionalmente usata nei giorni di festa o in particolari ricorrenze.

Ingredienti :

700 gr di farina; 6 uova ; 350 gr di ricotta; 100 gr di zucchero; sale
acqua; prezzemolo; 4 cucchiali di pecorino grattugiato; cannella e
chiodi di garofano.

Procedimento:

Lavorare la ricotta in una terrina con 2 uova intere, prezzemolo tritato, il pecorino grattugiato ed i chiodi di garofano. Ottenere un impasto morbido e ben amalgamato. Disporre la farina a fontana sul tagliere ed aggiungere al centro 4 uova intere, il sale e l'acqua tiepida. Ottenuto un impasto omogeneo formate dei pezzi utili a creare, con il matterello, delle sfoglie dello spessore di 1\2 mm.

Distribuite il ripieno sulla sfoglia utilizzando in cucchiaino da caffè e distanziando i mucchietti di 3\4 cm l'uno dall'altro. Coprire e tagliare i ravioli utilizzando il bordo di un bicchiere sottile. Lasciare asciugare i ravioli e poi lessarli in abbondante acqua salata. Scolare e servire con ragù e formaggio.

FUSILLI CON RAFANO, PECORINO E SUGO DI CARNE

I fusilli - ferricielli, ferretti - sono uno dei formati di pasta più singolari; realizzati mediante un “ferriciello” a sezione quadrata che oggi sostituisce, ma non ovunque, il tradizionale rametto di ginestra.

Il rafano è una radice piccante molto usata nel suo periodo di maturazione, ovvero tra gennaio e marzo.

Ingredienti :

400 gr di farina di grano duro; acqua qb; sale;

Per il sugo :

ragù di maiale o agnello; formaggio pecorino grattugiato; radice di rafano grattugiata.

Procedimento

Impastare la farina disposta a fontana con l'acqua tiepida ed il sale fino ad ottenere un composto omogeneo ed elastico.

Lasciare riposare per qualche minuto e poi, separandone man mano parti di piccole dimensioni, lavorare l'impasto allungandolo in modo da ottenere il diametro di una matita.

Tagliare a tronchetti di 5\6 cm e ricavarne i fusilli appoggiando l'apposito ferretto longitudinalmente al tronchetto, fatto scorrere sotto

le mani aperte sul tagliere, fino ad ottenere un maccherone lungo e cavo. Lessare la pasta in acqua salata e condire con ragù di maiale o di agnello e servire spolverizzando abbondantemente di rafano e pecorino grattugiato.

STRASCINATI CON SALSICCIA E RICOTTA SALATA

Ingredienti :

400 gr di farina di grano duro; sale; acqua; 200 gr di ricotta salata
150 gr di salsiccia; pecorino grattugiato; prezzemolo, peperoncino.

Procedimento:

Impastare la farina con il sale e l'acqua tiepida ottenendo un impasto compatto ed omogeneo. Lasciare riposare per qualche minuto e poi separandone man mano parti di piccole dimensioni, lavorare l'impasto per ottenere dei lunghi cilindri del diametro di 1 cm circa. Infarinare i cilindri e tagliare dei pezzi della misura di 3 cm circa. Premere con le dita della mano sostenute dalla pressione dell'altra trascinando il piccolo cilindro sul tagliere in modo da ottenere una pasta allungata. Soffriggere la salsiccia tagliata a pezzetti in una padella con olio d'oliva.

Togliere dal fuoco dopo pochi minuti la ricotta. Mescolare il composto con un cucchiaio di legno ed aggiungere il pecorino grattugiato, il sale, il peperoncino, e il prezzemolo. In ultimo aggiungere gli strascinati lessati in abbondante acqua salata, rimestare ed amalgamare il tutto e servire.

TUTTO IL MONDO È PAESE

I C, II C, II B Scuola Media. Docente: Anna Di Cataldo

FRANCESISMI

Quando abbiamo iniziato a studiare il francese ci è sembrato un'impresa difficilissima e addirittura ci sembrava un lavoro inutile ma la nostra insegnante di francese ci ha fatto capire che anche in un paese piccolo come il nostro conoscere le lingue straniere è un modo per sentirsi parte del mondo.

Prima di tutto abbiamo scoperto che già nel nostro italiano ci sono molte parole francesi di usi quotidiano come:

*papillon, champignons, crêpes,
gilet, salopette, garage, toilette, limousine,
coupé, champagne, collier, paté,
routine, boutique, routine,
bouquet, démodé, croissants, fondue...*

tante da farne una filastrocca.

IL FRANCESE PER AMICO

Hexagone è il mio cognome...
... e di nome son Gaston
porto sempre il papillon
mangio solo champignons,
croissants, crêpes e fondue
bourguignonne.

Sono sempre molto chic
Perché vesto di boutique
con gilet o salopette
In garage e alla toilette.
Quando esco in limousine
È la solita routine,
preferisco un bel coupé
e ti porto un gran bouquet
niente affatto démodé
di champagne, collier e paté
un ‘purée’ di suoni astrusi
che non sono sol francesi
e si scopre piano piano...
esser pur dell’italiano.

(da Planète ADOS ed. mod. B. Durbano, M. Vico)

AFFINITÀ FONETICHE

Bellissimo e divertente è stato scoprire che addirittura nel nostro dialetto rapollese ci sono molte parole che si pronunciano come quelle francesi che sono cioè affini foneticamente. (Tutto questo è dovuto anche alla dominazione francese).

Lungo ma interessante è stato il lavoro di ricerca ma molte sono le parole trovate e qui di seguito ve le presentiamo:

FRANCESE	ITALIANO	RAPOLLESE
<i>lettre</i>	lettera	<i>letrr</i>
<i>passion</i>	passione	<i>passion</i>
<i>national</i>	nazionale	<i>nazziunal</i>
<i>gentillesse</i>	gentilezza	<i>gentilezz</i>
<i>perfection</i>	perfezione	<i>perfezzion</i>
<i>pouvre</i>	povero	<i>povr</i>
<i>sept</i>	sette	<i>sett</i>
<i>morte</i>	morte	<i>mort</i>
<i>disgrace</i>	disgrazia	<i>risgrazzia</i>

<i>supporte</i>	sopporta	<i>support</i>
<i>loungue</i>	lunga	<i>longh</i>
<i>font</i>	fanno	<i>fann</i>
<i>quand</i>	quando	<i>quann</i>
<i>analyse du vote</i>	analisi del voto	<i>anàlise d' lu vot</i>
<i>qui perd</i>	chi perde	<i>chi perd</i>
<i>population</i>	popolazione	<i>pupazziòn</i>
<i>seul</i>	solo	<i>seul</i>
<i>mars</i>	marzo	<i>marz</i>
<i>avril</i>	aprile	<i>abril</i>
<i>septembre</i>	settembre	<i>settembr</i>
<i>octobre</i>	ottobre	<i>ottobr</i>
<i>novembre</i>	novembre	<i>novembr</i>
<i>décembre</i>	dicembre	<i>dicembr</i>
<i>vous venez</i>	voi venite	<i>vu vené</i>
<i>programme</i>	programma	<i>programm</i>
<i>il parle</i>	egli parla	<i>jd parl</i>
<i>parc</i>	parco	<i>parch</i>
<i>trop</i>	troppo	<i>trop</i>
<i>grand</i>	grande	<i>grand</i>
<i>accompagne</i>	accompagna	<i>accompagne</i>
<i>toute</i>	tutta	<i>tutt</i>
<i>juste</i>	giusto	<i>just</i>
<i>moustaches</i>	baffi	<i>mustazz</i>
<i>phrase</i>	frase	<i>fras</i>
<i>porte</i>	porta	<i>port</i>

Con questo gioco di suoni tra francese e rapollese ci siamo divertiti a trasformare delle filastroche francesi in rapollese: eccone una inventata dalla II B,
dalla filastrocca in francese *Le robot Jojo*

*Le robot Jojo
Joue du banjo
Du saxo, du piccolo!
Il joue au polo
Roule à vélo
Et gagne au loto!
Bravo Joio!*

Il robot Jojo
Accompagna il bambino a scuola
Lo ha lasciato solo solo
Con gli amici a giocare
Jojo va a fare la spesa
Torna a casa e conserva le cose
Fa i servizi e torna
a prendere il bambino.
Torna il padrone
E gli dà lo stipendio.

Con tutte queste parole abbiamo preso gusto che a inventare abbiamo incominciato e leggendo e ricercando filastrocche e *comptines*. Ecco quello che abbiamo creato:

P'pnell e Graziell

*Je m'appelle 'Ppnell' et
Je vais avec la 'Graziell'
Je mange r caramell
Et Graziell la nutell
Aller avec la Graziell est asaj belle
Mais a Graziell s'è rott la rutell
Et Ppnell dit manad3 la majell.*

Ma ancor di più abbiamo fatto.
Ci siamo chiesti se i francesi potevano leggere il nostro dialetto.
Probabile? No, assolutamente possibile!

La nostra professoressa ci ha fatto vedere che con la trascrizione fonetica secondo il sistema dell'Associazione fonetica internazionale è possibile. Così le abbiamo chiesto di provarci e questo è quello che siamo riusciti a fare.

Comptine
Dans les yeux
Le soleil brille
Comme une bille
Le ciel est bleu!
Il est radieux,
et sur les feuilles,
un écureuil
saute joyeux.

TRASCRIZIONE FONETICA DEL TESTO IN FRANCESE

Dã lez j:ø
l sole:j bri:j
kom yn bij
l sjel ε bl ø
il ε radj ø
e sy:r lε fœ:j
œ ekyrœ:j
sot 3waj ø

TRASCRIZIONE FONETICA DEL TESTO IN RAPOLLESE

Jnd a lukj
U sol brel
Kom na biλ
U sel ε ble
E radj øs
E sop r foλ
Tζε nu skujatel
Ka zomb kuntend.

Allora che ne dite? Siete d'accordo con noi che tutto il mondo è Paese?

Mai più dire che il francese è lontano dal nostro mondo quotidiano anzi vi diremo di più: per noi oggi i francesi che prima erano dei perfetti sconosciuti sono diventati i nostri cugini.

Vi sembra poco?

Appendice¹

...A FUTURA MEMORIA

¹ Le pagine che seguono vogliono essere un ‘saggio ed assaggio’ di *Scrittura Creativa* - relativa alla narrativa - proposta dalla docente prof.ssa Raffaella Di Bianco nella classe II C.

Le archiviamo in questo volume, appunto ‘...a futura memoria’ nel caso, un giorno dovessimo malauguratamente smarrire la letteratura popolare orale di chi ci ha preceduto.

IL PAESE DI SFASCIATUTTO

Nel paese di Rapolla vivevano un prete chiamato Tunicanera, un sindaco chiamato Camiciaconlastriscia con la sua famiglia e altre due famiglie i cui capofamiglia si chiamavano Pastasciutta e Tantapanza.

In questo paese, quando i figli raggiungevano la maggiore età, c'era una cerimonia in cui i padri promettevano la figlia o il figlio ad alcuni ragazzi e questi formavano un altro paese.

Un giorno vennero lette le liste dei promessi sposi, compreso il nome del ragazzo che doveva farsi prete.

La figlia di Pastasciutta, Biscottino, doveva sposarsi con Majonese, il figlio di Tantapanza. La figlia di Tantapanza, Pocapanza, doveva sposarsi con Abete; la figlia del sindaco, Camicetta, doveva sposarsi con Giaccaepantaloni, il fratello del prete.

Il ragazzo che doveva farsi prete si chiamava Croceporto. La cerimonia andò benissimo e tutti erano contenti. I ragazzi, per fondare il paese, dovevano superare due prove.

La prima consisteva nel fatto che le ragazze dovevano prepararsi il corredo e i ragazzi le case, il comune, la scuola, la canonica e la chiesa di San Manzoapezzettoni.

I lavori furono molto duri perché i ragazzi sapevano solo leggere e scrivere, però se la cavarono con qualche mano escoriata o slogata o con qualche ricovero in ospedale per problemi di lieve entità. Comunque la prova fu superata.

La seconda prova era una specie di gara, alla quale partecipavano solo i maschi, e che prevedeva la nomina a sindaco del vincitore.

La prova consisteva nell'andare all'Enel e trafugare l'elettricità, costruire i tralicci e partarla nelle case; poi andare dalla Cosvim a recuperare il gas, fare la condotta e portarlo in ogni casa.

In quei giorni successe il finimondo. Majonese e abete presero la corrente e quindi non facevano altro che ripetere: «Enel, l'energia che ti ascolta.»

Invece, Giaccaepantaloni e Croceporto, ustionati, continuavano ad urlare e a tuffarsi nell'acqua del lago piccolo di Monticchio.

Alla fine, non essendoci alcun vincitore, nessuno fu proclamato sindaco.

Quando i genitori li videro si vergognarono di averli generati e allora decisero di lasciarli soli per sempre e che nessuno doveva più entrare nel loro paese che, da quel momento in poi, chiamarono *Sfasciatutto*.

Comunque, alla fine, i ragazzi si sposarono e impararono la lezione: prima di cominciare un'arte ci vogliono i mezzi e i talenti giusti.

(*Chiara Sonnessa*)

IL COLMO AL CONVENTO

In un vecchio convento di suore c'erano cinque suore di nome Suor Carotina, Suor Cipollina, Suor Zucchina, Suor Frappina e Suor Patatina e un prete di nome Padre Salsiccia.

Una sera si riunirono tutti intorno alla mensa. E dopo che Suor Carotina, chiamata così per via dei suoi capelli, ebbe servito la cena anziché recitare il *Padre Nostro* recitò un *colmo* e disse:

- Quale è il colmo per un frate pelato?

All'inizio tutti tentarono di dare una risposta ragionevole o coerente ma nessuno riuscì a dare la giusta risposta.

Nel frattempo, bussò alla porta il vescovo. Dopo averlo accolto con ossequio e riverenza, Suor Carotina si alzò in piedi e rivolse un secondo *colmo*:

- Quale è il colmo per un prete?

Padre Salsiccia, che era seduto con loro, si cimentò nel dare una risposta senza riuscircivici.

Quando Suor Carotina, considerato che nessuno fosse in grado di indovinare, dette la risposta - cioè l'*'essere curato senza essere malato'* - Padre Salsiccia, offeso, si ritirò imbronciato nella sua cella a pregare.

Così andò avanti per due giorni. Il vescovo, il terzo giorno, stizzito, chiese a Padre Salsiccia di rappacificarsi. E pace fu. Ma avvenne ad una condizione: che Suor Carotina gli dicesse la risposta del precedente *colmo*, cioè *il colmo per un frate pelato*.

Suor Carotina fu restia nel dare una risposta, appunto per evitare che si offendesse di nuovo. Dopo le ripetute insistenze di Padre salsiccia, Suor Carotina esclamò:

- Avere un diavolo per capello!

(*Angela Castellano*)

RACCOLTA PAREMIOLOGICA

¹ Tratta da *S' D'céj... Il passato che ritorna*, (a cura di GIOVANNA LAURENZI), Prefazione di M. L. Bozza, Centro Culturale Anziani e Scuola Media Mons. A Caselle, Rapolla, 1992.

Nella riscrittura, il curatore ha ritenuto utile aggiornare qua e là il testo con lievi emendamenti (ortofonetici, di refusi, testuali e di editing), senza con questi alterarne stesura ed impianto originale.

«Amicizia e lealtà»

1. *Quann l'amich t' vèn a truà
quarche cosa l'abbisugnerrà,
quann l'hav avut tutt' priscìut si n'è giut,
quann vai p' ngi la cercà s' mett a astumà,
tant' ca astem' spiss' ca tu ngi haia dà lu rist' a iss'.*
Quando l'amico ti viene a trovare
qualche cosa gli bisognerà,
quando l'ha avuta tutto contento se ne è andato,
quando vai per cercargliela si mette a bestemmiare,
tanto che bestemmia spesso
che tu devi dare il resto a lui.
2. *I parint' r' dai Dei, ma r' amèic r scegl' ij.*
I parenti li dà Dio, ma gli amici li scelgo io.
3. *D'nàr' prstat' nmèic accattat'.*
Denaro prestato, nemico comprato.
4. *Crèst' r' fac' e u diavl r'accocchie.*
Cristo li crea e il diavolo li accoppia.
5. *Chi ha truat' u tsor' ha pers' n'amèic.*
Chi ha trovato un tesoro ha perso un amico.
6. *L'umn p' parol' r' fèmmn p l'onor'*
Gli uomini per la parola, le donne per l'onore.
7. *U mangià e vèvr' fann cos' da non crèdr.*
Il mangiare e il bere fanno cose da non credere.

8. *A la fer' sciamm, ai patt' ciamma stà.*
Alla fiera andiamo, ai patti dobbiamo attenerci.²
9. *S' t' piac' a dorm' cu i can, non t' lagnà d' i pùlic'.*
Se ti piace dormire con i cani, non ti lagnare delle pulci.
10. *L'unor' e 'u sal' vevn' ogn' mal'*
L'onore e il sale prevengono ogni male.
11. *La gaddèin ch la vozz', vaje acchiann' la para sozz'.*
La gallina con il gozzo va cercando la sua somigliante.
12. *'U curagg' iè na paeùr ca non vol' fà brutta f'heur'.*
Il coraggio è una paura che non vuole fare brutta figura.
13. *Pèur' la rggèin' ten' bsugn' d' la v'cèin'.*
Pure la regina ha bisogno della vicina.
14. *Chi dorm' sop' a 'u vulcan', non ten' 'u cervill' san'.*
Chi dorme sul vulcano non ha il cervello sano.
15. *Val' chiù na pegn' ca cint' ducat'.*
Vale più un pegno che cento ducati.
16. *Chi fac' bben' r'cev' mal', chi fac' mal' r'cev' bben'.*
Chi fa del bene riceve male, chi fa del male riceve bene.
17. *I povr' s' accèidn' e i ricch s'abbrazzn'.*
I poveri si ammazzano e i ricchi si abbracciano.
18. *Chi non bev' n'cumpagnèi, o è nu ladr' o iè na spèi.*
Chi non beve in compagnia o è un ladro o è una spia.

² I contratti di compravendita nelle fiere si stipulavano con una stretta di mano. (*Nota del Testo*)

19. *Chi prumett e non daj lass' figl' da marità.*
Chi non promette e non dà lascia figli da maritare.
20. *Tavl' chiein iè allegrei, tavl' vacant' cerch' cumpagnèi.*
Tavola piena è allegria, tavola vuota cerca compagnia.
21. *D'èmm' ch chi vai e t' deic' ch chi turn'.*
Dimmi con chi vai e ti dico con chi torni.

«Solidarietà»

1. *Povr' a chi cad' e chiam' aiut'.*
Povero a chi cade e chiede aiuto!
2. *U' mèdich vai e ven,
chi ten i uai s' r' mantén'.*
Il medico va e viene,
chi ha i guai se li mantiene.
3. *Viàt' quera tiedd' ca tanta man' la rastredd'.*
Beata quella padella che tante mani puliscono.
4. *Chi stai a speranz' d'aut, ind nu pagliar' mor'.*
Chi spera nel prossimo muore in un pagliaio.
5. *Aiùtat' ca Dèi t'aiut'.*
Aiutati che Dio ti aiuta.
6. *I povr' hann' accussì poch e sann dà tant.*
I poveri hanno così poco e sanno dare tanto.
7. *I uài d' la pgnàt
r' sap' u cucchiar' ca vai p' jnt.*
I guai della pignatta
li conosce il cucchiaio che va dentro.
8. *U sazzie non cred a u d'scèun'.*
Il sazio non crede al digiuno.

«Politica»

1. *S' lu gadd' iè mèup, u pollai t' salèut.*
Se il gallo non canta il pollaio ti saluta.
2. *Chi arrèiv chi miliard'*
è accut ch tutt' i ruard'.
Chi arriva con i miliardi
è accolto con tanti riguardi.
3. *Chi l'attan' e u padron*
semp' tutt e mai raggion'
Con il padre ed il padrone,
sempre torto e mai ragione.
4. *'Ndo stann cint gadd' a cantà*
non fac' mai jurn.
Dove stanno cento galli a cantare
non fa mai giorno.
5. *U sorg' 'mbarintat' 'ndo la farin'*
s' crer r' ess' u cap' mulinar'.
Il topo infarinato nella farina
crede essere il capo mugnaio.
6. *'Ndò 'ng'è ordin e disciplein la miserij non s'avvicein'.*
Dove c'è ordine e disciplina la miseria non si avvicina.
7. *Cambian' i sunateur ma la musich iè semp quer'*
Cambiano i suonatori ma la musica è sempre quella.

«Saper vivere»

1. *Lass' ca l'ond' pass' e la marea s'avasc'.*
Lascia che si abbassi l'onda e si abbassi la marea.
2. *Fatt' r' scarp quann tin la sol',
quann non tin vai a la scàuz.*
Fatti le scarpe quando hai la suola,
quando non ce l'hai vai scalzo.
3. *Non fà mal' ca jè peccat,
non fà bben ca jè sprecat'.*
Non far del male perché è peccato,
non far del bene perché è sprecato.
4. *Camp' e fai campà.*
Vivi e lascia vivere.
5. *Pinz' a mal ca bbun t' ven'.*
Pensa al peggio se vuoi il bene.
6. *La pèscia vij enz' a carrar'.*
La peggiore strada porta alla carrabile.
7. *Pigl' lu bbun quann' ven', ca lu trist non tard' a venì.*
Prendi il (giorno) buono quando viene,
perché il cattivo non tarda a venire.
8. *Quer ca lass' iè perduto'.*
Quello che lasci è perduto.

9. *Non fà crai quer ca pui fà osc'.*
Non rimandare a domani quello che puoi fare oggi.
10. *Lu supirch' romp' lu cuvirchj.*
Il soverchio rompe il coperchio.
11. *Cchiù niur r' la mezzanott' non pot' venì.*
Più nero della mezzanotte non può venire.
12. *Mal' e bben fina ven'.*
Male e bene viene la fine.
13. *Megl' n'èuv osc' ca na gaddèina crài.*
Meglio un uovo oggi che una gallina domani.
14. *Ind la vèt, o lièt o trist,
simm tutt' di turist.*
Nella vita, lieti o tristi,
siamo tutti dei turisti.
15. *L'uv ca non hai a Pasqu'
non l'hai cchiù.*
L'uovo che non hai a Pasqua
non l'hai più.
16. *Passat' lu sant'
passat' la fest'.*
Passato il santo
passata la festa.

«Norme di comportamento»

1. *Chi non s'adatt', o cambij o shccatt'.*
Chi non si adatta, o cambia o scoppia.
2. *P' mandeners' san e sci luntan,
haia fa l'indian'.*
Per mantenersi sano e andare lontano,
devi fare l'indiano.
3. *Chi s' pigl' tropp' a cor'
vèiv pòch e spugliàt' mor'.*
Chi se la prende troppo a cuore,
vive poco e spogliato muore.
4. *Quann la pècur' fac' mee perd' u vucon'.*
Quando la pecora bela perde il boccone.
5. *Chi lass' la vèi vecch' e pègl' la nov',
sap che lass' e non sap che trov'.*
Chi lascia la strada vecchia e prende la nuova
sa cosa lascia e non sa cosa trova.
6. *Attacch lu ciocc' 'ndo vol 'u padron,
e se s' romp u cudd' dann' sèuj.*
Attacca l'asino dove vuole il padrone,
e se si rompe il collo il danno è suo.
7. *Chi accatt' sprezz', chi ha già accattat' apprezz.*
Chi compra disprezza, chi ha già comprato apprezza.

8. *Quann vai accattà 'u vèin,
non t' fa 'nfunucchià, ma fatt' 'ncastagnà.*
Quando vai a comprare il vino, non farti infinocchiare, ma fatti incastagnare.
9. *Manch' accèmntà 'u can' ca dorm.*
Non molestare il cane che dorme.
10. *Ind' la cas d' i ladr' non s'arrobb'.*
Nella casa dei ladri non si ruba.
11. *Quir ca ten' la vrecc' ind la scarp' e non s' la lev'
iè fess' e non s' r' cred'.*
Quello che ha la breccia nella scarpa e non se la toglie è stupido e non se ne accorge.
12. *Cchiù pagl' t' fai; cchiù 'u vint t' port'*
Più paglia ti fai, più il vento ti porta.
13. *Chi vol' vai, chi non vol' mann.*
Chi vuole va, chi non vuole manda.
14. *Chi ha fatt' nu brutt' tèir
non vai tropp' 'ngèir.*
Chi ha fatto un brutto tiro non va troppo in giro.

«Rapporti di parentela»

1. *Cainat' shccheùm' d' pignat'.*
La cognata è schiuma di pignatta.
2. *Scìnr' e npeùt': tutt' quer' ca fai iè p'rdeùt'.*
Generi e nipoti: tutto quello che fai è perduto.
3. *I parint' sò còm r' scarp': cchiù sò strett',
cchiù fann' mal'.*
I parenti sono come le scarpe: più sono strette,
più fanno male.
4. *Quann' s' zapp' e quann' s' peùt'
'mbicc' parent' e manch n'peùt',
quann' iè da vdgnà, parint' da qua e n'peut' da ddà.*
Quando si zappa e quando si pota
né parenti né nipoti,
quando c'è da vendemmiare, parenti di qua e nipoti di là.
5. *N'attàn' camp' cint' fègl,
ma cint' fègl' non campn n'attàn'.*
Un padre dà da vivere a cento figli,
cento figli non danno da vivere ad un padre.
6. *Mamma-nonn mal' vleùt preìm cresc' i fègl' e dopp i n'peùt'.*
La nonna malvoluta prima cresce i figli e poi i nipoti.
7. *La còmpl' ca non iè nat' inda la cas', non adda trasi.*
L'uomo che non è nato nella casa non deve entrarvi.

8. *Trèst' 'u tàvl e la panch
'ndò non c'è cchiù la varva ianch.*
Triste il tavolo e la panca
dove non c'è più una barba bianca.
9. *La sogr' iè còm' 'u citrèul,
da nant' iè adoc', da dret' iè amar'.*
La suocera è come il cetriolo:
davanti è dolce, dietro è amaro.
10. *'N'or' d' buntà ràr',
da la sogr' 'mpàr'.*
Un'ora di bontà rara,
dalla suocera impari.
11. *Chi ten' 'na mamm' ten' 'na banch.*
Chi tiene una mamma tiene una banca.
12. *Mamm' e fègl' vann ind nu buttigliòn',
sogr' e nor' vann' ind nu purtòn'.*
Mamma e figlia vanno in un bottiglione,
suocera e nuora non vanno in un portone.
13. *P' quand' so dolc' e bbell'
dai leùp non nascin' agnell'.*
Per quanto siano dolci e belli
dai lupi non nascono agnelli.

«Difetti umani»

1. *'U vuv' dèic' curneut' a 'u ciòcc'*
Il bue dice cornuto all'asino.
2. *'U zupp' a ballà, 'u scialp a cantà.*
Lo zoppo a ballare, il balbuziente a cantare.
3. *Chi vai cu zupp' s', mpar a zupp'cà.*
Chi va con lo zoppo impara a zoppicare.
4. *'U lèup perd 'u pèil ma no u vèzj.*
Il lupo perde il pelo ma non il vizio.
5. *Men' la pret' e accov' la man'.*
Scaglia la pietra e nasconde la mano.
6. *Fac' 'u scem' p' non sci a la uerr'*
Fa lo scemo per non andare in guerra.
7. *Napul' tant' avvantat' vai rdutt' a carescià chianghèun'.*
Napoli tanto vantato si riduce a trasportare pietre.
8. *Quann 'u diav'l' t'accarezzi vol' l'aním'.*
Quando il diavolo ti accarezza vuole l'anima.
9. *Iè còmm nu carvòn':
appicciat' t' ard', stutat' t' tengé.*
È come il carbone:
acceso ti brucia, spento ti tinge.

10. *Pasc' pecur' e mong' munteun'.*
Pasce pecore e munge montoni.
11. *Quann la att' non arrèiv a 'u lard dèic' ca iè aràncit'.*
Quando il gatto non arriva al lardo dice che è rancido.
12. *Eun non vol' pan' cutt', l'aut' mica 'ntutt'.*
Uno non vuole pancotto, l'altro per niente.
13. *Un n' fac' e cint n' penz'.*
Una ne fa e cento ne pensa.
14. *Cannarèut e mala fatiant*
Golosa e cattiva lavoratrice.
15. *Quann 'u midich stèudj, 'u malat mor'.*
Quando il medico studia, il malato muore.
16. *La att' p' la fodd' ha fatt' i fègl' cicat'.*
La gatta, per la fretta, ha fatto i figli ciechi.
17. *La gaddèin' fac' l'èuv e a 'u gadd li vrèusc 'u chèul'.*
La gallina fa l'uovo e al gallo brucia l'orifizio.
18. *Affir' r' pècur' a 'u lèup'.*
Affida le pecore al lupo.
19. *La att' 'nfarinat' qualche cos' t'ha cumbinat'.*
La gatta infarinata qualche cosa ha combinato.
20. *S' èun nasc' chiatt' non pot' muri tunn'.*
Se uno nasce piatto non può morire tondo.
21. *Da 'nnant' t'allisc da dret' t' pisc.*
Davanti ti liscia e da dietro ti piscia.

22. *R' fèuch stutat' e la caudar' vodd'.*
Il fuoco è spento e la caldaia bolle.
23. *Chi s' lod' s' 'mbrod'*
Chi si loda s'imborda.
24. *'U fanaticism' d' la mod':
s' venn l'ucchij p'accattà la cod'.*
Il fanaticismo della moda:
si vende l'occhio per comprare la coda.
25. *Assaj fèum' e nint' arrost'.*
Molto fumo e niente arrosto.
26. *U'mn d' vèin, tre nu carrèin'.*
Uomo di cantina, tre un carlino.
27. *Femmin', cucin' e chiazz'
fann l'omn d' cattiva razz.*
Femmina, cucina e piazza
fanno l'uomo di cattiva razza.
28. *L'aucidd' d'ogn' frasch non s' sap' mai 'ndo casch.*
L'uccello di ognì frasca non si sa mai dove casca.
29. *Dòp artubbàt r' port r' firr.*
Dopo derubati le porte di ferro.
30. *Chiang' i murt' e arrobb' i viv.*
Piange (la prefica) i morti e deruba i vivi.

«La donna»³

1. *Quann la femn' ten' cinqant'ann'
cittl a mar' ch tutt' i pann'*
Quando la donna ha cinquant'anni
buttala a mare con tutti i panni.
2. *Quann a la femn lu crett' l'abball',
s' mangh iè puttan 'u proverbij sfall'.*
Quando alla donna la gonnella le balla,
se non è immorale il proverbio sbaglia.
3. *Femn' senza figl': né p' parer' né p' cunzigl'.*
Donna senza figli: né per pareri né per consigli.
4. *Quann la femna vòl' fa fac chiov' e nevcà.*
Quando la donna vuole fare, fa piovere e nevicare.
5. *Non c'è sabat' senza sol,
non c'è femn ca non fac' l'amor'.*
Non c'è sabato senza sole,
non c'è donna che non faccia l'amore.
6. *Na femn e na papr' hann' ruvtat Napul'.*
Una donna e una papera hanno messo a subbuglio Napoli.

³ La donna, nei proverbi, è l'emblema e archetipo dell'essere inferiore, marchiata da secolari pregiudizi propri di una cultura fortemente maschilista. (*Nota del curatore*)

7. *Vu vdè lu diav'l 'ncarn e oss',
pigl' la nuer' e vistl ross'.*
Vuoi vedere il diavolo in carne ossa?
Prendi la nera e vestila di rosso.
8. *Quann lu pèr iè matèur cad senz turcìeur.*
Quando la pera è matura cade senza torcitura.
9. *S' r' cos' turnavn' 'ndret s' prestavn r' miglier'.*
Se le cose «tornavano indietro» si prestavano le mogli.
10. *La femn 'mbast' e spast
e u furn coc' e uast'.*
La donna impasta e spasta
e il forno cuoce e guasta.
11. *Na femn senza figl' iè còm n'albr' senza frutt'.*
Una donna senza figli è come un albero senza frutti.
12. *La bbell stai unest'
e la brutt ten li gest'.*
La bella sta onesta
e la brutta tiene i gesti.
13. *Femna mustazzèut':
s' non t' uard' si futtèut'.*
Donna baffuta:
se non te ne guardi sei fottuto.
14. *Femn, ciucc' e crap'
tenen' tutt' la stessa cap'.*
Donne, asini e capre
hanno tutti la stessa testa.

«Canoni di bellezza»

1. *Chi nasc' iè bbell',
chi spos' iè bbun',
chi mor' iè sant.*
Chi nasce è bello,
chi sposa è valido,
chi muore è santo.
2. *V'stèit' com' 'na r'ggeìn,
e scauz' com' 'na gaddeìn.*
Vestita come una regina
e scalza come una gallina.
3. *Chi brutt' 'nfasc', bell' 'sfasc',
chi bbell' 'nfasc', brutt' sfasc'.*
Chi brutto infascia, bello sfascia,
chi bello infascia, brutto sfascia.
4. *La b'llèzz iè còm' nu fior':
preim' nasc' e po' mor'.*
La bellezza è come un fiore:
prima nasce e poi muore.
5. *Chi bell' vol' parè uài e pen' adda patè.*
Chi bella vuore apparire guai e pene deve patire.
6. *Chi iè bell' r' natùr'
non cerch azzimatùr'*
Chi è bello di natura
non cerca azzimatura.

7. *'U vèin' bbun' s' venn' senza frasch.*
Il vino buono si vende senza la frasca⁴

8. *La gioventù dèur' pòch*
p'cché s' dai fòch.
La gioventù dura poco
perché si dà fuoco.

9. *Quann 'u chèul' mena vint*
'u spizial' non s' pègl' nint.
Quando il sedere scorreggia
lo speziale⁵ non prende niente.

10. *So 'u megl' d' tutt':*
spacch la lèun' ch 'u mànich rutt.
Sono il migliore di tutti:
spacco la legna col manico (della scure) rotto.

⁴ Fino a qualche decennio fa, la *frasca*, vale a dire un rametto di castagno, o di ulivo, o di alloro..., veniva esposto nel luogo dove si vendeva vino (al minuto o all'ingrosso). La *frasca* può essere considerata il prototipo dell'insegna pubblicitaria di un'attività commerciale. (*Nota del curatore*)

⁵ La voce è medievale, e viene dalla corporazione dei *Medici e Speziali* che, a Firenze, costituiva una delle sette Arti Maggiori. Un tempo lo speziale (o la speziàla nei conventi delle monache) preparava e vendeva spezie ed erbe medicinali, prodotti galenici, medicine, pomate, impastri, lassativi, tisane... Lo speziale, il moderno farmacista, spesso mandava i pazienti dal cerusico, di professione barbiere e chirurgo allo stesso tempo. (*Nota del curatore*).

«Senso di giustizia»

1. *A fr'cà poch s' vai 'ngaler', a fr'cà assaje s' fa' carrer'.*
Rubando poco si va in galera, rubando molto si fa carriera.
2. *I ciòcc fann' lèit' e i varrèil s' sfascin'.*
Gli asini litigano e i barili si rompono.
3. *Acqua trovl' 'ngrassa cavadd'.*
Acqua torbida ingrassa il cavallo.
4. *Che vodd' 'ndo la tiedd' r' sap chi ten' la tiedd'.*
Cosa bolle in pentola lo sa chi ha la pentola.
5. *La legg' jè uàl' p' tutt', cumprès furb e farabutt.*
La legge è uguale per tutti, compresi furbi e farabutti.
6. *Pot' fà assaj l'avvucat ma non pòt' cancellà 'u pèccat'.*
Può fare molto l'avvocato ma non cancellare il peccato.
7. *Chi spart' hav la megl' part'.*
Chi divide ha la migliore parte.
8. *Cattèiv' can' non fac' pen' quann stai a la catèn'.*
Cane cattivo non fa pena quando sta alla catena.
9. *'U murt ten' semp' turt'.*
Il morto ha sempre torto.
10. *Ind a l'urt' r' Déi mang' tu ca mang' pèur ij.*
Nell'orto di Dio mangia tu che mangio pure io.

«Avarizia»

1. *Lu sparagn' r' lu racucchiàl'
s' lu frech' lu sciampagnòn'.*
Il risparmio di chi racimola
se lo dilapida lo scialacquatore.
2. *Pan' a la vilanz'
manch enghj la panz'.*
Pane alla bilancia
non riempie la pancia.
3. *Tant ca ièr' tignèus'
ch n'ucchj apìrt e n'aut' chièus'.*
Era così tignoso
che teneva un occhio aperto e l'altro chiuso.
4. *Chi sparagn' 'mbragn'
e mal' e bben' non s' n' ved'.*
Chi risparmia sbaglia
e male e bene non se ne vede.
5. *Non è cumpagn' mij,
chi non accatt' la parta soi e mang' la mij.*
Non è compagno mio
chi non compra la parte sua e mangia la mia.

«Testardaggine»

1. *Rapodd' paes' d' c'podd':
accad' nu nint' e ai crstiàñ' 'u sangh vodd'.*
Rapolla, paese di cipolla:
per un nonnulla ai cristiani il sangue bolle.
2. *La att' ca s' iè 'ncarnat a lu lucign' '
u curij 'nci puj luà ma no 'u lucign'*
La gatta che si è incarnata al lucignolo
la pelle le puoi togliere ma non il lucignolo.
3. *La cos' cchiù dannos'
iè creders capac' d'ogn' cos'.*
La cosa più dannosa
è credersi capace di ogni cosa.
4. *A sangh caud' nscèun' giudizij iè sald'.*
A sangue caldo nessun giudizio è saldo.
5. *Quann èun la vol semp' veng'
cint ducat a 'u diavl e un a 'u malore.*
Chi vuole averla sempre vinta (concede)
cento ducati al diavolo ed uno al malvivente.
6. *Chi ragion non sent, a ragion' s' pent'.*
Chi ragione non sente, a ragione si pente.
7. *A lavà la cozz' a nu ciucc' pird acqu' e sapon'.*
Nel lavare la testa ad un asino perdi acqua e sapone.

«Cattiva sorte»

1. *Ciòcc zupp' e zang assaj.*
Asino zoppo, fango assai.
2. *Sòp' a r' cutt l'acqua vuddut'.*
Sulla scottatura l'acqua bollente.
3. *Dibbt' e uai non fniscin' mai.*
Debiti e guai non finiscono mai.
4. *Sciam' nnant' còm la cotica a r' fhéuch.*
Andiamo avanti come la cotica al fuoco.
5. *Timp' bbun' e temp' trést' non dèur' tutt 'u temp'.*
Tempo buono e tempo triste non dura in eterno.
6. *Chèul' rutt' e pena pahat'.*
Culo rotto e pena pagata.
7. *Scapp' a la ret e 'ngapp' 'u p'trar'.*
Scappa alla rete ed incappa nel pietraio.
8. *T' iè nat' la mpodda a lu muss, zucatill e citt'.*
Ti è nata la bolla sulla labbra? Sopportala in silenzio.
9. *Chi mòr' ch i fung' iè cchiù fess chi lu chiang'.*
Morto con i funghi: fesso chi lo piange.
10. *Ucchij chièn' e man vacant'.*
Occhi pieni e mani vuote.

«Fortuna e Risparmio»

1. *Tu rurm e la sorta vegl'!*
Tu dormi e la sorte veglia.
2. *Quann la furtun' t' vol' aiutà sap' che strad' addà piglià.*
Quando la sorte ti vuole aiutare sa la strada da prendere.
3. *S' Crist ricch t' vulèi povr' non t' facèi.*
Se Cristo ti voleva ricco non ti avrebbe fatto povero.
4. *'U pesc' can' 'u megl' iazz.*
Il peggior cane trova il migliore ricovero.
5. *La stizz cuntunuat' fac' 'u pantan'.*
Lo stillicidio forma un pantano.
6. *Chi non apprezz' li sold non val' nu sold.*
Chi non apprezza il denaro non vale un soldo.
7. *Chi spand' e spend', subit' s' stend'.*
Chi spande e spende, subito si stende.
8. *Chi cas' s' vol' fa: l'òmn a trasì e la femn adda sparagnà.*
Chi la casa si vuol fare: l'uomo a portare e la donna a risparmiare.
9. *A acin' a acin' s'accogl' la macin'*
A chicco a chicco si raccoglie la macina.
10. *Stip' la 'nzogn' p' quann t'abbisogn'!*
Conserva la sugna per quando ne avrai bisogno.

«La misura nel parlare»

1. *La lengh' non ten' l'oss, e romp' d'oss.*
La lingua non ha l'osso, ma rompe le ossa.
2. *La megl' cos' ié quèr ca non s' dèic'.*
La miglior cosa è quella che si tace.
3. *D' prumess' non godr, d' minacc' non temè.*
Di promesse non godere, di minacce non temere.
4. *A parlà iè art' legg', a gabbnell' c' vol' la forz'.*
A parlare è arte leggera, a gabinetto ci vuole la forza.
5. *I cumplment so' com' i fung': i cchiù bbell so' i cchiù vlenèus.*
I complimenti sono come i funghi: i più belli i più velenosi.
6. *Ch' nu no t' spicc', cu nu sì t' 'mpicc'.*
Con un no ti spicci, con un sì t'impicci.
7. *Aia parlà quann pisc la gaddèin'.*
Devi parlare quando piscia la gallina.
8. *Parl' quann chiov' e non fac' zangh.*
Parla quando piove e non fanno fanghi.
9. *'U megl' mument p' sta cêtt' iè quann t' sint' d' scuppià.*
Il miglior momento di zittire e quando ti senti scoppiare (se non parli)

«Lavoro ed Ozio»

1. *P' lu mal' zappatòr' ogn' zappat iè nu dulòr'.*
Per il cattivo zappatore ogni zappata è un dolore.
2. *R' fatèje d' li jurn d' fest
trasn' p' la port e ènzn p' la fnèstr.*
Il lavoro dei giorni di festa
entra per la porta ed esce dalla finestra.
3. *Chi vol' fa at' mstir' romp' l'uv' end a lu panir'.*
Chi vuole fare altri mestieri rompe l'uovo nel paniere.
4. *Chi staje ch r' man' mman' non vaj assaj luntan'.*
Chi sta con le mani in mano non va molto lontano.
5. *'U cucch vaje a lu nèid' fatt e bbun'.*
Il cuculo va nel nido già fatto.
6. *Catteiv lavandar' non trov' mai la preta bbon'.*
Cattiva lavandaia non trova mai la pietra adatta.
7. *Chi iè svelt' a mangià iè svelt' a fathà.*
Svelto nel mangiare, svelto nel lavorare.
8. *'U lavor' addolcisc' la vèit, non a tutt quant' piacen' i dolcèum'.*
Il lavoro addolcisce la vita, non a tutti piacciono i dolciumi.
9. *Chi fac' chian' e bbèn' bbun' risultat' ottèn'.*
Chi lavora adagio e bene ottiene buoni risultati.

10. *La miglièr' r' lu custòr' vaj arripizzat'.*
La moglie del sarto va con le toppe.
11. *Colla e sigatur' manch lu diav'l l'appur'.*
Colla e segatura neanche il diavolo le scopre.
12. *La gaddèin' ca non fac' l'uv' ind' la cas l'aja murciniscià la caten' d' lu cudd'.*
Alla gallina che non fa l'uovo in casa
devi torcere l'osso del collo.
13. *'U scarpar' vaj ch r' scarp' rott'.*
Il calzolaio va con le scarpe rotte.
14. *La mastra pilòs' sap' taglià e non sap' cos', p' fa na cammis' staj n'ann e sei mis'.*
La sarta incapace sa tagliare e non sa cucire,
per fare una camicia impiega un anno e sei mesi.
15. *Fèil' lungh, mastra cacàt'.*
Filo lungo, sarta incapace.
16. *Quann lu sol' vot' russ lu patrèun' allongh 'u muss.*
Quando il cielo è all'imbrunire
il padrone (datore di lavoro) allunga il muso.
17. *Chi s'auz' 'u jurn s'abusch nu curn', chi s'auz' la matèin' s'abusch nu carlèin.*
Chi si alza di giorno si guadagna un como,
chi si alza di buon mattino si guadagna un carlino.
18. *Sett frat' lu ciucc' senz' abbruàt' sett s'reùr' la cas' senza scupat'.*
Sette fratelli senza governare l'asino,
sette sorelle, la casa non scopata.

19. *La fateje s' chiam' chcozz, non m' n'cozz non m' n'cozz,*
La fateje s' chiam' ciràs' non m' tras' non m' tras'.
Il lavoro si chiama zucca, non ne ho voglia non ne ho voglia,
il lavoro si chiama ciliegia, non mi entra non mi entra.

20. *'U lavor' d' r' fest', né t' cauz' né t' vest'.*
Il lavoro nel giorno di festa non ti calza e né ti veste.

21. *Quant' iè bbun' quir' sold bnditt',*
quann s' guadagn' sott' a lu titt':
poch, bnditt' e subbt'.
Come è santo quel soldo benedetto
quando lo si guadagna sotto il tetto:
pochi, benedetti e subito.

22. *'U sport' cchiù bbell' e san'*
iè u lavor' quotidian'.
Lo sport più bello e sano
è il lavoro quotidiano.

23. *La strad' s' guadagn' metr' a metr',*
ognun' chi i pass' suj e no chi càuc' n'dret'.
La strada si guadagna metro dopo metro,
ognuno con le sue forze e non con i calci nel didietro.

24. *La zapp' iè la catarra mij e no la cang',*
s' picca non la tocc, non s' mang'.
La zappa è la mia chitarra e non la cambio,
se non la tocco per niente non si mangia.

«Ricchezza e Povertà»

1. *Quant' cchiù gruss' iè lu purton' cchiù gruss' iè lu ciuntròn'.*
Più grande è il portone più grande il battente (le preoccupazioni)
2. *Quann' la panz son' ogn' cos' da mangià iè bbon'.*
Quando la pancia rumoreggia qualsiasi cibo è buono.
3. *Tant' gèir' lu citrèul' fin a quann' vai 'nghèul' a l'urtulan'.*
Tanto gira il cetriolo finchè va nel didietro dell'ortolano.
4. *'U temp' r' timest' chi s' spogl' e chi s' vest'.*
Nel tempo di tempesta, chi si spoglia e chi si veste.
5. *Casa strett' ficchì mmizz'.*
Casa stretta, ficcati nel mezzo.
6. *Chi non tèn' cas' e urt' non pot' fa 'u murt'.*
Chi non possiede casa e orto non può fare il morto.
7. *Chi ten' dint' non ten' pan', chi ten' pan' non ten' dint'.*
Chi ha i denti non ha pane, chi ha pane non ha i denti.
8. *Tutt' i uài so uài:*
s' non c'è 'u ppan' iè 'u uài cchiù gruss'.
Tutti i guai sono guai:
per chi non ha pane è il guaio maggiore.
9. *'U pesc' gruss' non stai indo 'u fuss'.*
Il pesce più grosso non sta nel fosso.

10. *Livl' ra mmocch e mittl' 'ndo ci attocch.*
Levalo dalla bocca e mettilo dove tocca.
11. *L'assaj bast' 'u tropp' uast'.*
L'assai basta, il troppo guasta.
12. *Manch' iè la mnestra toj, ma iè r' lard mèi.*
Non è la tua minestra ma è il lardo mio.
13. *Lu paprinij e lu pupòn' iè lu pranz' d' lu cafòn'.*
Il peperone e il popone sono il pranzo del cafone.
14. *A la cas' r' i p'zzint' non mangh'n' tozz'.*
A casa dei pezzenti non mancano tozzi.
15. *'U mantell' d'or' capr' tutt r' vergogn'.*
Il mantello d'oro copre tutte le vergogne.
16. *B'llezz' e r'cchezz' non duràn' cint'ann'.*
Bellezza e ricchezza non durano cent'anni.
17. *'U debbt s' fac' ridenn e s' lev chiangenn'.*
Il debito si fa ridendo e lo si estingue piangendo.
18. *Piglit' stu vuccòn' prèim ca ven' lu babbiòn',
po' s' ven' ch na bbona cera, turn' a mangià pèur' la ser'.*
Prenditi questo boccone prima che viene il padrone,
poi, se viene con una buona cera, torni a mangiare pure la sera.
19. *Abball mingh' d' tat', fatt' nu ball' scauzat',
dumenich s' Dèi vol' t' r' accatt' r' scarp' nov'.*
Balla, piccolo di papà, fatti un ballo scalzo,
domenica, se Dio lo vorrà, te le compro le scarpe nuove.
20. *La cipodd' iè lu cascavadd' d' lu fatijant.*
La cipolla è il caciocavallo del lavoratore.

«Il Matrimonio»⁶

1. *Prima d' trasì t' vogl' addummannà
s' tin' la dòt' e i pann putim' cumbinà.*
Prima di entrare ti voglio domandare
se hai la dote e i panni possiamo combinare.
2. *Sti quatt' mûr' fracit' ca tìn' non so' r' tòje,
ca so' mpignuràt'. T'neiv 'u ciucciaridd e l'hai vnnùt',
mo' vai accavadd a na crapa cicàt'.*
Queste mura fatiscenti che hai non sono tue,
giacché sono pignorate. Avevi l'asinello e l'hai venduto,
ora cavalchi una capra cieca.
3. *Agg' 'nchianat' la scala sant':
agg' truàt' nu fess' ca m' camp'.*
Sono salito sull'altare:
ho trovato l'alocco che mi dà da vivere.

⁶ Il matrimonio è stato sempre considerato un momento molto importante della vita dell'individuo, e coinvolgeva l'intera comunità. Una consuetudine molto antica era quella di stipulare un contratto, *la carta*, tra le famiglie degli sposi. Nella *carta* si elencavano tutti i beni promessi in dote. Il mancato rispetto del contratto poteva mandare a monte il matrimonio.

Il rituale del matrimonio era molto vario. Naturalmente era preceduto del fidanzamento. C'erano vari modi per manifestare i propri sentimenti alla donna amata. In alcuni casi si ricorreva all'intervento di alcune donne che portavano la *'mbasciata*, cioè la dichiarazione d'amore alla persona prescelta. Questa pratica costituiva un vero e proprio mestiere retribuito generosamente se il matrimonio arrivava a conclusione.

Un'altra tradizione, con una nota di folclore molto vivace, consisteva nel collocare di sera davanti alla casa della donna amata un ceppo: se questo, durante la notte veniva ritirato in casa, la proposta risultava accettata. In caso contrario, il rifiuto veniva manifestato esponendo alla finestra una scopa, simbolo di disprezzo. Quando il matrimonio arrivava a buon fine l'invito ai parenti era rivolto di persona dallo sposo accompagnato dai genitori, a dimostrazione di rispetto e di stima per le persone invitate. Vige ancora l'usanza di recarsi, dopo la cerimonia, nella casa dello sposo, qui la suocera offre un cucchiaio di zucchero, di miele o un pezzetto di dolce alla sposa per augurarle una vita felice. (*Nota del testo.*)

4. *Chi ten' facc' s' marèit', chi no rest' zèit'.*
Chi ha spudoratezza si marita, chi non ne ha resta zitella.
5. *Ch la cas' e ch la vign' s' marèitn pèur r' sign'.*
Con la casa e con la vigna si maritano pure le decrepite.
6. *Prèim erv' zèit, mo si maritat',
fa la femina basat' ca s' no so taccarat'.*
Prima eri zitella, ora sei maritata:
fai la donna assennata altrimenti sono botte.
7. *Chi non fabbrich e non marèit' non sap' che iè la vèit.*
Chi non fabbrica e non marita non sa cosa è la vita.
8. *La leùn' d' fèich mal' s' marèit.*
Il legno di fico male si marita.⁷
9. *Marèit e figl' com Dèj t' r' mann t' r' pigl'.*
Marito e figli: come Dio te li mandate li prendi.
10. *Ventr' pzzèut' cerch lu feus', ventr' piatt cerch la zapp.*
Ventre a punta cerca il fuso, ventre piatto cerca la zappa.⁸
11. *P' la vei d' la Giacunidd' sciamm' cacciam' cacciamanidd.*
Per la strada della Giaconella andiamo preparando golfini.⁹
12. *Non ng'è altar' senza croc' e matrimonij senza voc'.*
Non c'è altare senza croce né matrimoni senza litigi.

⁷ Non tutte le donne sono fatte per il matrimonio, come appunto il legno di fico che non viene lavorato per il suo scarso valore. (N. d. T.)

⁸ Per prevedere il sesso del nascituro si guardava alla conformazione della pancia della gestante: il ventre *a punta* preannunciava una femmina (il fuso), il ventre *piatto* un maschio (la zappa). (N. d. T.)

⁹ Le donne in attesa di un figlio spesso si recavano presso la chiesa rupestre della *Giaconella* in segno di buon augurio per il nascituro. (N. d. T.)

13. *L'amòr quann dèur non conosc' la msèur'.*
L'amore quando è duraturo non conosce misura.
14. *L'aucidd senza nèid' iè senza amor',
l'omin' senza famigl' iè ind' nu dolor'.*
L'uccello senza nido è senza amore,
l'uomo senza famiglia è nel dolore.
15. *Chi tropp' s' cunsigl' miglier' non s' pigl'*
Chi troppi consigli cerca non prende moglie.
16. *La dumestich zit' serv' p' n'ann e po' vol' ess' servèit'.*
La domestica zitella serve per un anno, poi vuole essere servita.
17. *L'amor' rend' uàl regnant' e manuàl'.*
L'amore rende uguali reganti e manovali.
18. *Matrimonii a l'impruvveis' o infern' o paraveis'.*
Matrimoni all'improvviso, o inferno o paradiso.
19. *P' la robb' la brutt' t' piglias', vai p' mèt'r ursc e mit' pagl'.*
Per la dote la brutta ti pigliasti, invece di mietere orzo hai mietuto paglia.
20. *'U preim' amor' lass' chiangenn 'u cor'.*
Il primo amore lascia il cuore straziato.
21. *Amor' iè na rtènn', non s'accatt' e non s' venn'.*
L'amore è un rendere, non si compra e non si vende.
22. *Ngè chi fac' fest' quann' pigl' miglièr e chi gòd' quann' s' la lev'.*
C'è chi gioisce quando prende moglie e chi gode quando se la toglie.
23. *Figiol' ca tin vintun'ann s' non t' marèt' auann ije t' scann'.*
Ragazza che hai ventuno anni, se non ti mariti quest'anno io ti scanno.

«I figli e l'educazione»

1. *Lu ciucc ca non mett' la còr' piccininn manch la mett' cchiù.*
L'asino che non mette la coda da piccolo,
non la mette più.
2. *Chi semn' vin accogl' timest'.*
Chi semina vento raccoglie tempesta.
3. *Chi prèim nasc' prèim pasc'.*
Chi prima nasce prima pascola.
4. *Dèmm a chi s' figl' e t' deich a chi assumigl'.*
Dimmi a chi sei figlio e ti dico a chi somigli.
5. *Chijchit' vinghitill' quann si tinirill', ca quann si 'ndustàt iè fort la chijcat'.*
Piegati giunco (bambinello) quando sei tenerello
perché quando sei maturo è difficile piegarsi.
6. *Cumm' iè la vìt iè la magliòl', cumm' iè la mamm' iè la figliol'.*
Come è la vite è il magliuolo,
come è la mamma è la figliola.
7. *Mazz' e panell' fann i figl' bbell', pan' e prusutt' fann' i figl' brutt'.*
Mazzate e panelle fanno i figli belli (educati),
pane e prosciutto fanno i figli brutti (diseducati).

8. *Chi cchiù sap' cchiù val'.*
Chi più sa più vale.
9. *'U figl' mèup' la mamm l'àntend'.*
Il figlio muto la mamma lo capisce.
10. *Ogn' ram' all'albr' assumegl',
côm' la mamm' accussì la fègl'.*
Ogni ramo all'albero somiglia,
come è la mamma così è la figlia.
11. *Chi vol' figl' sant' s' r' cresc'.*
Chi vuole figli santi se li cresce.
13. *I uài r' la att'? Iè la padron' ca la ratt'.*
I guai della gatta? È la padrona che la vizia.
12. *Da i d'scurs s' not s' na person' iè vot'.*
Dai discorsi si nota se una persona vale.
13. *Val' cchiù la pratich ca la grammatich.*
Vale più la pratica che la grammatica.

«Irriconoscenza»

1. *Chi spèut a l'arij 'mbac' li ven'.*
Chi sputa in aria sulla faccia gli viene.
2. *Chi spèut' a li cristian'
fac' la mort' d' nu can'.*
Chi sputa sui cristiani
fa la morte di un cane.
3. *Nu cafon' sop' a nu fich
non canosc' né l'attan' e né l'amich.*
Un cafone sul fico
non riconosce né il padre né l'amico.

*Credenze e Sortilegi*¹⁰

«Superstizione»

1. *S'ndenzie e canigl' chi r' men' s' r' pigl'.*
Maledizioni e crusca chi le lancia se le prende.
2. *La cchiù s'ndenzia gross' passass' p' sott' la coss'.*
La sentenza peggiore passasse sotto la coscia.
3. *R' maldiziòn so d' crushch', chi r' mann s' r'abbushch.*
Le maledizioni sono di crusca, chi le lancia se le prende.
4. *Chi accèid can e att uai s' n' accatt'.*
Chi ammazza cani e gatti guai comprerà.¹¹

¹⁰ L'analisi del contenuto dei proverbi che seguono evidenzia il persistere presso i ceti popolari meno colti di tradizioni che testimoniano una concezione pagana della vita, ove la religiosità ed il sacro vengono asserviti alle quotidiane necessità. Emerge, infatti, la credenza che influssi malefici esercitati dall'invidia e dal malocchio agiscono sull'individuo fin dalla nascita, e nei momenti più importanti della vita quali il matrimonio e la morte. Per difendersi da queste forze malefiche sono stati elaborati dei mezzi di difesa che consistono nell'uso di oggetti e di riti che vedono frammati elementi sacri e profani, magia e religiosità. Per difendere il neonato dal malocchio, in occasione del battesimo si appende al collo del bambino un sacchettino, *l'abitino* che contiene oggetti a cui si attribuiscono poteri magici: tre acini di sale, qualche pelo di cane nero, tre punte di aghi disposti a croce, alcune figurine di santi, un pezzo di stola di prete, qualche lembo di pelle di lupo, animale questo considerato capace di proteggere contro i malefici.

Si ricorre ad artifici magici anche in occasione del matrimonio soprattutto quando si vuole *legare* per sempre un giovane ad una giovane con cui si vuole contrarre il matrimonio. Ancora una volta è la *fattura* che si rileva efficace a questo scopo. Essa consiste nell'uso della polvere delle ossa dei morti, tenuta nascosta per qualche tempo sotto la tovaglia di un altare, e poi fatta ingerire dalla persona prescelta in un pasticcio, naturalmente a sua insaputa. In questa maniera la vittima sarà irrimediabilmente acquisita alla persona promotrice della *fattura*.

Si ritiene che anche le malattie siano determinate da influssi malefici, per cui si ricorre a pratiche magiche per eliminarle, accompagnate dall'invocazione dell'intervento dei santi.

L'aiuto è la pratica per eliminare il mal di testa, il mal di pancia ed il fuoco di Sant'Antonio. Esso consiste nella recitazione di alcune formule accompagnate da un rituale gestuale. (*Nota del testo*)

¹¹ Persiste la credenza che ammazzare i cani e i gatti porti sfortuna. Tale superstizione è giustificata dalla necessità pratica in una società contadina di questi animali che ripulivano le campagne da topi e da altri animali nocivi. (*Nota del testo*)

«L'aiuto»

1. (Per aiutare il mal di testa)

*Ucchie mal'ucchie furbcell' a l'uchie
ch r' pozza schcattà l'uchie
a chi t'ha pigliat' aducchie.*

Occhio malocchio forbicine all'occhio
che schiatti l'occhio
a chi ti ha procurato il malocchio.

2. (Per aiutare il mal di pancia)

*Pappl' eùn, pappl' duj, pappl' trei,
quattr', cingh, sei, sett', ott', nov,
pappl' pappl' quand c' n' seit
tutt abbasc' v' n' ascinneit,
a lu cor' non tuccat,
tutt abbasc' v' n' calàt'.*

Pappl uno, pappl due, pappl tre,
quattro, cinque, sei, sette, otto, nove,
pappl pappl quanti ce ne siete
tutti giù ve ne scendete,
il cuore non toccate,
tutti giù ve ne calate.

3. (Per aiutare il fuoco di Sant'Antonio)

*Fugg' mal' vint trèst, t' persegùt' la croc' n' Crist',
dopp persegutàt, va 'ndo Dèje t'ha cundannat.*

Fuggi cattivo vento tristo, ti perseguiti la croce in Cristo,
dopo essere stato perseguitato, vai da Dio che ti ha condannato.

4. (Per aiutare la *r'sèbl*, ovvero la Dermatite)

*Or' e argent' faje passà quist' fuch ardent',
argent' e or' faje passà quist' gran dolòr'.
Oro e argento spegni questo fuoco ardente,
argento e oro seda questo gran dolore.*

5. (Per aiutare l'emt' d'r'criatèur, ovvero la Dermatite infantile)
*L'emt' e mtàscin', cul' d' sartascn',
da 'mbitt la luamm' e ind' r' fuch la mnamm.
L'emt' e mtàscin', fondo di padella,
dal petto la togliemmo e nel fuoco la gettammo.*
6. (Per aiutare la ranl' mmocch, ovvero la Stomatite)
*Sop' na muntagnell' c' stann' tre gualan',
un' guardav' nnant', n'aut' arav',
n'aut' la ranl aiutav'.
Sopra una collinetta ci sono tre guardiani,
una guardava avanti, l'altro arava,
un altro la ranl scacciava.*
7. (Per aiutare il fuoco di Sant'Antonio)
*T' scungèur da part' d' Dèj e la Santèssma Trinità,
va da Dèj ca t'ha cundannat'.
San Luch da Rom' vnej, truav' umn' manz,
femn' malvas',
acqua 'nderr', paglia spas', 'u pesc' a la fnestr',
guarèsc mal' d' vint côm' Dèj onnipotent'.
Ti scongiuro da parte di Dio e della Santissima Trinità,
va da Dio che ti ha condannato.
San Luca da Roma veniva, trovava uomini mansueti,
femmine malvage,
acqua per terra, paglia stesa, il pesce alla finestra,
guarisci mal' d' vint come (guarisce) Dio onnipotente.*

«Senso del sacro»

1. *Viat' quera cas' ca ten' la chirica rasa.*
Beata quella casa che tiene la chierica rasa.
2. *Munic', preut' e can,
aia sta semp ch na mazz' mman'.*
Monaci, preti e cani,
devi stare sempre con una mazza in mano.
3. *Prij, prij sant' e sciam' cchiù 'ndret' ca nnant'.*
Preghi e preghi santi e andiamo più indietro che avanti.
4. *L'abit' non fac' u monich
e la chirica non fac' 'u preut'.*
L'abito non fa il monaco
e la chirica non fa il prete.
5. *'U bbun' scazza trun e 'u trèst l'aiut' Crêst'.*
All'onesto capitano disgrazie, il criminale lo aiuta Cristo.
6. *'U dulor' uard' 'ndret', 'u timor' s' uardd' atturn
e la fed' uard' a l'arij.*
Il dolore guarda indietro, il timore guarda attorno,
e la fede guarda in cielo.
7. *Non iè vera pntenz s'u dscièun è astnenz.*
Non è vera penitenza se il digiuno è astinenza.
8. *Aiutat' ca Dèje t'aiut'.*
Aiutati che Dio t'aiuta.

9. *P' sci a Dèje vicèin' ogn' pen' iè nu scalèin'.*
Per andare a Dio vicino ogni pena è una scalino.
10. *Non cad' fogl' ca Dèi non vogl'.*
Non cade foglia che Dio non voglia.
11. *Fa 'u bbèn e scurdatinn',
fa 'u mal' e ricurdatinn'.*
Fai del bene e dimenticatene,
fa il male e ricordatene.
12. *I dèbbit s' pàgan', i pccat s' chiangen'.*
I debiti si pagano, i peccati si piangono.
13. *Fa quèr' ca 'u prèut dèic',
ma non fa quèr' c 'u prèut' fac'.*
Fai quello che il prete dice,
ma non fare quello che il prete fa.
14. *La certezz' d' Crêst' risort'
don' a 'u cor' spranz e confort'.*
La certezza di Cristo risorto
dona al cuore speranza e conforto.
15. *Pinz' a Deje quann non tìn' abbisugn'.*
Pensa a Dio quando non ne hai bisogno.

«Festività e Ricorrenze»¹²

1. *Sant' Antun' mashchr e sun'.*
A Sant' Antonio abate maschere e suoni.
2. *Iè passàt carvàl, so fnèut' i maccarûn,
la femna ca r' facèi hav pers' 'u laghnatèur.*
È passato carnevale, sono finiti i maccheroni,
la donna che li faceva ha perso il mattarello.
3. *Tutt i iùrn scèssr e vnèssr,
'u iùrn r' Pasqua Pifanij non vness maj.*
Tutti i giorni andassero e tornassero,
il giorno dell'Epifania non venisse mai.¹³

¹² Le festività religiose sono sempre un'occasione di riunione della famiglia e di partecipazione corale della popolazione. La festività di San Biagio, patrono di Rapolla, si prolunga per vari giorni, con celebrazioni religiose e civili. Suggestivo è il rituale della benedizione delle candele incrociate, alle quali la credenza popolare assegna valenza taumaturgica per quanto attiene la patologia della gola. Anche in questo rito possiamo scorgere commisti elementi sacri e pagani frequenti nella *pietà* popolare delle regioni meridionali. La processione con il Santo è accompagnata da prolungati fuochi di artificio e delle offerte votive della popolazione.

Persiste da parte dei ceti più popolari la devozione a Sant'Antonio Abate, protettore degli animali domestici. In tempi più remoti le celebrazioni religiose in onore di questo Santo erano accompagnate dal *gioco della pignatta* e dal *tiro al capretto*.

Il Carnevale è festeggiato soprattutto dai giovani che hanno sostituito con balli in maschera e le sfilate di carri allegorici le antiche consuetudini di girare per le vie del paese improvvisando canti e serenate ed accettando salsicce, fichi secchi e qualche moneta. In alcuni rioni si accendono ancora dei grossi falò intorno ai quali si celebrano le esequie di un grottesco fantoccio.

In primavera i giovani organizzano feste in campagna nella prossimità delle sparse chiese rupestri. Corale è la partecipazione del popolo alla festa del *Corpus Domini*. Qualche giorno prima le ragazze si recano a raccogliere fiori di ginestre con cui formeranno un lungo teppeto al passaggio della processione, ai balconi vengono stese variopinte coperte come omaggio al Signore. (*N. d. T.*)

¹³ Fa parte della superstizione popolare la credenza che ai defunti venga concesso qualche giorno di tregua alle pene eterne a cui sono condannati, pertanto, vengono fuori dalle tombe la notte del due novembre, per tornarvi la notte dell'Epifania. Nelle suddette notti davanti ad ogni porta viene posto un lumino acceso per illuminare la strada ai defunti. (*Nota del Testo*)

«La Morte»¹⁴

«Vecchiaia e Morte»

1. *A la furnitur' 'r la vott' 'u vèin s' n' vai d'acèit'*
Al fondo della botte il vino diventa aceto.
2. *Vecchie iè chi mor', 'nvirn' iè quann chiov'.*
Vecchio è chi muore, inverno è quando piove.
3. *La vorpa vecchie sap' evità r' togliol'.*
La volpe vecchia sa evitare le trappole.
4. *Ogn' scarp' dvènt' scarpon'.*
Ogni scarpa diventa scarpone.
5. *Gaddèin' vecchie fac' bbun brod'.*
Gallina vecchia fa buon brodo.
6. *O bell o brutt' ven' ser' p' tutt'.*
O belli o brutti viene sera per tutti.
7. *Cùrat' giòvin' ca camp' vecchie.*
Curati giovane che vivi a lungo.

¹⁴ Anche per quanto riguarda la morte permangono credenze e costumi accompagnati da elementi di magia. Per esempio gli amuleti tenuti indosso per tutta la vita per allontanare gli spiriti malvagi vengonoolti al moribondo, altrimenti renderebbero più doloroso il passaggio nell'aldilà. Sussistono usi antichissimi che attestano la credenza che la vita continui dopo la morte. Infatti nella bara, a volte, vengono depositi alcuni oggetti necessari ancora al defunto come: un fazzoletto, una pipa con tabacco, confetti e qualche giocattolo se si tratta di un bambino, ed una moneta come pedaggio da pagare a San Pietro. Si crede che i suicidi e gli assassinati ricomparirebbero come spiriti sotto l'aspetto di fantasmi, ombre, cani; i bimbi morti prima di essere battezzati diventerebbero dei folletti, i *monacicch*, raffigurati con un cappuccio e con un'indole dispettosa, infatti disturberebbero il sonno dei vivi. (N. d. T.)

8. *Agg' cunzumat' sold' e salùt',
mo so fatt' vecchie e so malvuleut'.*
Ho consumato soldi e salute,
ora sono fatto vecchio e sono malvoluto.
9. *Cavadd' r' carrozz':
bona giuvintù e mala vicchiezz'.*
Cavallo di carozza:
buona gioventù e cattiva vecchiaia.
10. *Dopp' la trentèn 'nu mal' ogn' matèin.*
Dopo la trentina un male ogni mattina.
11. *Quann' t' crèid d' mangià pullastr'
tann' ven' la mort' e t' sequestr'.*
Quando credi di mangiare pollastre,
allora viene la morte e ti sequestra.
12. *Acqu' e mort'
stai dret' la port'.*
Acqua e morte
stanno dietro la porta.
13. *La mort' non s'accord ch dinar'.*
La morte non si accorda coi denari.
14. *Chi mor' giac'
e chi viv s' dai pac'.*
Chi muore giace
e chi vive si dà pace.
15. *Papanonn bbell:
la mazz', 'u scesc', 'u 'mbrell.*
Al nonno serve:
il bastone, la piazzetta, l'ombrellino.

«Attività agricole - pastorali»

1. *Dicembr' fac' r'agnill' e Pasqu' vol r' pill'.*
Dicembre fa gli agnelli e Pasqua vuole le pelli.
2. *San Giusepp' cècir' a la sacchett'.*
San Giuseppe ceci nel sacchetto.
3. *Quann la spègh' iè fogl' p' stòmich iè mbrugl'.*
Quando la spiga è foglia per lo stomaco è imbroglio.
4. *La piogg' d' San Bernardin' arrobb pan', ugl' e vèin.*
La pioggia di San Bernardino ruba pane, olio e vino.
5. *Magg' fstarùl' s' n' enz' a cauc' 'nghèul'.*
Maggio festaiolo se ne esce a calci nel sedere.
6. *Giugn' la fauc' 'mpugn'.*
Giugno la falce nel pugno.
7. *Lugl' s' mèt a la Pugl'.*
A luglio si miete in Puglia.
8. *Quann chiov' e mena vint 'u cacciator' stai a l'abbint'.*
Quando piove e tira vento il cacciatore sta a riposo.
9. *Flèic' 'u buttaj ca pèut' a g'nnaj.*
Felice il bottaio che pota a gennaio.
10. *Chi pèut' ch la pampn' vèin a la cantr'.*
Chi pota con i pampini avrà vino nelle giarle.

11. *L'arcobalèn la matèn gagn' lu bbecch a la gaddèn.*
L'arcobaleno il mattino bagna il becco alla gallina.
12. *La negl' a la muntagn' pegl' la zapp' e va la guadagn'.*
La nebbia alla montagna, prendi la zappa e vai a guadagnare.
13. *La negl' sop' r' serr' pègl' la zapp' e va la 'nzerr'.*
La nebbia sulle serre, prendi la zappa e vai a conservarla.
14. *S' chiòv aust' mel, ugl' e must'.*
Se piove in agosto, mele, olio e mosto.
15. *A Sant Michel' ogn' vin' iè mèl.*
A San Michele ogni vino è miele.
16. *Sttembr' l'èuv iè fatt' e 'u fich pend'.*
Settembre: l'uva è matura e il fico pende.
17. *A ottobre' s' dmand': fung', castagn' e ghiand'.*
A ottobre si chiedono: funghi, castagne e ghiande.
18. *Sant Martèin ogn' must' iè vèin.*
A San Martino ogni mosto è vino.
19. *La negl' a la marèn t' mann' lu munn' a la ruìn.*
La nebbia alla marina manda il mondo alla rovina.
20. *Natal' ind' a cast' e Pasqu' 'ndo r' frasch'.*
Natale dentro casa e Pasqua nelle frasche.
21. *Annàt' r' vint' annàt' r' nint'.*
Annata di vento annata di niente.
22. *Sott' la nèv pan', sott' a l'acqu' fam'.*
Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame.

«Proverbi metereologici»

1. *A Santa Lucèi 'u iùrn s'accorc' a pass r' can'.*
A Santa Lucia il giorno si accorcia a passo di cane.
2. *G'nnaj sicch massar' ricch.*
Gennaio secco massaro ricco.
3. *Lu iùrn r' la cannlòr' megl' a vdè 'u lèup e no 'u sol'.*
Nel giorno della Candelora meglio vedere il lupo che il sole.
4. *Còm lu iùrn d' la cannlor' quaranta iùrn ancòr'.*
Come il giorno della Candelora: quaranta giorni ancora.
5. *F'bbraj curt e amar': s' i iùrn mij ern tutt'
facèi chiatrà 'u vèin ind r' vutt'.*
Febbraio corto e amaro: se i giorni miei erano tutti
facevo ghiacciare il vino nelle botti.
6. *San Bias' mrenna tras'*
San Biagio entra la merenda (nella giornata).
7. *Marz assutt, aprèl bagnat cuntadèn furtunat'.*
Marzo asciutto, aprile bagnato contadino fortunato.
8. *Marz accèid lu vecch' òmin', e aust port la nomin'.*
Marzo ammazza l'uomo anziano e agosto ne porta la nomea.
9. *Marz s' s' ngrugn t' fac' cadè d'ugn'.*
Marzo, se s'ingrugna, ti fa cadere le unghie.

10. *Aprèl ogn' stizz' nu varrèl.*
Aprile ogni goccia un barile.
11. *Aprèl 'ng' vol' la megl' pil'.*
Aprile ci vuole la migliore catasta di legna.
12. *Aprèl 'mboch l'acqu' a lu varrèl'.*
Aprile riscalda l'acqua nel barile.
13. *Marz chiov' chiov',
aprèl' urèus, magg doi e bbon',
giugn' massar' aggiust 'u cascòn'.*
Marzo, piove piove,
aprile uggioso, maggio due (gocce) e buone,
giugno, massaro prepara il granaio.
14. *Aprèl stumpagn' 'u varrèl.*
Aprile stura il barile.
15. *Palma chiuveus' gregn gravèus'.*
Palme piovose covoni gravosi.
16. *Magg tutt' vint' cchiù pagl' ca frumint'.*
Maggio tutto vento più paglio che frumento.
17. *Magg urtlàn assaj pagl' e poch gran'.*
Maggio ortolano assai paglia e poco grano.
18. *S' magg fac' lu pccàt, giugn' n'iè cundannat'.*
Se maggio fa il peccato, giugno ne è condannato.
19. *Giugn' tir' la vrasc' cu ddugn'.*
Giugno tira la brace con le unghie.
20. *Aust cap' r' virn'.*
Agosto, inizio dell'inverno.

21. *Aust migliera mij non t' canosch.*
Agosto, moglie mia non ti conosco.
22. *Sant Martèn auzt e cucèn.*
San Martino: alzati e cucina.
23. *A s'tembr' chi iè spert non viagg' scupert.*
A settembre chi è esperto non viaggia scoperto.
24. *Ottobr' chiuvèus gregn' presprèus.*
Ottobre piovoso covoni prosperosi.
25. *Nuvemb gilat' addèj siminat'.*
Novembre gelato addio seminato.
26. *Dicembr gilat manch vaj disprezzat'*
Dicembre gelato non va disprezzato.
27. *A Santa Catarèn mitt' for' r' fascin'.*
A Santa Caterina appresta le fascine.
28. *A Santa Catarèn la nev sop' la spèn'.*
A Santa Caterina la neve sulla spina.
29. *Dopp' chiuppt' na bell' acqu'.*
Dopo la pioggia una bell'acqua.
30. *Natl' ch lu sol' e Pasqu' cu cippòn'.*
Natale con il sole e Pasqua col ceppone.
31. *Fest' e mal' temp' frustir' 'ndo la cas'.*
Feste e mal tempo ospiti in casa.

Finito di stampare

giugno 2006

da

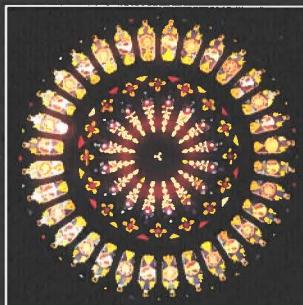
Tipolitografia IANNUZZI

Agropoli (SA)

Tel. 0974 823966

LA MEMORIA DELLA ORALITÀ

LE STANZE DELLA MEMORIA 2



TONIO D'ANNUCCI

Ha sperimentato laboratori di scrittura creativa con la prestigiosa consulenza del poeta e saggista Kenneth Koch, ordinario di letteratura comparata alla Columbia University di New York. Ha tenuto, in Basilicata e in Campania, seminari sulla scrittura creativa per 'formazione/aggiornamento' docenti.

Ha pubblicato:

- *Atella del Villaggio pre-globale* [1996] • *Nei tuoi occhi di zagara assolati*, Prefazione di D. Giacalone - Università di Bari [1997] • *Laboratorio di Scrittura Creativa 2*, (a cura di), Prefazione di D. Giacalone [1997] • *Laboratorio di Scrittura Creativa 3*, (a cura di) [2000] • *Le Stanze della Memoria*, (a cura di) [2003] • *I Racconti dei Solstizi* (a cura di), Prefazione di F. Gallo [2004].

SOFIA GALELLA

Dirigente scolastico (Vincitrice del concorso direttivo - 1978). Laureata in Materie Letterarie presso l'Università di Roma. Abilitata all'insegnamento delle Materie Letterarie nella Scuola Media e Superiore. Formatrice degli inse. di scuola dell'Infanzia e Primaria con nomina dell'I.R.R.E. - Basilicata. Ha sperimentato metodologie ed innovazioni per la scuola dell'Infanzia (Metodo Jeannot e Sviluppo della Creatività infantile).

Presidente regionale A.N.D.I.S e membro del Direttivo Nazionale A.N.D.I.S.

Ha scritto per *Il Nodo, Valori, Scuola Italiana Moderna* e curato il volume *S.E. Mons. Alfredo Caselle* [2002].